Zeitschrift: Anzeiger für schweizerische Geschichte = Indicateur de l'histoire suisse
Band: 13 (1915)
Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 21.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Come Bellinzona venne in potere degli Svizzeri.

È ragione di vivace controversia fra gli storici il sapere in quali esatte condizioni la fortezza di Bellinzona, di singolare importanza nella storia lombarda e svizzera, venne in potere degli Elvezi. I pareri sono diversi : pur due quelli essenziali; l'uno tende a stabilire che la piazza forte cadde nelle mani de' montanari per un atto di violenza da essi compiuto, l'altro mira a determinare che i Bellinzonesi si offersero volontariamente e liberamente agli Elvezi.

La prima di coteste tesi è sostenuta notamente dallo storico francese de Maulde-La-Clavière *(La conquête du Tessin par les Suisses.* Torino, 1891) e da Johannes Dierauer *(Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft.* Gotha, 1892); la seconda, che ha il titolo della prevalenza, annovera fra i suoi sostenitori Maurizio Monti *(Storia di Como,* 1831), il Cantù *(Storia della Città e Diocesi di Como)* e Eligio Pometta *(Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri,* vol. I. Bellinzona, 1912), l'ultimo che s'occupò, con speciale interesse, dell' argomento.

La questione è notevole, e merita una profonda e severa trattazione; tanto più che fin qui gli storici, anche i più recenti, non pervennero a dare una soluzione netta e decisiva.

In verità, il Pometta affrontò la quistione in modo assai complesso, traendone motivo per un intiero volume : tuttavia, non si può ammettere ch' egli sia riescito a chiarirla convenevolmente, ben che siasi data la encomiabile premura di risalire alle fonti contemporanee agli eventi e di cavare da esse parecchie scure notizie e notevoli deduzioni.

Taluni documenti, dei più significanti, giacciono tuttavolta obliati dagli storici, ed altri, ch' oggi si suole accogliere con facilità, senza riserve, richiedono d'esser rimondati, affinchè la memoria del cospicuo episodio di storia lombarda ed elvetica sia tramandata nitida di luce, immune da errori e da inesattezze.

* * *

Non occorre che qui si riveda tutta la storia della terra di Bellinzona, cui la naturale postura espose a continue peripezie e ad incessanti, talora crudeli, venture.

Chiave e porta dello Stato milanese, come si piacquero definirla i Milanesi, fu oggetto di attente e pressanti cure da parte de' Visconti e

degli Sforza, che nulla risparmiarono per fortificare quell' estremo baluardo del loro dominio, contro cui s'infranse e s'arrestò soventi volte l'impeto guerriero de' popoli nordici.

Limitiamoci a rammentare, come che attinente al tema che imprendiamo a trattare, che Ludovico il Moro, ultimo duca di Milano nella completa significazione del vocabolo (i di lui figli, che tennero il ducato fino al 1535, come ben dice lo storico Monti, più che signori furono servi), chiuse con vero splendore il periodo aureo delle fortezze bellinzonesi riedificando, fra il 1487 e il 1489, la murata e il ponte sul fiume Ticino, opera da vero grandiosa e imponente, che gli scrittori contemporanei celebrarono con particolare solennità, affermando essere costruita « con molt' arte e con grandissima avvedutezza architettonica », tale « da potersi sicuramente confrontare con qualunque fortezza d'Italia. » [1])

* * *

Innanzi che gli fu forza ricoverarsi nel castello di Milano, al dilagare delle milizie del re di Francia, Luigi XII, ingordo di possedere il ducato milanese, Ludovico Sforza indirizzò una lettera al castellano di Sasso Carbaro, il più recente de' castelli di Bellinzona [2]), per incitarlo a stare assentito e saldo. La lettera è datata da Morano, nel Novarese, il 18 d'agosto : in essa il Moro annuncia che la pace fra la cesarea Maestà e gli Svizzeri era oramai conchiusa, che la Maestà co' signori dell' impero e con gli Svizzeri accorrevano in suo aiuto « con tale perforzo che non solo si recupererà con la gratia di Dio quanto è perso ma se vincerà de quello de li inimici et de questo ne sentirai fra pochi dì li effetti ».

Ma alquanti giorni dopo, ritardando i soccorsi, il duca abbandonò il suo dominio, lasciando il castello di Porta Giovia in consegna al perfido Bernardino da Corte (2 ottobre 1499), che insozzò le mani sue con l'oro nemico. Recatosi a Como, da dove s'accomiatò col famoso consiglio di sottomettersi senza resistenza al re di Francia, ma « non Venetis nec Helveticis : quoniam eorum dominatio nunquam decedit », il Moro raggiunse la corte di Massimiliano I°, suo alleato.

È noto che Gian-Giacomo Trivulzio, il terribile nemico degli Sforza e specialmente di Ludovico, fu nominato governatore francese della Lom-

[1]) Maccaneo o Domenico della Bella di Maccagno: *Corografia del Verbano.* Milano, Schinzenzeller, 1490, I[a] edizione.

La murata, destinata a chiudere la valle del Ticino, si stendeva dal Castello Grande fino al fiume : fu distrutta in gran parte nel 1515 dalla così detta buzza di Biasca.

[2]) La sua costruzione fu intrapresa nel 1479, dopo la terribile batosta toccata alle truppe ducali a Giornico, a motivo dell' ingegnoso stratagemma di un manipolo di montanari. All' opera d'edificazione sovrastette Benedetto Ferrini da Firenze, che, con altri esperti ingegneri ducali, compose il disegno.

bardia.[1]) Per ordine suo, trecento balestrieri guasconi, condotti da Francesco Trivulzio, suo nipote, presero possesso della terra e de' castelli di Bellinzona e per accogliere il giuramento di fedeltà così dai castellani come dagli uomini della terra e del contado.

Il Trivulzio pervenne a Bellinzona al dì 8 di settembre, e si collocò, co' suoi uomini, a presidio della terra. Ma i castelli, osserva A. Baroffio, si rifiutarono di cedere all' intimazione del Trivulzio.[2]) Questo fatto è pochissimo noto agli storici, e il cronista luganese contemporaneo Nicola-Maria Laghi, che pur registrò la spedizione di Trivulzio, non ne fa parola.

Il Pometta, che si dimostra generalmente minuto e diligente ricercatore, ignora pure l'importante avvenimento, e si domanda « come mai Bellinzona, così devota agli Sforza, si arrese spontaneamente alle armi francesi, senza neppure affrontare un assedio ».[3]) L'autore ticinese s'occupa di rintracciare una spiegazione a quella ch' ei ritiene una volontaria e facile sottomissione de' Bellinzonesi al giogo gallico, e richiama il consiglio dato dal Moro fuggitivo ai cittadini Comaschi nel discorso di saluto ch' egli pronunciò nell' orto dell' Episcopio, al quale accenna il Muralto negli *Annalia:* cedete, senza lotta, al re di Francia, morituro com' uomo; ma già mai a' Veneziani ed agli Elvezi, perchè la dominazione loro mai non ha fine.

Alcuni documenti ricavati dal chiarissimo ing. Emilio Motta dall' Archivio di Stato di Milano, dal Pometta tortamente trascurati nella sua storia, forniscono qualche ragguaglio sul rifiuto opposto da' Bellinzonesi alla intimazione di Francesco Trivulzio.

La notizia della resistenza dei castelli bellinzonesi giunse subito a Milano, donde partì, già ai dieci di settembre, una lettera alla Comunità di Bellinzona. Essa fingeva prudentemente di ignorare la resistenza, e, richiamando bellamente le lettere precedenti, in cui si tenne parola del giuramento di fedeltà da prestarsi nelle mani di Fr. Trivulzio, a nome del cristianissimo re di Francia, novellamente (« de novo ») replicava che « quando non habiate facto questo effecto el voliate fare subito ».

---

[1]) Delle sordide trame che Gian-Giacomo Trivulzio, appollaiato nel rude castello di Mesocco, ordiva contro lo Stato milanese, il Moro s'accorse ben tosto. Già ai 25 di gennaio del 1497 il podestà di Bellinzona avea l'ordine di aprire tutte le lettere indirizzate al Trivulzio, che di là passassero. Nel dicembre dello stesso anno, il Moro apprese di buon luogo che il signore di Mesocco imbastiva losche « machinatione » e « tractati » contro il ducato, e invitò premurosamente i castellani bellinzonesi ad indagare con la più grande secretezza, per modo che la cosa « non habi a penetrare ad altri ». (*Boll. stor. S. I.*, 1891, p. 195. Lettera del 5 dicembre).

[2]) *Dei paesi e delle terre costituenti il Cantone del Ticino*, p. 243.

[3]) Op. cit., pag. 100.

La lettera non fu dettata con molta speranza, per che il domani si inviò a Bellinzona il nobile Ludovico da Vimercate, lo stesso cui toccò poi a trattare la resa del castello di Milano con Bernardino da Corte. Le istruzioni date al Vimercate dicevano che, benchè si vivesse nella certitudine che i castellani e gli uomini avrebbero eseguito quel ch' era stato scritto loro il dì addietro « senza alcuna difficultade », nondimeno era parso utile a Gian-Giacomo Trivulzio incaricare lui a recarsi «senza dilatione » a Bellinzona. Colà, dettavano ancora le istruzioni, dovesse, dopo essersi conventato col Trivulzio, far prestare a tutti i guardiani de' castelli ed agli uomini del borgo e del contado, in forma solenne, il debito giuramento di fedeltà nelle mani del condottiero Trivulzio, ove, al suo arrivo, ciò non fosse già stato fatto. In fine, dovesse il Vimercate, mediante inventario e pubblico istromento, far consegnare ai castellani, che sarebbero stati designati dal capitano, tutte le munizioni da bocca e da guerra giacenti nei castelli.[1])

Da questi documenti è lecito desumere che non solo i castellani, ma anche i borghigiani ed i villici s'erano rifiutati di prestare giuramento al nipote del governatore della Lombardia. Questi comprese tostanamente la gravità del rifiuto, ben conoscendo egli l'animo de' Bellinzonesi e la loro affezione alla casa Sforza, e ricorse a vari mezzi per indurre i rifiutanti a miglior consiglio.

Ma le precauzioni non erano da tanto da rimuovere i guardiani de' castelli dal loro dovere, ed essi, con onorevole tenacia, si conservarono fedeli allo Sforza fin che non ebbero contezza della dedizione del castello di Milano, seguita nel 17 settembre, per la sozza vigliaccheria del da Corte.

Mancano sventuratamente i documenti per completare questo bell' episodio della storia bellinzonese, che attesta quanto verace e profonda fosse l'affezione de' borghigiani verso i duchi di Milano. In ogni modo, fu la caduta del castello di Porta Giovia ad influire decisamente sulla sorte delle fortezze bellinzonesi, le quali, a detta del Muralto, al momento della resa erano ben munite di vettovaglie — « oppidum Bellinzonæ, munitum commeatibus, regi se dedit ».[2])

Già da questo passo del cronista comasco appare evidente che quella di Bellinzona fu un arrendersi volontario, libero. Dopo una quindicina di giorni di resistenza, durante i quali il Trivulzio preferì agire con abile diplomazia anzichè con la forza rude, i fedeli sudditi del Moro si piegarono allorquando seppero che il castello principe era stato spalancato ai soldati francesi. A che pro resistere oltre, quando omai ogni

[1]) *Boll. stor.*, 1892, p. 58.

[2]) Op. cit., pag. 65.

speranza di ausilio erasi infrantumata, come una maiolica precipitata dal piedestallo?

La resa volontaria fu da Luigi XII° riconosciuta nel diploma da lui rilasciato ai Bellinzonesi per la riconferma de' privilegi e dell' esenzioni daziarie, già loro concessi dal duca Ludovico il 12 aprile 1499. Quel diploma, che conservasi su pergamena miniata nel Museo civico di Bellinzona, reca la data di Vigevano 12 novembre 1499.[1]) Il 7 dell' ottobre precedente erano giunti a Lugano, come annota il Laghi, settecento Francesi, destinati a rafforzare il presidio posto a Bellinzona, che in quel modo veniva ad essere di mille uomini. Era notabilmente una misura di sicurezza ritenuta conveniente da Gian-Giacomo Trivulzio, che, senza dubbio, molto diffidava de' Bellinzonesi.

Le condizioni della resa concordano perfettamente con l'altra resa, pure spontanea e libera, avvenuta circa quattro mesi più tardi, nelle mani degli Svizzeri. Non fu viltà ad indurre gli abitanti della piazza forte a concedersi ai Francesi, come non fu sordidezza a sospingerli a darsi agli Elvezi. Fu, in entrambi i casi, come vedremo, una disperata necessità, un' affannosa prudenza a condurli all' alto passo.

* * *

Profittando de' malumori che le gravezze imposte dai Francesi avevano suscitati per tutto, il cardinale Ascanio e Galeazzo da San-Severino, quello fratello e questo genero di Ludovico il Moro, calarono nel gennaio del 1500 in Italia, e con l'aiuto degli Svizzeri assoldati da Galeazzo Visconti, scacciarono i Francesi dal Milanese.

L'impresa di rivincita tentata dal Moro era ai primi passi, quando i Bellinzonesi, con mirabile costanza attaccati a casa Sforza, sollevarono superbamente lo stendardo degli antichi signori, abbatterono il presidio francese della terra e de' castelli, divenuto insofferibile per le infinite odiose prodezze, e l'obbligarono a farne la resa.

Ciò sarebbe avvenuto, come notò alquanto seccamente il medico Laghi, e come ammisero tutti gli storici moderni, compreso il Pometta, a dì 24 di gennaio del 1500. Ma la data è alcun poco errata. Come attesta una lettera di Galeazzo Visconti, da cui trarremo, in breve, altri particolari per la tribolata sorte delle fortezze bellinzonesi, la rivolta scoppiò un giovedì, verso mezzogiorno. Dai verbali della Comunità di Bellinzona, pubblicati dal Pometta, si rileva che il giovedì corrispondeva al 23 gennaio, e devesi ammettere che in quel giorno, e non nel seguente, scoppiò la sollevazione.

Oltre all' accenno contenuto nella lettera di Galeazzo Visconti, ne

[1]) Riprodotta dall' Heusler. *Die Rechtsquellen des Kantons Tessin*, vol. I. Cfr. E. Pometta, op. cit., pag. 98.

porgono un altr' elemento decisivo gli stessi verbali della Comunità. Ai 23 di gennaio era radunata la generale universalità degli uomini e de' consiglieri di Bellinzona per eleggere il maestro Andrea Ghiringhelli, Giovanni Leonardo da Codeborgo, Giacomo di Magoria, Giovanni Maria Duno, Giovanni Giulio da Zezio e Giovanni Rusca a « provixores generales », ossia provveditori generali.

Il verbale è laconico, come comportava la solennità del momento : non aggiunge altro, ma è palese che coteste persone erano chiamate a comporre una commissione straordinaria di salute pubblica, poi che solitamente i procuratori erano non mai più di due.

Il Pometta, fondandosi sulla imprecisa indicazione del Laghi, ritenne che questa seduta avvenisse alla vigilia della rivolta [1]), mentre il documento menzionato ci spiega ch' essa fu tenuta nello stesso giorno, indubitamente dopo che imperversò, come una gagliarda folata di vento, la fiera sollevazione.

Il primo resultato del furioso moto popolare fu quello di costringere alla resa i castelli Grande e Piccolo, che i ribellati tennero forti in nome del Duca. Come ci apprende una lettera del capitano ducale Galeazzo Visconti, spedita da Coira, alla mezzanotte del 25, al cardinale Ascanio Sforza, fratello del Moro, « queli veri et fideli valenthomeni dela terra et de lugano... hano fati miraculi ». Il Laghi lasciò scritto : « L'Anno medemo 1500 die 24 alli 14 Gennaro i Bilinzonaschi con l'aiuto di alcuni Gibellini di Lugano pigliarono il Castel grande e 'l Castel piccolo fuori delle mani de' francesi : Et in nome del Duca di Milano si ribellarono a Francia ».

Questa frase dell' illustre medico luganese lascia intendere che, a seguito di una intesa intercorsa fra i Bellinzonesi e i Ghibellini luganesi, gli alleati attaccarono contemporaneamente le fortezze e, riusciti ad impossessarsi di due castelli, i Bellinzonesi si dichiararono ribelli al re di Francia e sudditi del duca Sforza. È questa una prova, indiretta ma efficace, dell' asserto nostro, essere i fatti decisivi accaduti il giorno 23.

Il curioso è che Lantino de Ladio, il commissario che consegnò i due castelli, fatto prigione, supplicò la grazia che venisse lasciata per due giorni in sue mani « per honorum suo » il castello Corbaro, il che gli fu generosamente assentito. Il giuoco del de Ladio apparisce manifesto e, stando a quel che scrisse il Laghi, ad esso non mancò un cert' esito.

Il Castello grande era in mano del milanese Agostino Ghiringhelli, e l'altro era tenuto da que' di Lugano : ciò legittima il dubbio che l'ar-

---

[1]) Op. cit., pag. 117. Il Laghi fissa l'ora della rivolta « alli 14 », il che non si discosta molto dall' espressione un po' imprecisa di « a mezo giorno » usata da Galeazzo.

dito manipolo di Luganesi [1]) si fosse impossessato da solo, o quasi, del castello di mezzo, mentre gli sforzi de' terrieri eransi conversi contro il Castello grande.

La murata resisteva, ma, a detta dell' informatore, non poteva prolungare la resistenza oltre due o tre giorni, per mancanza di viveri.[2])

La lettera di Ascanio Sforza al fratello lascia l'impressione che entrambi fossero anticipatamente informati di ciò che doveva verificarsi: non è arditezza il dubitare che la sollevazione fosse tramata con gli emissari ducali, che non difettavano in Bellinzona, d'accordo col Moro.[3]) Giova sicuramente avvertire che i Bellinzonesi non avrebbero osato ribellarsi ai Francesi se non avessero posseduta la sicurezza di ottenere l'aiuto del duca; altrimenti perderebbe del suo veritiero significato la resa volontaria dopo la resistenza. E tanto meno avrebbero i terrazzani ardito proclamare con decisa fierezza ch' eglino trattenevano le fortezze nel nome dello Sforza, se non fosse stato antecedentemente assicurato l'appoggio delle milizie da lui assoldate nel triste esilio.

La fiduciosa speranza della popolazione bellinzonese s'abbattè poco dopo in una cruda delusione, e la rivolta preparò inconsapevolmente la caduta della terra sotto il dominio — imperituro, come predisse la perspicace mente del Moro! — de' montanari elvetici.

Il re di Francia, acerbamente colpito dall' ardire de' borghigiani, il 26 gennaio mandò gli uomini di Val Lugano a Bellinzona « per ripigliare li castelli », e due dì dopo fece seguire dugento cavalieri francesi e cento fanti capitanati da Branda di Castiglione, le quali forze tutte posero compattamente l'assedio a Bellinzona. A distoglierle di lì valse la notizia dell' arrivo del duca di Milano nella città di Como, giunta alle mura di Bellinzona domenica 2 febbraio. Temendo d'esser costretti fra due fuochi, gli assedianti si ritrassero, abbandonando il borgo e i

[1]) Il Laghi ritenne doveroso registrare alcuni nomi di que' valorosi: « L'anno stesso 1500 die 24 di gennaro Francesco Castagna detto Cacciaguera, Bartolomeo di Lecco, Gio. Antonio Castagna, Francesco Minicati, Gio. Antonio detto Ghisello de' Minicati, Jacomo Ferraro di Pero, Christoforo di Torrecelli Marescalco, Pavolo di Cortivallo, Jeronimo de Quadrio, Galeazzo Canonica di Adassono, tutti di Lugano, et certi altri della Valle, et ancho di Lugano in numero compagni XXI andarono a Bilinzona, et ivi per il Duca di Milano insieme con Belinzonaschi, pigliarno il Castel grande et picciolo di Bilinzona, tenendoli forti in nome dil Duca, sino a tanto che il Duca ritornò ». Codice littiano, in *Periodico della Società storica comense,* vol. 2°, pag. 109

[2]) *Boll. stor. S. I.,* 1892, p. 60.

[3]) Nella commissione straordinaria, eletta il 23 gennaio, riconosciamo persone che erano state onorate da incarichi di fiducia dal Moro: Giovanni-Leonardo da Codeborgo erasi occupato dei lavori di fortificazione; Giovanni Rusca era stato ufficiale delle munizioni a Bellinzona, carica prima di lui tenuta dal padre suo Antonio; Andrea Ghiringhelli apparteneva alla famiglia di Agostino e di Franceschino, i cui nomi ricorrono più innanzi nel nostro lavoro.

due castelli in mano ai ducali, « mentre però la muraglia (cioè la murata) ed il castello di Sasso Corbè eran anco tenuti da Francesi ».

Anche la data attribuita dal Laghi, che ci conservò la memoria di cotesti eventi, alla ritirata de' Francesi e dei rinforzi da sotto le mura bellinzonesi, non appare esatta. Del 2 febbraio è una lettera dei capi sforzeschi in Bellinzona, nella quale non s'accenna affatto all' assedio o al suo levamento: se l'assedio fosse stato levato in quel giorno gl' informatori non avrebbero tralasciato di tenerne discorso nella loro missiva, così pure se l'assedio fosse durato. In vece, altre preoccupazioni erano venute a sostituirsi a quelle a pena dissipate.

Di fatto, ai 2 di febbraio il duca fu reso avvertito da Agostino Ghiringhelli e da Tomaso da Salvagno che, per informazioni avute da una spia, « quelli de la liga del bove », ovvero sia gli Urani, erano in istrada per venire a Bellinzona con l'intenzione di conquistarla, accampando il pretesto che la terra venne a loro promessa dal re di Francia. Il Ghiringhelli ed il compagno ritenevano che nella notte del 2 gli Urani sarebbero pervenuti infallantemente a Bellinzona; donde pregarono il duca di Milano di mandare subito mille fanti, ed aggiunsero tristamente: non abbiamo gente di che valerci e la maggior parte degli abitanti è fuggita; se faran difetto i soccorsi « serà forza per non haver nuy giente succumbesse a questi Todeschi perchè non è possibile a tenerse ».[1])

Questa notevole frase, che richiameremo più sotto, prova all' evidenza che la paura dell' assedio francese era già da alcun tempo scomparsa, e un' altra vi s'era sovrapposta a intristire vieppiù la infelice sorte de' Bellinzonesi.

I rinforzi sopravvennero con insperata prestezza, ma insufficienti. Da una lettera del 4 febbraio di Franceschino Ghiringhelli s'apprende ch' egli giunse nel borgo turrito nella passata domenica, circa alle ore 23, con i fanti fornitigli dal Sanseverino. Il giorno dell' arrivo corrisponde precisamente, se ricordiamo che il 23 gennaio cadeva in giovedì, alla data della lettera dell' altro Ghiringhelli.

Grande delizia sollevò la presenza de' fanti di Franceschino nel paese, dove si campava in grand' affanno nella pena che venissero meno i suffragi. Il Ghiringhelli, avendo trovato « la mazor parte (dei terrieri) essere disposti di darsi a todeschi dubitando non venisse subsidio », rinfocolò artificiosamente questo subito gaudio facendo la voce che il duca aveva ordinato l'invio immediato di mille fanti.

Nel giorno in cui scriveva, il castello di Sasso Corbaro e la murata erano ancora tenuti saldamente dagli ultimi rimasugli del presidio

[1]) Anche questo documento, di considerevole importanza pel tema affrontato dal primo volume di storia ticinese di Eligio Pometta, fu dall' autore ignorato.

francese: in quello stavano fortificati una sessantina di persone e in questa un centinaio. Franceschino Ghiringhelli non risparmiò promesse ai tenaci custodi di quelle fortezze, e sollecitò studievolmente la corruzione con l'offrire, così al presidio di Sasso Corbaro, come a quello della murata, cinquanta ducati; ma essi sdegnarono la vile offerta e ristettero « perseveranti e gagliardj », trastullandosi a lanciar, a volta a volta, ben assestati colpi di mortaio nella terra.

Niente giovarono le preghiere, le minacce, nè manco le torture fatte al commissario Lantino de Ladio, fratello e cognato dei castellani del Sasso Corbaro: essi persistevano forti, al dire dell' autore della lettera, perchè a Roveredo eran giunte certe bandiere alemanne dirette, credeasi, sopra Bellinzona.

Conchiudeva la lettera di Franceschino Ghiringhelli con questa tragica nota: Se la Signoria Vostra manderà subito sussidio io starò di buona voglia, altrimenti dubito che la nostra casa sarà saccheggiata per parte degli abitanti della terra, come hanno voluto fare gli scorsi giorni, dicendo che noi siamo stati la causa per cui questa terra è a tal termine, per l'onore della S. V., com' è il vero, e bisognerà scappare per non lasciarci ammazzare.

Nella furia dello scrivere, quel distrattone d'un Ghiringhelli appose la falsa data del 4 febbraio 1450 in fondo alla lettera e, quasi sapesse di dovere scusarsi presso i posteri che l'avrebbero riletto, aggiunse la poscritta: « ho scripto in freza ».

L'errore non fu avvertito subito dall' ing. E. Motta, che ricavò il singolare documento dal carteggio diplomatico dell' archivio di Stato milanese, ma solamente un decennio dopo la prima pubblicazione.[1]) E il Pometta non badando a correggere il madornale strafalcione, deturpò con gravissimi errori molte pagine del primo volume della sua storia: collocando nel 1450 il documento del 4 febbraio, egli inventò, di sana pianta, una crudelissima guerra civile fra i Bellinzonesi quando meno eglino pensavano di arrabattarsi fra loro; ingegnò l'esistenza di qualcosa come il castello di Sasso Corbaro quasi un trentennio prima che Benedetto Ferrini s'accingesse all' impresa che gli costò la vita; rintracciò immaginari raffronti e ricavò insussistenti deduzioni.[2])

* * *

La riconquista di « quel tanto, che era nelle mani de' Francesi » s'effettuò mercè l'opera concorde de' Bellinzonesi e de' Ghibellini di Val Lugano mandati dal duca a compire l'impresa da essi stessi ardentemente iniziata. Il Laghi, cui siamo debitori della notizia, non registrò nessuna data per tale avvenimento, e mancano altre notizie per compire la lacuna.

[1]) Cfr. *Boll. stor. S. I.*, 1882, p. 33 e 1892, p. 61.

[2]) Cfr. specialmente le pagine 52—55, 80, 99—100 dell' op. cit.

Probabilmente la resa della murata e del terzo castello successe sul finire del febbraio o sull' incominciar del marzo. Il duca si tenne così sicuramente impiantato nel suo deturpato dominio che ai 14 del marzo investì della castellania della murata Francesco Crivelli e fratelli.

Ai 22 di marzo il Consiglio di Bellinzona si riunì per esaminare una richiesta presentata da un sedicente messo del duca, Pietro Martire Stampa, tendente ad ottenere la restituzione nelle sue mani dei castelli e dei fortilizi. La lettera ducale di cui lo Stampa era provvisto mancava dei contrassegni, e cotale circostanza stonava manifestamente con quanto il duca aveva, alcuni dì prima, scritto ai custodi del Castel piccolo. Per ciò, molto avvedutamente, s'inviò una delegazione dal Moro, a Novara, « per intendere l'ultima volontà di V. S., la qual siamo disposti de obedire in omnibus ».[1])

Ma, innanzi che l'infelice principe potesse riscontrare ai suoi fidi sudditi, fu, per tradimento d'uno Svizzero, fatto prigioniero (10 aprile); il giorno 14 seguente Bellinzona s'arrendeva agli Urani, agli Svittesi ed agli Untervaldesi di Sottoselva, di ritorno dalle gesta di Novara.

Quale fu il movente della resa? È questo il grande problema discusso da tutti gli storici e spiegato in vario senso. Il Pometta, per ultimo, l'affrontò con speciale interesse, giovandosi della testimonianza delle cronache e dei verbali obliati. I suoi sforzi sarebbero stati più lievi e più fruttuosi s'egli avesse fatto tesoro de' preziosi documenti da noi riportati.

Rinunziamo ad una minuta discussione su questo proposito, che a poco gioverebbe. Limitiamoci ad affermare che i Bellinzonesi, avvegnachè una verace e profonda affezione li legasse a casa Sforza e specialmente a Ludovico il Moro, che fu il prodigioso autore della magnifica saldezza della loro terra, vedutisi abbandonati, omai senza speranza, da lui assalito dagli spasimi d'una atroce agonia politica, circondati e costretti dall' ire e dalle cupidigie vendicative di Luigi XII°, si volsero, con libero e natural gesto, ai loro più vetusti e accaniti nemici, gli Svizzeri, per assicurare al meno la protezione di essi.

Fu un' imperiosa, incalzante, disperata necessità che spinse i Bellinzonesi a sottomettersi a quegli stessi Elvezi, de' quali Ludovico il Moro, nel discorso di comiato dai Comaschi, scongiurò il dominio, perch' esso non cessa più mai. Agostino Ghiringhelli antivide l'evento fino dal 2 di febbraio, quando implorò soccorsi al Moro trionfante: « aliter serà forza per non haver nuy giente succumbesse a questi Todeschi perchè non è possibile a tenerse ». E Franceschino Ghiringhelli, che fu uno degl' inviati al duca per conoscere le sue disposizioni circa alla con-

[1]) Verbale della Comunità in E. Pometta, op. cit., pag. 119.

segna de' castelli, ancora più nitidamente ci serbò la memoria dell' angosciosa e prostrata condizione d'animo de' terrieri, scrivendo nella sua frettolosa lettera del 4 del medesimo mese: « trovay la mazor parte essere dispositi di darse a todeschi dubitando non venisse sussidio ».

Son queste testimonianze esplicite e indubbie, la cui antecedenza all' avvenimento che cangiò i destini di Bellinzona è il maggior pegno che la storia possa augurare per la sua veridicità e la sua integrità.

Noi saremo oltremodo lieti se il nostro breve studio avrà giovato a chiarire le vicende dell' attuale capitale ticinese nella fasi culminante della sua ventura, a distruggere le falsità e l'inesattezze che le annebbiano, le lacune che le deturpano.

Lugano, marzo 1915. Avv. **Luigi Brentani.**

Habsburgische Urkunden im Stadtarchiv Brugg.

Brugg besitzt aus der Zeit, da es unter habsburgisch-österreichischer Herrschaft stand, nur wenig Urkunden, weil beim Falkensteinischen Überfall vom 30. Juli 1444 die Stadt verbrannt wurde und dabei ihr Archiv verlor.[1]) Was heute an Originalurkunden aus der Zeit vor 1444 vorhanden ist, hat die Stadt zumeist durch Erwerbung von Gütern und Lehen in der Zeit nach 1444 in ihren Besitz gebracht. Die Zahl solcher Dokumente ist nicht gross. Wir veröffentlichen davon hier vierzehn aus der Hand habsburgischer Dynasten, alle bisher nicht gedruckt, aber ausser einer durch Regesten[2]) bekannt gegeben.

Die fünf ersten sind Zeugnisse zur Geschichte der Kirchgemeinden Rein und Bözberg; die sechste betrifft den Zoll zu Brugg; die acht letzten beschlagen das Burglehen von Vilnachern und dessen Inhaber, die Herren von Ostra. Dazu fügen wir noch zwei aus dem aargauischen Staatsarchiv, die auch in die habsburgische Zeit fallen und sachlich zur ersten und zur dritten Reihe gehören: 5 a und 15.

---

[1]) Stadtschreiber und Chronist Sigmund Fry (ums J. 1530) sagt in seiner Darstellung «vom überfal der stat Brugg»: also hand sy den burgern das ir genomen, ouch unsser statt fryheit, gerechtikeit, harkomen, brief und sygel, urberrödel und anders, das sy gar wenig genutzt und aber uns und unser statt Brugg ein grossen nachteil, abbruch und verlurst an zinsen, gülten, fryheiten, grechtikeiten, holz, feld, wunn und weid gebracht. Stadtbuch (Rotes Buch) V, 141 b—142 a; J. J. Bäbler, Thomas von Falkenstein und der Überfall von Brugg, Aarau 1867; Seite 49.

[2]) Regesten des Archivs der Stadt Brugg von Dr. [J. J.] Bäbler in Argovia IV 377 ff.; Aarau 1866.

I. Zur Geschichte der Kirchgemeinden Rein und Bözberg.

Rein gehörte zu den aargauischen Höfen, die König Rudolf im Jahre 1291 — mit Luzern — für das Haus Habsburg-Österreich vom Kloster Murbach kaufte.[3]) Den Reiner Hofzehnten veräusserten die Habsburger frühzeitig, wie unsere Urkunde 2 (vom 9. X. 1344) und die vom J. 1323 in der Anmerkung 3 erweisen. Der Hofzehnten kam später teilweise in den Besitz der Stadt Brugg.[4]) Das Gotteshaus, das zum Reiner Hof gehörte, steht weithin sichtbar auf dem hochragenden Vorsprunge des Brugger Berges gegenüber dem Gelände, wo sich die Reuss und die Limmat mit der Aare vereinigen und wo einst Vindonissa lag. Der jetzige Bau wurde in den Jahren 1863/64 an der Stelle des frühern errichtet. Zu dieser Kirche gehören die heutigen politischen Gemeinden Rüfenach mit Vorder- und Hinterrein[5]), Remigen, Villigen, Lauffohr[6]) und Stilli[7]).

Das Bözberger Gotteshaus dagegen, einst dem Erzengel Michael geweiht,[8]) steht abseits von der heutigen Bözbergstrasse, die ums Jahr 1779 von der Berner Regierung erbaut wurde[9]); auch 0,8 km nördlich

---

[3]) Curiam Lucernensem... cum omnibus curtibus annexis, videlicet Eolfingen (Elfingen), Halderwank (Holderbank), Reine (Rein), Luncuft (Lunkhofen)... Quellen zur Schweizer Gesch. XIV, 215. Diese und viele andere Lehen im Elsass, Breisgau, Fricktal, Luzern hatten die Grafen Rudolf und Gottfried von Habsburg schon im Jahre 1259 inne: Arg. X, S. 143, Nr. 101. Oechsli, Anf. der Eidg. Reg. Nr. 170. Regesta Habsburg. I Nr. 310. — Im J. 1323 verpfändete Herzog Leopold grosse Teile der Gefälle im Eigen, auf dem Bözberg und zu Rein. (Vergl. unten Urkunde Nr. 5 a).

[4]) Argovia IV 386.

[5]) A. Nüscheler, die Argauischen Gotteshäuser, Argovia XXIII, 156: «Minder-Rhyn am Bötzberg»; das ist jedenfalls ein Schreibfehler.

[6]) Habsburger Urbar von 1305 (Q. z. Sch. G. XIV, 96): Lunfar; später Lufar (so in einer Urk. vom 5. Aug. 1484, b 65 des St.-A. Brugg); noch später, bis ins 19. Jahrh. hinein: Volle(n)far = vo Lufar.

[7]) Kapellen des Reiner Gotteshauses standen in Hinterrein, Remigen u. Villigen. Letztere zwei sind noch erhalten. Auf den Standort der Hinterreiner Kapelle deutet der Name eines dortigen Hauses von alter Bauart: i der chappele; seine Bewohner heissen s'chappelers. Die Kapelle von Remigen war dem hl. Petrus, die von Villigen dem hl. Johannes gewidmet (Argov. XXIII, 196). Ein Acker in Remigen war sant Petters (Wittich). Urbar im St.-A. Brugg, Nr. 421 (126), Bl. XXI b. Den Heiligen der Reiner Kirche konnte ich aus den Brugger Urkunden nicht ermittlen. Die Kaplanei von Hinterrein ist erwähnt in den Urkunden zum Hofzehnten: Arg. IV 386.

[8]) Urk. l 49 des Stadtarchivs Brugg. Eine Kapelle des hl. Gallus, auf die der Bözberger Ortsname Gallenkirch hinweist, fand ich nirgends erwähnt. Eine Kapelle ist in folgender Stelle des Witticher Urbars genannt: Cůnrat Mercklin git von dem höfflin by dem kåpelin an der stråß dritthalb můtt haber (Bl. 25—26). Nach dem Zusammenhang stand diese eher in Ursprung als in Gallenkirch.

[9]) J. Keller, Die Erwerbsverhältnisse des Berner Juras in: Vom Jura zum Schwarzwald von F. A. Stocker Bd. I (1884), S. 271. — Joh. Georg Zimmermann in Hannover

vom mittelalterlichen Pass über den «alten Stalden». Zu dieser Kirche gehören die Gemeinden Ober- und Unterbözberg mit ihren zerstreuten Gehöften, sowie Linn und Gallenkirch.

Der Reiner Kirchensatz blieb bis zum Jahre 1345 in der Hand der Habsburger, laut unserer Urkunde 3. Er ist auch im grossen Urbar König Albrechts I. erwähnt: dů herschaft lihet die kilchen ze Rein; dů giltet ůber den pfaffen wol uffen 16 marcas.[10]) Die Bözberger Kirche dagegen ist in diesem Güterverzeichnis nicht aufgeführt; wohl deshalb nicht, weil sie vermutlich schon zur Zeit seiner Abfassung, ums Jahr 1305[11]), im Besitz der Herren von Habsburg-Laufenburg stand, die sie laut unserer Urkunde 1 im Jahre 1336 veräusserten. Das Amt Bözberg, zu dem diese Kirche gehörte, war althabsburgischer Besitz. Es ist als habsburgisch schon ums Jahr 1114 genannt.[12]) Im Urbar von 1305 sind die Rechte der Herzoge von Österreich am Amte Bözberg als Bestandteile der Grafschaft Habsburg ausdrücklich bezeichnet.[13])

Die zwei Kirchensätze gingen in den Besitz des Clarissinnenklosters Wittichen im Schwarzwald über (im Kinzigtale): Rein durch Schenkung im Jahre 1345 (Urkunde 3); Bözberg durch Kauf im Jahre 1389 und zwar aus der Hand Eberhards von Boswil, nachdem Konrad von Boswil im Jahre 1336 den Satz käuflich erworben hatte (Urkunden 5 und 1). Trotz dieser Veräusserung erhob die Herrschaft Österreich im Jahre 1390 eine ausserordentliche Steuer von den zwei Kirchen: Rein bezahlte 5, Bőczberg 6 Gulden.[13a])

Wittichen, das uns recht abgelegen vorkommt, liegt nördlich von Schiltach im Kinzigtale. Durch dieses aber ging in der Römerzeit eine wichtige Strasse, die von Vindonissa über Tenedo (Zurzach), Juliomagus (Schleitheim), Arae Flaviae (Rottweil), Schiltach, Offenburg nach Argentorate (Strassburg) lief. Der persönliche Verkehr zwischen den Frauen von Wittichen und ihren zinspflichtigen Leuten bei Brugg wird wohl auch auf diesem uralten Verkehrswege stattgefunden haben. Die

schrieb am 13. Juli 1781 an seinen Freund, den Ratsherrn Schmid in Brugg: «Der Kaiser wird sich für die schöne Strasse bedanken, die Sie ihm über den Bözberg machen». Briefe an Freunde in der Schweiz, hrg. von A. Rengger, S. 293.

[10]) Q. z. Sch. G. XIV, 101. — Laut dem Witticher Urbar von 1516 (St.-A. Brugg Nr. 421 (126) Bl. Liij) ertrug die Reiner Kirche: den Frauen von Wittichen 16, dem Leutpriester 6 Mark; die Bözberger: den Frauen v. W. 9, dem Priester 4 Mark.

[11]) P. Schweizer weist den aargauischen Teil des Habsburger Urbars ins Jahr 1305: Q. z. Sch. G. XV, 2 p. 508.

[12]) Herrgott, Geneal. Habsburg. II, 136.

[13]) Dis sint die gůlte, nůtze, reht und gewonheit, die die hertzogen von Österrich, die graven sint ze Habspurg, hant und haben sůllent an lůten und an gůten in dem ampte, das da heisset uff dem Botzberg. Q. z. Sch. G. XIV 102.

[13a]) Q. z. Sch. G. XV, 1 p. 736.

Frauen ernannten schon nach der Erwerbung des Reiner Kirchensatzes einen besondern Schaffner, dem sie ein Haus in Brugg zur Verfügung stellten. Auch liessen sie sich ins Burgrecht der Stadt aufnehmen. Dafür und für ihr Haus zahlten sie ihr jährlich 5 Schilling Pfenning Zofinger Münze, die in Brugg «geng und gäb sind».[14]) Im Laufe der Zeit erwarben die Frauen noch manches Lehen und Gut.[15])

Im Jahre 1515 nahm der Rat von Bern als Landesherr die Frauen von Wittichen mit ihren zwei Kirchensätzen in seinen Schutz.[16]) Es wird wohl kein Zufall sein, dass die Frauen schon im folgenden Jahre durch Brugger Beamte und Vertreter der Kirchgemeinden ein neues Urbar über alle ihre Rechte und Güter anlegen liessen, die ihnen zu Rein und Bözberg gehörten. Diese Urkunde, ein Pergamentband, liegt wohlerhalten im Stadtarchiv Brugg.[17]) Bern bekam nach Einführung der Kirchenreformation mit Wittichen einen Streit wegen des Zehntens zu Rein. Die beiden verglichen sich jedoch am 1. August 1528 dahin, dass «Wycken» wie bisher die Hälfte des Zehntens im Kirchspiel Rein erhalten sollte, Bern die andere Hälfte. Wycken hatte den Priester zu wählen, aber einen reformierten, und ihn zu besolden.[18]) Vielleicht hat dieses Verhältnis dem Frauenconvent das Besitztum in der Schweiz verleidet. Denn durch Vertrag vom 25. Juni 1544 verkaufte er mit Bewilligung seiner Landesherren, der Grafen zu Fürstenberg, die Kirchensätze zu Rein und auf dem Bözberg mit allen Zugehörden und erkauften Gülten an Hartmann von Hallwil.[19]) Von dessen Erben und Rechts-

[14]) Burgrechtsbrief vom 22. Juli 1353; abgedruckt in meiner Geschichte der Stadt Brugg bis 1415, S. 70 f. — Im J. 1363 wird als Schaffner erwähnt: brůder Albrecht von Widchen: Urk. a 15 des St.-A. Brugg; Arg. IV 379.

[15]) Ein Beispiel: am 25. I. 1530 drei Pfandbriefe von zusammen 10½ Goldgulden Jahreszins, um 240 Goldgulden Hauptgut; von dem edlen und vesten juncker Simon von Remerstal, meyer zu Byel. Darunter ein Brief von der hochwirdigen furstin und frowen åbtißin und capitel frowen und herren des Gozhus sant Fridlins zů Seckingen (Agnes Grefin von Sulz von Gotes gnaden åbtissin...): nůnthalben guldin rinscher ingold ierlicher gůlt uf sant Hylarientag fallend; mit zwey hundert guldin gůter rinscher ingold hauptgůz widerkeufig. Underpfand uf ab und von der vischezen, die man nempt das stauggarn zwůschen Laufenberg und Seckingen im Ryne; und ab dem hof ze Zelle im Wyßenthal gelegen: Brief vom 5. II. 1437, im Witticher Urbar eingetragen von der Hand Sigmund Frys; St.-A. Brugg Nr. 421 (126), Bl. LVj. — Am 4. Dez. 1503 kaufte der fromm vest Junckher Philipps (s.) Müntzer von Siggingen am Gericht in Altenburg für die Frauen ein Fruchtgefälle (1 Mütt Kernen Gelts): Wit. Urb. Bl. XXX a und b.

[16]) A. Nüscheler, Die aarg. Gotteshäuser I, Argovia XXIII 142.

[17]) Rathaus-Archiv; neue Nummer 421 (alte 126).

[18]) Urk. c 33 im St.-A. Brugg; Arg. IV 412.

[19]) Urk. c 58 im St.-A. Brugg; Arg. IV 390 mit unrichtiger Jahreszahl; Arg. XXIII, 142 u. 154.

nachfolgern ging im Jahre 1588 ein Drittel beider Kirchensätze und im Jahre 1589 ein ferneres Drittel an Brugg[20]) und der Rest im Jahre 1599 an Bern über.[21])

Dabei blieb es nun zwei Jahrhunderte lang. Über die Besetzung der zwei Kirchen während dieser Zeit sagt Leu in seinem helvetischen Lexikon: «Zu den Pfarreien Rein und Bözberg werden aus den Bürgern zu Brugg einer von dem Bernerischen Landvogt zu Schenkenberg und zwei von dem kleinen Rat zu Brugg in die Wahl geschlagen, und wer die meisten Stimmen [vermutlich der Kirchgenossen] hat, auch zur Bestätigung nach Bern rekommandiert.»[22])

Was von diesen Kirchensätzen dem Stande Bern gehörte, ging im Jahre 1803 an den Aargau über, der dann durch Vertrag vom 28. XI. 1810 auch die Anteile der Gemeinde Brugg erwarb.[23]) Im Jahre 1907 hat der Staat Aargau allen seinen Kirchgemeinden ihre Kirchengüter herausgegeben.

Man nennt bekanntlich Brugg heute noch scherzweise die Prophetenstadt. Das Städtchen, das kaum 700 Einwohner hatte, erhielt diesen Namen im 18. Jahrhundert wegen der vielen Geistlichen, die bis zum grossen Umsturz aus seiner Bürgerschaft hervorgingen. Seine Lateinschule (Gymnasium), deren Haus neben der Kirche heute noch steht, lieferte Studenten der Theologie an die Akademie in Bern, wo sie grosse materielle Vergünstigung genossen. Diesen Theologen übergab Brugg seine Pfarreien: Brugg, Rein, Bözberg, Mönthal und die Lehrstellen an der städtischen Lateinschule. Ferner versahen die Brugger Geistlichen, deren Zahl in dem Zeitraume von 1760 bis 1800 um vierzig betrug,[24]) viele Pfarreien im übrigen Gebiete der Republik Bern. Deren Regierung handelte hierin weitherziger, als die von Zürich, die nur Bürgern der Hauptstadt den Zutritt zum geistlichen Amte gewährte. Tüchtige Geistliche aus der Bürgerschaft der Munizipalstadt Brugg wurden sogar in die Hauptstadt Bern berufen. So im 17. Jahrhundert Dekan Hummel, Vorsteher der bernischen Landeskirche; ferner der Vater des Ministers Rengger, Abraham Rengger (1732—1794), der zuerst Lateinschulmeister in Brugg gewesen, dann die reformierte Kirchgemeinde Gebenstorf im heutigen Bezirk Baden versehen hatte.

---

[20]) Aus den Händen Hans Jörgs von Hallwil, würtembergischen Obervogtes zu Marbach; und Samuels von u. zu Hallwil: Urk. e 4 u. e 8 des St.-A. Brugg; Arg. IV 422; Nüscheler — Arg. XXIII 143 u. 154 f. — hat den Verkauf vom J. 1589 übersehen.

[21]) Arg. XXIII 154.

[22]) Bd. IV, 342.

[23]) Arg. XXIII 143, 153; Taschenbuch der histor. Ges. des Kt. Aarg. 1904, S. 49.

[24]) Vom Jura zum Schwarzwald I, 282.

1. Graf Johans von Habsburg (Laufenburg), mit dem Willen seiner Gemahlin Frau Agnes, verkauft dem Konrad von Boswil den Kirchensatz auf dem Bözberg. 1336, Juni 25. Laufenburg.

Wir Graf Johans von Habspurg[25]) kúnden und veriehen allen den, die disen brief an sehent oder hörent lesen, das wir mit gesuntheit lips und der sinnen hant verkúft, dur únser not und meren schaden ze wendende, únsern kilchen satz in dem Böczberg; und veriehen, das wir den selben kilchen satz und állü dú recht, wie si genemmet sint, die wir oder únser vordern hatten oder han mochten an dem vorgenenten kilchen sacz: hant ze köffen gegeben recht und redelich für lidig eigen unserm diener Cúnrat von Boswile umbe núnzig march silbers genges und genemes Zúricher gewicht; der wir von ime sint gewert gar und genzelich: ime und sinen erben ze habende und ze niessende, ze besetzende und entsetzende mit allem recht und aller ehafti, als wir und únser vordern den selben kilchen satz da her hant gehept, ane alle geverde. Und hant dem selben Cúnrat uf gegeben und geben öch ime uf mit disem gegenwirtigen briefe: den vor geschriben kilchen satz lidklich und ler, eigenlich und luterlich ane alle geverde. Und veriehen öch, das wir an disem kúffe nút betrogen sint über halp noch mit deheiner geverde. Und hant gelopt mit gúten trúwen für úns und für únser erben, dem selben Cúnrat und sinen erben des vorgeschriben kilchen satz recht wer ze sinde für lidig eigen und für ler an allen stetten und gegen allermengelich, da es in notdúrftig ist nach recht; und das wir in noch sin erben hier umbe niemer angesprechen noch dar an geschadegen noch gemúgen weder mit gestlichen noch mit weltlichen gerichten noch ane gericht sus noch so. Und hant úns dar umbe verzigen für úns und für alle únser erben alles fúrzuges, alles rechtes und schirmes geis[t]lichs und weltlichs, aller richter und aller briefe, da mit wir und únser erben dise gegenwertige hantvesti widertriben móchten oder dehein ding widerwerfen, das hie vor geschriben stat. Und das dis war si und stet belibe, so hant wir der vorgenent Graf Johans von Habspurg únser eigen ingesigel geheinket an disen brief. Wir fro Agnes[25]) des vorgenenten Grafen Johans von Habspurg eliche Wirtin veriehen, das alles, das da vorgeschriben stat von des kúfes wegen umbe den vorgeschriben kilchen satz ze Böczberg mit unserm ganzen willen und gunst beschehen ist; wand wir wol wissen, das die vorgeschriben núnzig march silbers in únser eigen und redeliche núcze

[25]) Herr von Rapperswil; gefallen am 21. Sept. 1337 im Treffen bei Grinau. Seine Gemahlin Agnes, gest. 12. VI. 1352, wurde in Königsfelden bestattet; seit der Restauration der Klosterkirche (1891—1893) liegt ihr Schädel unter Glasverschluss auf dem dortigen habsburgischen Sarkophag.

bekeret sint. Und dar umbe so hant wir ůch únser eigen ingesigel geheinket an disen brief. Dis geschach und wart dirre brief gegeben ze Löffenberg, da ze gegen waren der edel herre Graf Walraf von Tierstein; her Herman von Hunnewile, ritter; Růdiger Schenke; Hug von Wessenberg; Eberhart von Var; Aljos[26]) von Boswile; Hartman von Boswile; Walther von Teingen; Heinrich Honberg und ander erber lůte vil, den ze gelőben ist; do man zalt von Gottes gebůrt drůzehen hundert und drissig jar, darnach in dem sechsten jare an dem nechsten zistag nach sant Johanstag ze sůngichten. —

Die Siegel des Grafen und der Gräfin hangen, das erstere etwas beschädigt. Beide haben die Namensform Habsburg. — Pergamenturkunde im St.-A. Brugg: l 1. — In Bäblers Regesten nicht enthalten.

2. Herzog Friderich von Österreich übergibt Rudolf dem Meyer von Scherz, Bürger zu Brugg, den Anteil Rudolfs des Triegs am Reiner Hofzehnten. 1344, October 9. Brugg.

Wir Frider. von gotes gnaden Hertzog ze Osterrich, ze Styr und ze Kernden tun kunt offenlich mit disem brief: Daz fur uns kom Rudolf der Trieg und gab uns uf sinen teyl, den er gehabt hat an dem hofzehent gelegen ze Rain, der von uns lehen ist. Und nach siner bet, willen und gunst haben wir den selben zehent geliehen unserm getrůwen Rudolfen dem Meyer von Scherntz unserm burger ze Brugg ze haben und ze besitzen, als unser recht lehen reht ist. Mit urkund ditz briefs versigelt mit unserm insigel. Der geben ist ze Brugg an sand Dyonisy tag, anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto.

Rotes Siegel in Wachs eingedrückt hängt wohl erhalten. Pergamenturkunde im St.-A. Brugg: a 8. — Regest Argovia IV 378.

3. Herzog Albrecht von Österreich übergibt den Klosterfrauen von Wittichen die Kirche zu Rein mit Zugehörde. 1345, Juni 24. Wien.

Wir, Albrecht von gotes gnaden Hertzog ze Ősterrich, ze Steyr und ze Kernden tun chunt mit disem brief: daz wir lautterlich durch got und durch unserr und unserer lieben Hertzoginn vrowen Johannen sel hail und seld (s.) willen und ouch aller unserr vőrdern selen ze hilf und ze trőst und sunderlich darumb, daz man uns und unserr vőrgenanten Hertzoginn vrowen Johannen ierlihen unsern iartag begê an dem tag, so dieselb unser Hertzoginn oder wir von diser welt verschayden: Den erbern und geistlichen Clöster vrowen ze Wittechen geben haben und geben ouch mit disem brief ledichleich und vreilich unser Chirichen ze Rayn mit sampt der aygenschaft, disem wir dar an gehabt haben; also daz in fůrbaz dieselb Chirich ze Rayn und allez daz dartzů gehůrt mit

[26]) Oder Algos? Vgl. W. Merz, Burganlagen des Arg. I 129.

allen nûtzen ewichlichen dienen sol uber irn tische ze pezzerûng irr phruent. Und sein wir des ir rechter scherm fûr uns und unser erben. Des geben wir ze ûrchund disen brief, besigelten mit unserm insigel. Der geben ist ze Wienn an sand Johans tag ze Sûnnwenden, nach Christes gebûrd dreutzehen hundert jar, darnach in dem fûmf und viertzkisten jar.

Wachssiegel des Herzogs Albertus, mit Reiterfigur, nur unbedeutend beschädigt, hängt; Durchmesser des S. 11 cm. Pergamenturkunde im St.-A. Brugg: a 5. Regest in Argovia IV 378.

Herzog Albrecht wiederholte durch Urkunde vom 17. August 1345 — ze Gretz an mittichen nach unsrer vrowen tag der schidûng — die Schenkung. Pergament mit dem grossen Siegel des Herzogs, das etwas beschädigt ist; im St.-A. Brugg: a 10. Regest in Argovia IV 378, mit ungenauem Datum.

Der Brief vom 17. VIII. 1345 stimmt, abgesehen von einigen Abweichungen in der Schreibung der Wörter, wörtlich mit dem vom 24. VI. 1345 überein; mit Ausnahme der Stelle, in der die Beschenkten genannt sind. Es heisst im zweiten Briefe: den erbern geistlichen Chlostervrowen dem samnung und chlôster ze Wittichen. Der Grund der zweiten Ausfertigung liegt wohl darin, dass in der ersten das Wort Wittechen (s.) auf einer Rasur steht und demnach die Urkunde beanstandet werden konnte.

4. Herzog Leupold von Österreich bestätigt die Schenkung seines Vaters Albrecht an Wittichen um die Kirche zu Rein und nimmt das Kloster in seinen Schirm.

1375, Juli 2. Schaffhausen.

Wir Lûpolt von gots gnaden Herzog ze Ôsterich, ze Styr, ze Kernden und ze Krain, Graf ze Tyrol ec. tûn kunt: Als der hochgeborn fûrst unser lieber herre und vatter Herzog Albrecht sêlig durch Got und durch siner und unsrer lieben frowen und mûtter, der got genad, sele heil willen und ouch zû hilff und zû trost aller irer vordern und nachkomen die kilchen ze Reyn in Basler Bistûm den erbern und geistlichen, den klosterfrowen ze Witichen uber irn tisch zû bezzerung irer phrûnde gegeben hat: Also haben wir dieselben kilchen mit allen rechten und nûtzen, die darzû gehôrent, genomen in scherm und gnad des hochgeborn fûrsten unsers lieben brûders Herzog Albrechts, unser und unserer erben. Und wellen die vorgenanten klosterfrowen da by halten und schirmen in aller wise, als die hantfest und brief sagent, die si von dem egenanten unserm herren und vatter daruber habent. Die wir ouch fur den vorgenanten unsern brûder, uns und unser erben beståttigt haben und beståtten ouch wizzentlich, daz si ewiklich beliben sullen by allen irn kreften und artikeln, die darinn verschriben stand; und meinen ernstlich bi unsern hulden, daz si und ir kloster niemant dawider irre noch

phrenge in dheinem wege. Und des ze urkund hiezzen wir unser grozz insigel henken an disen brief. Der geben ist ze Schafhusen an mêntag vor sand Ulrichs tag, nach kristes geburde druzehenhundert jar, darnach in dem fûnf und sibenzigisten jare.

[Unter dem Falz:] Habsperg.

Grosses Wachssiegel hängt; der untere Teil der zweireihigen Umschrift ist abgebrochen. Reiterfigur des Herzogs LEVPOLDUS mit Schild und Standarte, nach rechts sprengend. Pergament im St.-A. Brugg: a 14. Regest in Argovia IV 380.

5. Graf Hans von Habsburg, Landvogt der Herrschaft Österreich, nimmt die Frauen von Wittikon (Wittichen) als Inhaberinnen des Kirchensatzes von Bözberg in Schirm.

Wir Graf Hans von Habspurg lantvogt in diſsn ziten únſser herschaft von Ôsterrich: Tûn kunt mit úrkund diss briefes: als die erbern geystlichen (s.), die priorin, meisterin und der convent aller des closters ze Wittikon sant Claren ordens gekofent hant den kilchensacze der kilchen in dem Bôczberg von únſserm lieben getruwen Eberhart von Bosswil, den wir und únſser lieber vater sêlig graf Rûdolf, dem got gnade, in únserm schirm vor lang gehalten haben: daz wir och die selben frowen von Wittikon und all ir nachkomen genomen und enpfangen haben in únſser gnade und schirme mit allen iren schaffnern, gegenwirtigen und kúnftigen fúr úns und únſser nachkomen von der egenanten kilchen wegen in dem Bôczberg. Dar umb gebieten wir allen únſsern vôgten, undervôgten, amplúten (s.) und weybeln, gegenwirtigen und kúnftingen (s.), vesteclich by únsern hulden, den diser brief gezôgt wirt, dz si die vorgenanten frowen, ir nachkomen und ir schaffner all gemeinlich und ir ietlich besunder bi der obgeschribnen kilchen und ir nútzen schirmen und halten und in enkein betrûpt noch in vâll da lassent beschechen von niemen, der sy bekúmbern wôlt. Won wir die selben frowen und die iren meinent und wellent da bi schirmen und halten luterlich durch got und únser und únsers vatters gedenknúss seliger selen heyles willen; in aller wise, als wir den vordern únſsern getruwen Eberh. von Bosswil da by schirmet (s.) und gehalten hand. Geben under únſserm anhangendem insigel an dem nehsten dornstag vor der heiligen uffart, do man zalt von Crists gebúrt drúzehenhundert iar, darnach in dem ahtzigosten und núnden iare.

Wachssiegel hängt. Pergament im St.-A. Brugg: a 35. Regest Arg. IV 381.

5a. Graf Johannes Habsburg verpfändet Teile der Gefälle im Eigen, auf dem Bözberg und zu Rein. 1323, Nov. 1. Diessenhofen.

Wir Lúpolt von Gotz gnaden hertzog ze Ôster. und ze Styr verjehen und tûn kunt allen den die disen brief ansehent oder hôrent lesen: daz wir unserm lieben ôheim graf Eberh. von Nellemburg umb den dienst, den er uns getan hat und noch getûn mag, schuldig sin drûhundert march silbers genges und gebes Costentzer gewichtes; und haben im und sinen erben dar umb versetzet drissig march geltes uf den gûtern, die hie nach geschriben stant: In dem Eigen ze Brugke ze meyen viertzehen pfunt pfenninge und ze herbst eindlef pfunt und fûnftzehen schillinge gesatzter vogtstûr; uf dem Bôczberge ze meyen sechtzehen pfunt und ze herbst vier und zweinczig pfunt gesatzter vogtstûr; uf dem hof ze Rein sechs und drizzig stuke und in dem kyrchspel ze Rein ab allen zehenden fûnf und viertzig stuck. Und sol der vorgenant unser ôheim und sin erben die vorgeschriben drissig march geltes alz lange inne haben, nûczen und niessen untz wir ald unser brûder oder erben die von inen erlôsen umb drûhundert march silbers. Und dez ze eim urkûnde ist ist der brief versigelt mit unserm insigel. Der wart geben ze Diessenhoven an aller heiligen tag; do man zalt von Kristes geburde drûczehen hundert jar darnach in dem drû und zweintzigistem jar.

Pergamenturkunde, mit dem runden, stark beschädigten Wachssiegel des Herzogs L., im aarg. Staatsarchiv: Königsfelden Nr. 79. — Im zweitletzten Satze des Briefes (in der Siegelformel) steht zweimal ist; das zweite ist durch untergesetzte Punkte getilgt. — Regest in Tschudis Chronik I, 296 a (fehlerhaft); Kopp, Gesch. der eidg. B. V, 1, S. 58, Anm. 2; Lichnowsky III, Reg. Nr. 631.

* * *

Noch einige Bemerkungen im Anschluss an das Habsburger und das Witticher Urbar: I. Leibeigenschaft. II. Zur Geschichte des Geschlechtes Effinger. III. Herrschaftszins. IV. Widum-Gericht; Zerstückelung des Ackerlandes. V. Zur Geschichte des Getreidebaues. Pferde- und Schweinezucht. Wirtschaftliche Lage des Landvolkes.

I. Laut dem Habsburger Urbar von 1305 waren die Leute des Hofes Rein dem Falle (mortuarium) unterworfen (Q. z. Sch. G. XIV 100). Sie waren demnach im Stande der Leibeigenen. Daran scheint eine Urkunde zu erinnern, die das Urbar von 1516 abschriftlich enthält: es verurkundeten am 10. Juli 1377 Frau Agnes von Binßdorff, Meisterin, und der Convent der geistlichen Klosterfrauen zu Wytken im Bistum Konstanz eine Übereinkunft mit den wolbescheidnen lûten, deß Gotzhuß lûten und den underthanen (s.) gemeinlich deß Gotzhuß ûnser kilhen zû Rein, gelegen in Baßler Bistûmb; betreffend gegenseitige Leistungen (Urb. Bl. 49). Der hier gebrauchte Ausdruck Untertanen und Gotteshausleute kehrt in der Urkunde mehrmals wieder; der erstere wird die Leibeigenen und Hörigen des Gotteshauses bezeichnen; der zweite auch Leibeigene und Hörige, aber solche, die zwar im Kirchspiel Rein wohnten, aber Untertanen anderer Herren waren. Während

sowohl die undertanen als auch die Gotzhußlůt gemeinlich den Bau der Kirche unterhalten mussten, sind in folgender Stelle des Übereinkommens nur die erstern genannt:

Ouch ist berett und gedingt, das wir (die Frauen von W.) einen åber durch das gantz jar sôllen haben den vorgenåmpten (s.) underthanen (s.); und ein schăll den abrellen halb und den meyen gantz in dem obgenampten kilspel on der underthanen schaden.

Wir können hieraus schliessen, dass zwischen den Untertanen und den Gotteshausleuten in der Stellung zum Inhaber des Kirchensatzes ein Unterschied war. Vom Falle (mortuarium) aber ist im Urbar von 1516 keine Rede.

II. Die Zeugenreihe in der soeben genannten Urkunde von 1377 lautet: Daby waß und sind zůgen: herr Růdolff von Schônow der from vest ritter, den man nennet der jung Hůruß, dozemal pfleger und vogt uff dem Bôtzberg; und junckher Růdolff von Hůnenberg, ein edelknecht; junckher Hartman Rátz ein edelknecht, dozemal undervogt uff Botzberg (s.); Heinrich Vinßler burger zů Brugg schultheß; [junckher] Johans Effinger, Johans Schettwy, Cůnrat Vogt rc. Diese Stelle ist bedeutungsvoll für die Geschichte des Geschlechtes Effinger. Denn das eingeklammerte Wort junckher vor Johans Effinger steht im Urbar nicht im Text, sondern am Rand, mit anderer Tinte und, wie mir scheint, auch von anderer Hand geschrieben und durch ein x über dem J des Wortes Johans an die oben eingeklammerte Stelle verwiesen. Die Effinger werden damals und noch lange nachher nicht als Junker, sondern als Bürgerliche in den Urkunden bezeichnet. So amtet am 15. XII. 1396 Schultheiß Fridly Effinger in Brugg (Urk. I 30 des St.-A.). Dagegen in einer Urkunde vom 10. XI. 1480 erscheint: Junker Caspar Effinger, Bürger zu Brugg (St.-A. o 7, 6. Brief). Zudem fällt in obiger Zeugenreihe auf, dass der Junker Effinger hinter dem Bürger Vinsler steht, während die übrigen Junker diesem vorangehen. Es liegt demnach eine Interpolation vor, die das Gegenteil von dem beweist, was sie beweisen sollte. Auch R. Maag nennt die Effinger ein «bekanntes Brugger Bürgergeschlecht»: Q. z. Sch. G., XV, 1, S. 638, Note 3.

III. Unter den Abgaben, die Wittichen für seine zwei aargauischen Gotteshäuser entrichtete, erscheint auch: aber git man vom vordern huß (in Brugg) herrschaftzinß iiij h und vom hindern huß zwen haller. Das wird dem Hofstättezins des Habsburger Urbars entsprechen (Q. z. Sch. G., XIV 138; XV, 1, S. 133): die Abgabe des Hauseigentümers an den Grundeigentümer, ursprünglich das Haus Habsburg.

IV. Auf Blatt XVij b des Urbars von 1516 findet sich unter den Einkünften der Kirche Rein folgender Eintrag: Item alle diße vorgeschriben wydumb zů Vilingen ist alles ein wydumb und ist je eyne der andren trager; wie wol sy sich in erblichen vålen oder in heymstůren teilt haben, so sind sy doch miner frowen halb onzerteilt syen (s.). Wo minen frowen mangel an dero widumben begegnete, es wåre an zinßen oder zenden, so môgen sy das mit dem widumb gericht zů Rein in der kilchen angriffen und die wy-

dumb zesammen zů iren handen ziechen, biß das sy des mangelß bekomen mögen; das vormalß ouch zům dickeren mal beschåchen ist.

Das hier erwähnte Widum-Gericht ist wohl ein Rest oder Bestandteil des Hofgerichtes. Die Stelle ist aber noch in anderer Hinsicht wichtig. Sie zeigt, dass hierzulande sehr wahrscheinlich schon in der habsburgischen, sicher aber unter der bernischen Herrschaft die starke, volkswirtschaftlich nachteilige Zerstückelung des Grundbesitzes bei Erbfällen und Heiraten vorhanden war. Sie dauerte bis auf unsere Tage, «eines der grössten Krebsübel unserer Landwirtschaft» (A. Studler, Die Betriebsverhältnisse, in: Die Landwirtschaft im Kanton Aargau, Aarau 1911; S. 52). Dass schon zur habsburgischen Zeit im Feldbau Kleinbetrieb vorherrschte, ergibt sich auch aus dem Urbar von 1305 deutlich: Schuppossen (Höfe von 12 Jucharten) sind viel häufiger, als Huben (36 Juch.). Nach J. Meyer (Die drei Zelgen, im Progr. der Thurg. Kantonsschule 1879/80) waren die Grundstücke eines Bauern auf die 3 Zelgen verteilt; demnach Schuppossen und Huben nicht zusammen hangende Güter. Es sind auch im Urbar viele einzelne Zins-Äcker aufgeführt.

V. Das grosse Habsburger Urbar von 1305 zeigt, dass schon zur Zeit der habsburgischen Herrschaft der Getreidebau im Aargau den Hauptteil der Landwirtschaft bildete. Das war auch unter der bernischen Herrschaft der Fall, so dass der Aargau damals über den eigenen Bedarf Brotfrucht pflanzte. Zu Anfang des 19. Jahrhunderts noch war die Garbe, nicht das jetzt so beliebte Rüebli, Sinnbild des Aargaus. So erschien in den letzten Tagen des Dezembers 1813, als Bern Anspruch auf die Waadt und den Aargau erhob, ein Spottbild, auf dem Bern als Bär mit schnabelförmiger Schnauze, Aargau als Garbe, Waadt als Weinstock dargestellt sind (aarg. Staatsarchiv). Noch leben ältere Leute, die sich an das Wort ihrer Väter erinnern: dass den Bernern die Waadt als Weinkeller, der Aargau als Kornkammer diente. Nicht mit Unrecht zeigt die linke (Berner) Hälfte des Aargauer Wappens von 1803 die Farbe der schwarzen Ackererde. Für Rein und Bözberg ergibt sich die Stärke des Getreidebaues auch aus dem Witticher Urbar von 1516. Kernen (= Dinkel oder Spelz, Q. z. Sch. G. XV, 2, S. 281), Roggen und Hafer bilden die Hauptteile des Zehntens, somit des Feldertrages. So sagt das Urbar beim Kirchspiel Bözberg: It. der gross oder kornzechenden gilt gemeinlich samenthaft zů miner wirdigen frŏwen teil von Wittken (s.) viertzig, fůnffzig oder sechszig stuck, namlich zwen teil kernen und den dritten teil haber.

Dem Leutpriester gaben die Frauen: zů Rein fůr sin corpus u. pfrůnd: an kernen XX můtt; an roggen XV můtt; an haber VI malter; an win V soum; darzu den hŏwzenden, hanff und den kleinen zechenden uff dem Berg, das jarzitbůch und den altar.

Auf dem Bözberg dem lůpriester xl stuck: an kernen xiij, an roggen xiij, an haber xiij, und das ongrad stuck mag man im geben an welicher frucht man wil. Ferner den Heuzehnten bei der Kirche, den kleinen Zehnten

im ganzen Kirchspiel (Hanf, Hühner und anderes); dazu Jahrzeitbuch und Altar. — Beim Herrschaftszehnten der Gemeinden Villigen und Remigen erscheinen statt des Roggens im Habsburger Urbar von 1305: bonen, erwisse (Erbsen), hirse; diese Früchte werden als vastmůs (Fastenmus) bezeichnet: Q. z. Sch. G. XIV, 99, Zeile 18; dazu das Glossar a. a. O. XV, 2, S. 294.

Der Getreidebau war so ausgedehnt, dass die Leute von Villigen auch auf dem Geissberg, der zum Reiner Hofe gehörte, Ackerland hatten: Habsburger Urbar (Q. z. Sch. G. XIV 105, 100; XV, 1, S. 539): 8 juchert uff dem Geissberg. Unter der Berner Herrschaft legten die Villiger auf dem breiten Rücken des Berges — um das Jahr 1525 — sogar ein grosses Saatfeld an, das in drei Zelgen geteilt war. Ich habe das aus Urkunden nachgewiesen: in den Brugger Neujahrsblättern von 1891 (S. 19—27). Die Namen der drei Zelgen auf dem Geissberg, dessen Hochfläche heute wieder mit Wald bedeckt ist, stehen im topographischen Atlas der Schweiz 1:25000, Blatt Brugg (1898), in der Höhe von 600—660 m. Dazu vergleiche man A. Näf, Die Pflanzenproduktion, in dem Bande: Die Landwirtschaft im Kt. Aargau, S. 72.

Gegenüber dem Getreidebau mussten die Viehzucht und die Milchwirtschaft in die zweite Linie treten. Käse wird im Habsburger Urbar als Abgabe vom Bözberg und Rein nicht genannt. Im Witticher Urbar ist er erwähnt, aber als eine Gabe der Klosterfrauen: Aber git man dem vogt von Schenckenberg jerlichen zum gůtten jar ein zimlichen Schwitzerkäß. Und eynem schulthn. zů Brugg git man ouch ein Schwitzerkäß zům gůtten jar. Gerade der Name Schweizerkäse erweist, dass es eingeführte, aus dem altschweizerischen Lande bezogene Ware ist. Die Berner Regierung verbot geradezu die Herstellung von Käse im Aargau, «weil der Feisskäse zu den höchst schädlichen Mitteln zur Vertürung des Ankens gehört». (Ad. Säuberli, Die Milchwirtschaft im Kanton Aargau, S. 208 des genannten Sammelbandes von 1911.) Im Jahre 1911 dagegen war «die Milchwirtschaft der einträglichste und wichtigste Betriebszweig aargauischer Landwirtschaft» (a. a. O. S. 224), während heute der Getreidebau nicht einmal den eigenen Bedarf des Landvolkes ganz deckt. — Bern verbot die Käserei im Aargau gewisslich nicht allein wegen der Butter, sondern hauptsächlich wegen des Brotes, das diese Landschaft liefern musste. Die Berner Junker hatten die aargauischen Saatfluren jedenfalls nicht nur aus politischen, sondern noch mehr aus wirtschaftlichen Gründen erobert. Diese Fluren bildeten zu den Alpweiden die nötige Ergänzung für die Ernährung des Volkes, das auf die eigenen Erzeugnisse angewiesen war und nicht auf die Zufuhr von aussen abstellen sollte und konnte. Die vielen, zum Teil sehr grossen Kornschütten im vormaligen Berner Aargau, so in Königsfelden und in Brugg, waren ein deutliches Zeichen, welche Aufgabe in der bernischen Volkswirtschaft der Aargau zu erfüllen hatte.

Sehr bemerkenswert ist die Pferdezucht des Kirchspieles Rein: siehe die oben (S. 93) angeführte Stelle aus der Urkunde von 1377. Sie bestand noch zur Zeit der Abfassung des Urbars von 1516 (Bl. 18 b): Zů wůssen, das

mine wirdigen frŏwen von Wicken schuldig und verbunden sind, dem kilch= spel Rein ein meyenroß oder schell zů haben von mittem abrellen biß zů ußgendem meyen nach inhalt zweyer brieffe, der jederteil eynen haut.

Die gleiche Stelle des Briefes von 1377 zeigt, dass der Inhaber des Kirchengutes von Rein einen Zuchteber halten musste. Dies war dem Sigristen überbunden. Ebenso musste der Sigrist auf Bözberg den kilchgnossen ein åberschwin halten. Diese hatten dafür sin huß in buw und eren zu halten (am 6. II. 1471 durch den Dekan und Leutpriester Cunrat Zechender zu Schinznach verurkundet; Wit. Urb. Bl. XXVj b). Zweifellos war dieses Ver= hältnis ein Überbleibsel des frühesten Mittelalters. — Die Schweinezucht diente wohl für die Schweinemast und diese sehr wahrscheinlich, wie heute noch, hauptsächlich für den Hausgebrauch des Landvolkes. Das Urbar von 1305 erwähnt in den Ämtern Bözberg und Rein die Abgabe von Schweinen und von Schweinefleisch.

Der Weinbau ist zur habsburgischen Zeit in den zwei Kirchspielen ganz unbedeutend; im Urbar von 1305 wird nur in Villigen ein wingarte erwähnt, der zusammen mit einem Acker 2 Mütt Haber als Steuer entrichtete. Später muss der Weinbau etwas zugenommen haben. Denn im Jahr 1516 erhielt der Leutpriester von Rein 5 Saum Zehntwein (s. oben S. 94).

Selbstverständlich ist aus diesen Bruchstücken zur Geschichte der Land= wirtschaft in der Gegend von Brugg kein Schluss auf die ökonomische Lage ihres Bauernvolkes möglich. Dagegen ist einer habsburgischen Urkunde zu entnehmen, dass diese Lage keine rosige war. Denn in dem Briefe vom 21. VII. 1364, durch den der Herzog Rudolf IV. die Ämter Bözberg und Eigen militärisch mit Brugg vereinigte, nennt er deren Bewohner arme Leute (W. Merz, Die Rechtsquellen des Kt. Aargau, I, 2. Bd., 2. Teil, S. 19, Zeile 30; S. 20, Z. 13). Das wird wohl auch dann gelten, wenn der Ausdruck eine Formel war, mit der man damals das Bauernvolk bezeichnete. Wenn die goldenen Saaten nicht bloss das Landvolk ernähren, sondern auch für die Kirche und deren Diener *die*, für die Grundherren *eine* Haupteinnahme bil= deten, so konnte ihr Erzeuger nicht noch Schätze sammeln.

II. Eine Urkunde zur Geschichte des Zolles in Brugg.

Da wo in Brugg die Bözbergstrasse zur alten Aarebrücke abbiegt, gegenüber dem Schwarzen Turme, liegt ein kleiner, freier Platz, der heute noch das Zollplätzli heisst. Brugg war, urkundlich nachweisbar seit den Tagen des Grafen und nachmaligen Königs Rudolf von Habsburg eine Stätte, wo Zoll (Markt= und Brückenzoll) und Geleite erhoben wurden.[1])

[1]) Laut Urkunde vom 17. VII. 1278 verpfändete Rudolf noch vor seiner Thronbesteigung dem Schultheissen Peter von Mülinen quindecim frusta tritici de Teloneo in Brugge: Soloth. Wochbl. 1831, S. 502; meine Gesch. der Stadt Brugg S. 22. Marktzoll erstmals erwähnt zum 12. III. 1283: W. Merz, Stadtrecht v. Brugg S. 11 f. Ueber den Unterschied zwischen Markt= und Brückenzoll spricht Maag eine Vermutung aus: Q. z. Sch. G. XV, 1, S. 115, Note 5. Am 1. Januar 1395 löste Herzog Lůpolt

Das dauerte bis ins 19. Jahrhundert. Im Jahre 1834 verlegte die Regierung des Kantons Aargau den Zoll an die Grenze.[2]) Auf dem Zollplatze stand einst das Zollhaus. Als am 30. Juli 1444 Thomas von Falkenstein dem Wächter am untern Stadttore, Hemmann Tügin, das Haupt abschlug, war der Zoller Hans Sägisser der erste Bürger, der herbei eilte und von den Mordgesellen tödlich verwundet wurde.[3]) Ein anderer, in der Ortsgeschichte bekannter — und zugleich um sie verdienter — Zoller ist Emanuel Fröhlich, der Vater des Fabeldichters Abraham Emanuel Fröhlich (ums Jahr 1800.[4])

Der Brugger Zoll gehörte einst samt der ganzen Stadt den Herren von Habsburg. Er war laut dem Habsburger Urbar von 1305 sehr abträglich, weshalb ihn seine Eigentümer im 13. und 14. Jahrhundert bei Geldbedarf oft verpfändeten.[5]) Gelegentlich erwarb auch die Bürgerschaft von Brugg einen derartigen Pfandbrief. So im Jahre 1378 mit dem Willen der Herzoge Albrecht und Leupold aus der Hand Grims von Grünenberg den Brückenzoll. Das wusste man aus einer Eintragung in einem der alten Stadtbücher.[6]) Ferner kaufte die Stadt in den Jahren 1458 und 1481 von drei Herren von Rinach einen Pfandbrief um einen Teil des Zollertrages.[7]) Durch diese Erwerbung gelangte sie in den Besitz unserer Urkunde 6, die aus dem Jahre 1330 stammt.

Zur Zeit der Berner Herrschaft erhielt Brugg vom Ertrage des Zolles und des Geleites den dritten Teil.[8]) Dabei blieb es während ihrer ganzen Dauer. Denn die gnädigen Herren im Uechtland waren sparsamere Haushalter, als die an der Donau, und behielten, was sie einmal hatten, in festen Händen. Sie liessen aber auch ihrer Munizipal-

(IV.) von den 300 Gulden Jahreszins, die vom Geleite zu Brugg durch Oesterreich verpfändet worden waren, die Hälfte (150 Gld.) mit 1100 Gld. Hauptgut aus der Hand der Erben des Ritters Götz Müller in Zürich (Urkunde im aarg. Staatsarchiv: aarg. Städte Nr. 5). Das Geleite ist auch erwähnt in der Uebergabsurkunde der Stadt vom 29. IV. 1415 (W. Merz, Stadtrecht S. 26, Zeile 24). Die älteste Zollordnung, um 1460 aufgestellt, macht keine Unterschiede, sondern sagt: von des zols wegen uff unser brugg, was ein jegklich mensch und ein jegklich ding ze zol git, als das von alter har komen ist; und in einer erläuternden Anmerkung dazu, um 1500, betreffend das Verhältnis des Anteils von Zoll und Geleite: so dem gleit valt drig guldin, so valt dem zoll ein guldin: Merz, Stadtr. S. 40 ff.

[2]) Taschenbuch der hist. Ges. des Kt. Aarg. 1904, S. 51.

[3]) Anz. f. Sch. G. V, 194 (1888).

[4]) «Meine, Emanuel Fröhlichs, Lebens- und Zeitgeschichte»; Handschr. im Besitze seines Urenkels Edmund Fröhlich.

[5]) Siehe meine Gesch. d. Stadt S. 22 ff.; das Stichwort Zoll im Habsburger Urb. II, 2, S. 30 u. bei Merz, Stadtrecht S. 344.

[6]) Stadtbuch I, 219; meine Gesch. der St. S. 23.

[7]) Argovia IV, 377.

[8]) Taschb. der hist. Ges. des Kt. Aarg. 1904, S. 50.

stadt, was sie bereits besass, und bestellten aus deren Bürgerschaft einen Zollkommissarius,[9]) den man den Gleitsherren betitelte. Unvergesslich bleibt dem Schreiber dieser Zeilen ein alter Landmann von Rüfenach, der den staatlichen Strasseningenieur von Brugg den Gleitsherrn nannte (ums Jahr 1880); vielleicht, weil dessen amtliche Befugnisse (Aufsicht über die Strassen) teilweise mit denen des ehemaligen Zollkommissärs zusammen fielen.

Auch der Staat Aargau, auf den im Jahre 1803 die Rechte Berns übergingen, bezahlte anfänglich der Stadt Brugg das Zolldrittel. Dann aber, als sich die Zolleinnahmen in Brugg wegen der starken Salzzufuhr auf der Aare erheblich steigerten, forderte im Jahre 1827 die kantonale Regierung die Gemeinde Brugg auf, sie solle die Rechtstitel und Urkunden vorlegen, auf die sie ihre Ansprüche stütze. Mutmasslich war der Regierung bekannt, dass es mit diesen Rechtstiteln nicht glänzend bestellt war. Der wichtigste, der Pfandbrief von 1378, war verloren, wahrscheinlich seit dem Falkensteinischen Ueberfall. Dass eine amtliche Abschrift davon in einem Codex des Wiener Staatsarchives vorlag, wusste man in Brugg nicht. Erst Rudolf Thommen hat sie dort aufgefunden und sie im II. Bande seiner Urkunden zur Schweizergeschichte aus österreichischen Archiven im Jahre 1900 veröffentlicht:[10]) zu spät für den Rechtsstreit Bruggs. Der Pfandbrief von 1330, den Brugg ins Recht legen konnte (unsere Urkunde Nr. 6), war auch nicht einwandfrei, weil das Siegel und die letzten Worte fehlten.

Der Streit zog sich erstaunlich lange hin, trotzdem das Recht der Stadt durch Jahrhunderte langen Gebrauch klar erwiesen war. Erst im Jahre 1841 erfolgte das Endurteil, ausgesprochen durch ein Schiedsgericht: Obmann war Landammann Dr. J. Stadler von St. Gallen; als Schiedsrichter walteten Professor Dr. F. L. Keller in Zürich für die Stadt Brugg und Staatsrat H. Druey von Lausanne für den Staat Aargau. Das Urteil lautete ganz zu Gunsten der Stadt, der ihr Zolldrittel zugesprochen wurde. Dann aber brachte die Zeit ein anderes Gesetz. Die Bundesverfassung von 1848 beseitigte die kantonalen Zölle sowie die Weg- und Brückengelder, und die Eidgenossenschaft entschädigte die einzelnen Kantone, die sich ihrerseits mit den Teilhabern an den Zollrechten abfinden mussten. Der Aargau verpflichtete sich, der Gemeinde Brugg jährlich 5552 Franken zu bezahlen. Infolge der Revision der Bundesverfassung vom Jahre 1874 sank dieser Betrag auf 3000 Franken herab, wofür die Gemeinde Brugg verpflichtet ist, die Brücke zu unterhalten. Sie hat auch, jedenfalls als Eigentümerin des Brückenzolles, die

[9]) Leu, Helvet. Lex. IV.

[10]) A. a. O. S. 98, Nr. 94.

Brücke schon in frühern Jahrhunderten jeweilen auf ihre Kosten erstellen lassen: die letzte hölzerne im Jahre 1532; die erste steinerne, jezt noch stehende 1578.[11]) Auch die Reusstadt Mellingen, der Herzog Rudolf im Jahre 1359 den Brückenzoll (bruckfässenzoll und bruckgarben) verlieh, musste dafür den Unterhalt der Brücke auf sich nehmen.[12])

6. Herzog Otto von Oesterreich verpfändet dem Berchtold von Rinach einen Teil des Zollertrages von Brugg. 13[30, Sept. 11.] Brugg.

Wir Otto von Gots gnaden Herzog ze Oesterrich und ze Styr verjehen offenlich mit disem brief, daß wir unserm getreüwen liben Perchtold von Rinach und sinen erben gelten sullen und schuldig sin viertzig march silbers Züricher gewichtes umb ein ros, daz wir von im gechouffet haben[13]) und geben Johansen dem Taler unserm marschalch; und haben in dafür gesetzt uf unsern zol ze Brukke, der dem Vilnakchern stet und ze mayen, der schierst chunt, ledig wirt: zwelf pfunt pfenning geltes; also daz er oder sin erben ze demselben mayen, der schierst chunt, zwelf pfunt pfenning des ersten davon nemen sullen; und ouch dar nach alle iar zwelf pfunt, als lang untz wir oder unser erben in oder sin erben die vorgenanten vierzig march silbers weren und richten gar und gänzlich; und des zu einem urchund geben wir im disen brief versigelt mit unserm insigel. Der ist geben ze Brukke an zinstag nach unsren frowen tag ze herbest, do man zalt von Christo (s.) geburt drüzehen hundert iar dar nach in d . . . . . [«Das weitere des pergamentenen Briefes ist abgerissen oder abgenagt»].

Das Original dieser Urkunde, das Bäbler noch vorgelegen haben muss (Argovia IV 377), ist abhanden gekommen. Obige Abschrift liegt bei den Akten zu dem grossen Zollprozess von 1827 bis 1841: Copialbuch m 16, S. 1 f.; eine andere Copie auf einem Folioblatt bei den gleichen Akten: m 4. In Bäblers Regest ist ein Versehen: die Pfandschaft zu Gunsten Berchtolds von Rinach bezieht sich nicht auf den Brückenzoll, sondern allgemein auf den Zoll. Das Datum und der Hauptinhalt der Urkunde sind gesichert durch eine Eintragung im habsburgischen Pfandregister um 1380: Item herzog Ott selig solt gelten Bertholt von Rinach 40 mark silbers umb 1 ros, und hat ihm da für gesatzt 2½ mark geltz. Geben ze Brugg an zinstag nach unser Frowen tag ze herbst anno etc. MCCCXXX. Q. z. Sch. G. XV. 1, S. 644, Nr. 101. Ebenso: J. E. Kopp, Geschichtsblätter II, 163 Nr. 5.

[11]) Taschb. der hist. Ges. 1896, S. 137 u. 140 (S. 142 steht irrtümlich 1577 als Baujahr der steinernen Brücke).

[12]) Q. z. Sch. G. XV 1, S. 741.

[13]) Pfandbriefe um den Kaufpreis eines Rosses kommen damals oft vor. So schuldete laut Brief vom 12. Mai 1315 Herzog Lůpolt Hansen dem Gessler 38 Mark Silbers «umb ros und hengst»; laut Brief vom 30. Januar 1323 der gleiche Herzog Heinrich dem Gessler und Ulrich dessen Bruder 26 mark silbers um einen hengst: Q. z. Sch. G. XV, 1, S. 603, Nr. 24 u. 25.

III. Urkunden zur Geschichte der Herren von Ostra und ihrer Burg Vilnachern.

Die Burg Vilnachern ist erst seit dem 14. Jahrhundert urkundlich nachweisbar, aber vermutlich bedeutend älter. Im Jahre 1453 war sie laut unserer Urkunde 14 noch in wehrfähigem Zustande, und deren Lehensherren behielten sich für den Kriegsfall das Recht der Besetzung vor; gegenüber ihren Lehensleuten, den Herren von Ostra. Schon im Jahre 1491 dagegen «heisst sie nur noch Burgstall», war also schon zerfallen oder am Zerfalle.[1]) Der Basler Chronist Wurstisen nennt die Burg ums Jahr 1580 eine Ruine und zwar, von einem spätern Besitzer, mit dem Namen Lichtenau[2]). Ums Jahr 1830 war die Ruine noch nicht ganz abgetragen. Der helvetische Almanach für 1816 (Zürich Orell Füssli) sagt nämlich: «wenig weiss und erkennt man von den Ruinen der Feste Vilnachern».[3]) Und in dem Aktenbande m 16 des Stadtarchives Brugg, der ums Jahr 1836 angelegt wurde und Abschriften von Urkunden enthält, steht in einer Anmerkung zu dem Worte «dem Vilnakchern» unserer Urkunde 6 (oben S. 99): «Vilnachern war wahrscheinlich damals der Name eines Edlen oder Freien, der die jetzt noch teilweise sichtbare Burg zu Vilnachern im Besitz hatte». Heute ist die Ruine «von der Erde verschwunden». Der Platz der Burg ist im eidgenössischen topographischen Atlas, Blatt Brugg, östlich von Vilnachern mit dem Worte Lichtenau bezeichnet.

Von den Herrschaftsrechten und Lehen, die mit der Burg verbunden waren, erwarb die Stadt Brugg Anteile und zwar im Jahre 1588 aus der Hand des Junkers Hans Georg von Hallwil[5]) und im Jahre 1608 aus der Hand des Hieronymus von Luternau[6]). Nach mannigfaltigem Wechsel der Eigentümer und mehrfachen Teilungen[7]) gelangte schliesslich Bern in den Besitz des Restes. Im achtzehnten Jahrhundert verwalteten Bern und Brugg die Rechte an Vilnachern. Leu sagt hierüber in seinem helvetischen Lexikon: «Die Stadt Brugg hat auch den dritten Anteil an den

[1]) W. Merz, Die mittelalterlichen Burganlagen und Wehrbauten des Kt. Argau II 539.

[2]) Am 14. April 1482 verkaufte der Edelknecht Jörg von Liechtnow der Frau Elsbethen von Schönow geb. von Sengen seinen Sechsteil an der Gerechtigkeit zu «Vilnachern under dem Bözberg im Basler Bisthum gelegen». Urk. p 10 im St.-A. Brugg.

[3]) a. a. O. S. 80. Auch in Urk. 8 (11. V. 1360) wird sie Veste genannt; ebenso in Urk. 14 (28. VIII. 1453); dagegen in Urk. 15 (26. III. 1375), 11 (19. XII. 1378) u. 13 (22. III. 1410) Burg.

[4]) a. a. O. S. 2.

[5]) Arg. IV 422.

[6]) W. Merz a. a. O. 542.

[7]) Sie sind bei Merz S. 537—544 an Hand der Urkunden aufgeführt.

Gerichten zu Vilnachern, und hatten die zwei andern Teile ehedem die Besitzer der Herrschaften Castelen und Wildenstein. Seitdem aber diese beiden Herrschaften an die Stadt Bern gekommen, so verwaltet nun selbige Gerichte ein jeweiliger Landvogt zu Castelen 4 Jahre und sodann ein aus dem kleinen Rate zu Brugg erwählter sogenannter Twingverwalter 2 Jahr».[8]) Durch die erwähnte Erwerbung von Vilnacherer Herrschaftsanteilen gelangte Brugg in den Besitz der folgenden Urkunden.

7. Herzog Albrecht von Oesterreich bewilligt, dass Hans von Ostra seine Lehen an seine Oheime Heinrich und Hans von Rinach vererbe.

1352, October 16. Brugg.

Wir Albr. von Gots gnaden Hertzog ze Ôſterrich, ze Steyr und ze Kernd tûn kund, daz fur uns chomen ist unser getrewer Hans von Oſtra und hat unſern getrewen Heinr. und Hanſen von Rynach ſeinen ôhemen mit unſren hant, gunſt und gûten willen gemacht und gefuegt: alle die lehen, die er von uns hat, alſo iſt, daz er an lehenerben abget, ſo ſullen die ſelben lehen erben und gevallen uf die vorgenanten von Rynach und uf ir lehenerben, und ſol ouch derſelb von Oſtra ditz gegenwürtig gemecht nicht verendern noch vercheren. Mit úrkund ditz briefs. Geben ze Bruk in Ergôw an ſand Gallen tag, nach Christs gebürd drutzehen hundert jar, darnach in dem zway und fumftzgistem jar.

Unterschrift: Cutzm. v. Racolstorff.

Rotes Siegel des Herzogs, in Wachs eingedrückt, hängt. Pergament im St.-A. Brugg: a 2. Regest: Arg. IV 378 (ungenau); Arg. XXI 56.

8. Herzog Rudolf von Österreich gestattet dem Hans von Ostra, die Heimsteuer der Ehefrau Verena von Wessenberg und andere Schulden auf Gütern der Veste Vilnachern sicher zu stellen.

1360, Mai 11. Wien.

Wir Rûdolf von gots genaden Herzog ze Ôſterrich, ze Steyr und ze Kernden, fûrſt ze Swaben und ze Elsazze, tun kunt, daz wir erloubt und unſer gunſt und gûten willen geben haben, daz unſer getreuwer Hans von Oſtra von den gûtern, die zû der veſt ze Vilnacher gehôrent, die von uns ze lehen ſind, der erbern Vrenen von Weſſemberg, ſiner hausfrawen ze widerlegung ir haimsteuwr fúr ſechshundert guldein der gewicht von Florentz verſetzen mag; doch mit der beſchaidenhait, daz dieſelben verſetzten gûter ir leibgeding ſin und wenn ſi abget und erſtirbet, daz ſi danne wider an in oder ſin lehens erben, ob er nicht wêre, ledichleich gevallen ſin ſúllent. So mag er ir derſelben gûtern verſetzen in

[8]) Bd. IV, 342. Gleich stellt das Verhältnis zwischen Bern und Brugg J. C. Faesi in seiner Staats- und Erdbeschreibung der Helvet. Eidgenoßschaft dar (1765, Bd. I, 623 und 849); im Zahlenverhältnis der Anteile etwas abweichend W. Merz a. a. O. S. 544: Bern 3/4, Brugg 1/4.

phandes wis umb viertzig mark ſilbers fůr ir morgengab als landes und morgengab recht iſt. Ouch mag er derſelben gůtern verſetzen ze rechtem phande umb vierhundert guldein der egenanten gewicht ze richtend die geltſchulde, die er ſchuldig iſt, mit dem geding, daz man dem egenanten Hanſen und ſinen lehens erben loſung derſelben gůtern gehorſam ſi, ane widerrede und geverd. Mit urkunde ditz briefs, geben ze Wienne an mêntag vor dem heiligen Auffart tage anno domini millesimo trecentesimo ſexageſimo.

Dominus dux, per cancell.

Schön rotes Siegel des Herzogs in braunem Wachs eingedrückt hängt, fehlerlos erhalten. Pergament im St.-A. Brugg: a 29. Regest Arg. IV 378.

9. Herzog Leupold von Österreich gestattet dem Hans von Ostra die Bestellung einer Pfandschaft zu Gunsten seiner Ehefrau Ursula von Schwandegg (für Widerlegung, Morgengabe und Heimsteuer).

1376, April 9. Schaffhausen.

Wir Lupolt von gots gnaden hertzog ze Ôſterrich, ze Steyr, ze Kêrnden und ze Krain, graf ze Tyrol ec. tůn kunt: Was gůtter unſer getrůwer Hans von Oſtern von uns ze lehen hat, daz er die erbern Urſeln von Swandegg, ſin elich wirtinn, mit unſerm gunſt und gůtem willen daruf gewiſet hat fůr hundert und acht und drizzig mark ſilbers, die er ir zů widerlegung, morgengab und heymſtůr daruf gemacht und gefůgt hat alſo, daz ſi die daruf haben ſol, als die brief wiſent, die er ir darůber gibt; und als widerlegung, morgengab, heymſtůr und landes recht iſt an alle gevêrd. Und daz es dem hochgeborn fůrſten, unſerm lieben brůder herzog Albrechten, uns und unſern erben an der lehenſchaft unſchedlich ſie. Mit urkůnd diz briefs, geben ze Schafhuſen an mitwochen vor dem heiligen oſtertag, nach krists geburt drûtzehen hundert jar, darnach in dem ſechs und ſibentzigiſtem jare.

[Unter dem Falz:] in namen Gëzzler.

Rotes Siegel, in Wachs eingedrückt, hängt; Wachs zur Hälfte gebrochen, das rote Siegel nur wenig beschädigt; Pergamentstreifen gerissen.

Pergament im St.-A. Brugg: a 24. Dabei zwei Abschriften, wovon eine mit der Schrift des 15. Jahrh. (auf Papier). — Regest: Arg. IV 380 (mit einem Fehler: Wendegg statt Swandegg; vergl. dazu Merz, Arg. Burgen II, 544 Note 8).

10. Herzog Leupold von Öſterreich gestattet dem Hans von Ostra, seine Lehen auf die Töchter zu vererben.

1376, April 9. Schaffhausen.

Wir Lůpolt von gots gnaden hertzog ze Ôsterrich, ze Steyr, ze Kernden und ze Krain, Graf ze Tyrol etc., tůn kunt, daz wir unserm getrewen Hansen von Ostran von Villenaker die gnad getan haben, ob

er an elich sůn abgieng, daz denn sin elich tőchter erben und besitzen sullen alle die lehen, die er von uns hat in aller weise, als ob si sůn wëren, an gever. Also daz es dem hochgeborn fůrsten, unserm lieben brůder Hertzog Albrechten, uns und unsern erben an der lehenschaft kein schad sey. Mit urkůnd ditz briefs, geben ze Schafhusen [an][1]) mitwochen vor dem heiligen Ostertag; nach Krists geburt drůtzehen hundert jar, darnach in dem sechs und sibentzigistem jare.

Rotes Siegel, in gelbem Wachs eingedrückt, hängt wohl erhalten. Pergament im St.-A. Brugg: a 25. Regest Arg. IV 380 (fehlerhaft).

11. Herzog Leupold von Österreich bewilligt dem Hans von Ostra, seine Tochter Margaretha auf Güter in Schinznach und Vilnachern zu weisen.

1378, Dezember 19. Brugg.

Wir Leupolt von gots gnaden hertzog ze Ősterrich, ze Steyr, ze Kernden und ze Krain, graf ze Tyrol ec. tůn kunt: Daz wir unsern willen und gunst dartzů gegeben haben, daz unser getrewer Hans von Ostra die erbern Margrethen, sein tochter, auf dise nachgeschriben gůter, die sein lehen von uns sind, fůr vier hundert und viertzig guldin geweisen und si damit zů einem erbern mann beraten und verheiraten mag und sol, wie im das allerpest fůget. Doch also, daz es unserm lieben brůder hertzog Albrechten, uns und unsern erben an der lehenschaft kain schad sey. Und sind dis die gůter: des ersten ze Schintznach gibt Jenni in der Můli von ainer můli und ainem weingarten daselbs ierklich sechtzehen můtt kernen ane ain fiertel und drithalb phunt stebler. Item Růdi in der Můli gibt ieriklich fůnf můt kernen an ain viertal, ouch von ainer můli und ainer matten ob derselben můl. Item Kůntz, der metzger, gen. von dem Langen Weingarten ze Schintznach, ieriklich ainen halben můt kernen. Item die őw under der burg Vilnaker giltet ierklich siben můtt kernen. Item Sumerhaltz gůt ze Schintznach giltet ainen můtt kernen. Und ab der wintafern daselbs ze Schintznach gat ierklich ain phunt und funf schilling stebler. Mit urkund ditz briefs; geben ze Prugg in Ergőw an suntag vor Thome apostoli, nach Kristi gepůrt dreutzehenhundert jar, darnach in dem acht und sibentzigistem jar.

Rotes Siegel auf gelbem Wachs, beschädigt, hängt. Pergament im St.-A. Brugg: a 22. — Regest Arg. IV 380.

12. Herzog Friedrich von Österreich genehmigt eine Pfandbestellung des Antony von Ostra zu Gunsten seiner Schwester Margaretha.

1407, Januar 23. Schaffhausen.

---

[1]) Ein Loch im Pergament.

Wir Fridreich von gots gnaden hertzog ze Osterr., ze Steyr, ze Kẽrnden und ze Krain, Graf ze Tyrol etc. tun kunt: Als unser getrewr Anthony von Oster Margreten, seiner swester, Mathis von Bůtikon wirtin, viertzig stukh gelts versetzt hat zů einem underpfand umb drewhundert guldin auf etliche gůter gelegen ze Vilnakher, die sein lehen von uns sint, als das der brief, den er ir darumb gegeben hat, aigenlich begreiffet, daz wir unsern willen und gunst darzů gegeben haben wissentlich mit dem brief und wellen, daz dieselb verschreibung bey creften beleib. Doch unsern brudern, uns und unsern erben an der lehenschaft und andern unsern rechten unschedlich, an geverd. Mit urkund ditz briefs. Geben ze Schafhusen an suntag vor unsrer frawen tag zu der Liechtmess; nach Christs gepurd in dem viertzehenhundertisten und dem sybenden jar.

Rotes Siegel, in Wachs eingedrückt, hängt wohl erhalten. Pergament im St.-A. Brugg: b 7. — Unter dem Falz ein Handzeichen. Regest Arg. IV 383 fehlerhaft: Henmann statt Anthony; Tochter statt Schwester.

13. Herzog Friedrich von Österreich verspricht dem Hanmann von Rinach und dessen Vetter Hans Rudolf die Burg und das Dorf Vilnachern sowie das Gericht zu Schinznach für den Fall, dass der Stamm von Ostrach ohne lehensgenössige Leibeserben abgeht.

1410, März 22. Meran.

Wir Fridreich von gots gnaden herczog ze Osterreich, ze Steyr, ze Kernden und ze Krain, grave ze Tyrol etc. tůn kůnt: Als weylent Ulreich von Oster den anval der nachgeschriben gůter mit namen die pürkg Vilnakher und das dorf daß[selbst], darczu das gericht ze Schinczнach mit iren zugeh[örden], die lehen von uns sint, weylent Johansen von Rynach und sein erben geschaft und verschriben hat, darumb ain brief ist von weylent herczog Albrecht, herczogen ze Osterreich: daz wir also[a]) unsern getrúwen Hanman von Rynach, Hans Rudolfen seinem vettern und iren[a]) erben dasselb gemecht und den eg[enannten] herczog Albrechts brief bestêtt haben mit dem brief. Also wann es ze schulden komt, daz der stam dz egen[anten] von Osterach an leibserben lehensgenossen abgat, das wir denn dieselben lehen den egen[anten] von Rynach oder irn[1]) erben vor nienichleich leihen sůllen und wellen, an gevêrd. Mit urkunt dicz briefs, geben an Meran an dem heyligen Osterabent nach Krists geburd vierczehenhundert jar, darnach in dem czehenden jare.

[Unter dem Falz:] d. d. in conß'.

---

[a]—[a]) Auf Rasur, mit Ausnahme der Silbe Han des Wortes Hanman, die am Ende der Zeile steht und über die Zeilenlänge hinausragt.

[1]) irn steht auf einer Rasur.

Rotes Siegel, in Wachs eingedrückt, vollständig erhalten, hängt an Pergamentstreifen. Pergament im St.-Ar. Brugg: b 12. — Regest in Arg. IV 385; mit dem unrichtigen Datum: 18. IV. 1416. Vgl. auch Arg. XXI, 71 (mit Note 14) und 81 (mit Note 50).

Die oben genannten Stellen auf Rasuren können den Verdacht erwecken, es sei nachträglich an der Urkunde eine Änderung (Fälschung) vorgenommen worden. Weil aber die Änderungen von der gleichen Hand und mit der gleichen Tinte, wie der übrige Text, geschrieben sind, rühren sie wohl eher von einer Nachlässigkeit der ausfertigenden Kanzlei her.

14. Erzherzog Albrecht von Öſterreich, auch im Namen seines Bruders des römischen Kaisers und seines Vetters des Herzogs Sigmund, belehnt den Hans von Schönau als Trager seiner Gemahlin Elsin mit dem halben Teil der Veste Vilnachern samt Zugehörden, ausgenommen das Dorf Schinznach und die hohen Gerichte.

1453, August 28. Ensisheim.

Wir Albrecht von gotes gnaden Ertzhertzog ze Öſterrich ze Steir ze Kernden und ze Krain Grave ze Tyrol etc. bekennen, daz für uns kam unſer getreuwer Hanns von Schönaw genant Hewraus und bat uns diemüticlich, daz wir im an ſtat und als lehentrager Elſin, ſeiner hawsfrawen, den halben tail an der veſten Vilnagker mitſambt den Grienen und Awen, ſy ſein geſetzt oder ſetzen ſich noch, mit allen andern zugehörungen, außgenomen das dorff Schintznach und die hohengericht und über das blut, unſer und des Hawss Öſterreich lehenschafft, gnediclich geruchten zuverleyhen, wan die ir erb weren. Das haben wir getan und haben demſelben Hannſen von Schönaw als lehentrager ſeiner hawsfrawen denſelben halbentayl der benan[ten] veſten Vilnagker mit ſeiner zugehörungen als vor gemelt iſt verlyhen und leihen auch wiſſenlich mit dem brief, waz wir im zu recht daran verleyhen füllen oder mügen. Alſo daz er die als lehentrager der benan[ten] ſeiner hawsfrawen und irer erben handen hinfür von unſerm gnedigen lieben herren und bruder, dem Romiſchen kayſer, uns und unſerm vettern Hertzog Sigmunden und unſern erben in lehensweis ynnhaben nutzen und nyeſſen füllen und mügen als lehens- und lands recht iſt. Doch uns an unſerer gerechtikaït und lehenſchafft und funſt meinclich an ſeinen rechten unvergriffen. Und füllen uns dieſelben veſten offen halten zu allen unſern notdurfften wider meinclich und uns auch davon und von den obgeſchriben lehen getrew gehorſam dinſtlich und gewertig ſein, als lehensleut iren lehensherren ſchuldig und gebunden ſind, ongeverd. Mit urkünd dis briefs. Geben zu Enſishaim an zinſtag vor ſand Verenen tag nach Criſts gebürt viertzehenhundert und in dem dreyundfünfftzigſtem jaren.

(Auf dem Falz rechts:) d. dux m 9 ß.

Rotes Siegel des Herzogs (Alberti) in gelbem Wachs eingedrückt hängt; Wachs unten gebrochen, Siegel-Inschrift noch ganz. Pergament im St.-A. Brugg: p 8. Regest in Arg IV, 392.

Im aargauischen Staatsarchiv liegt eine Urkunde, die über das Verhältnis der Gemeinde Schinznach zu ihrem Twingherrn Johans von Ostra Aufschluss gibt. Wegen ihres rechts- und kulturgeschichtlich bedeutenden Inhalts sei sie hier angefügt.

15. Schiedrichterliches Urteil in einem Rechtsstreite zwischen Johans von Ostra und der Gemeinde Schinznach.

1375, März 26.

Allen den, die disen brieff ansehent oder hörent lesen, künd und vergich ich Berchtold Saltzman burger ze Löffenberg: Von der stösse und missehellung wegen, so gewesen sint zwischen dem fromen bescheiden Johans von Ostra einhalb; und anderhalb den erbern lüten, der gebursami gemeinlich dez dorffes ze Schintznach, in dem selben dorff und banne der egenant von Ostra twing und benne hat; dez im die obgenanten von Schintznach vergichtig sint; und umb alle die stösse so si bedenthalb mit einander gehebt hant untz uff disen hütigen tag, alz diser brieff geben ist: [si bedenthalb[1]] mich den obgenanten Berchtold Saltzman ze einem gemeinen obman erkorn und genomen hant. Und aber der obgenant von Ostra von sinen wegen ze schidlüten zů mir gesetzet hat die fromen notvesten her Hanman von Halwil und her Heinrich von Sengen, rittere; und aber die vorgenanten von Schintznach von iren wegen ze schidlüten zů mir gesetzet hant die wisen bescheidenen Heinrich Vinsler schultheiss ze Brugg und Heincinen von Filmaringen burger ze Lenczburg: die selben ir stösse zu lüterend und ze einberend nach der minne oder nach dem rechten. Do hant die obgenanten vier und ich mit inen gemeinlich und einhelleklich dez ersten uns erkennet und usgesprochen in der minne und mit beder obgenanter teile wissend und willen in sustlich wise, alz hienach geschriben stat: Also daz die von Schintznach ierlichs einen forster gemeinlich setzen sőllent; und wen si ze einem forster gemeinlich oder der merre teil under in kiesent und welent, der sol öch forster beliben, wie dik daz ze schulden kumt. Und sol der selb forster, der also erwelt und erkosen wirt, daz forster ampt entpfahen von dem obgenanten von Ostra oder von sinem vogt und amptman, der ze den ziten sin vogt und amptman ze Schintznach ist. Och sol der forster, der denn also erkosen und erwelt ist, daz forster ampt entpfahen von den meiyern, die ze Schintznach uff dez gotzhuses von Seggingen meyer hoven sitzent. Und sol der selb forster den selben meiyern geben iren winköff von sinem ampte. Daz ist zwei

[1]) si bedenthalb fehlt in der Vorlage.

hundert eiyer und vier mas wins; wan es also von alter her komen ist. Der zů sol der selb forster entpfahen sin ampt von den vieren, die des iares gesetzet sind und dez dorfes nutz und ere gesworn hant. Und sol der vorster dar nach sweren dem twingherren und der dorffmengi ir nutz und ere und ze behůtend und ze begőmend ir welde und alles daz ze tůnde, daz ein forster uncz har getan hat; ane alle geverde.

Wir sprechend őch, daz die obgenanten von Schintznach gemeinlich oder der merre teil under in alle iar kiesen und setzen sőllent zwen erber man under inen, wer die sint und wele si welent; und sol őch der obgenant von Ostra zwene erber man setzen, wele er wil, die doch ze Schintznach in dem dorff gesessen sint. Und sőllent die selben viere sweren irem twingherren und der[1]) dorffmengi nutz und ere und allez daz ze tůnde, daz si dem twingherren und der dorffmengi billich tůn sőllent; ane alle geverde und alz es von alterhar komen ist. Und wenn der forster und die viere sweren wellent, so sol der von Ostra oder sin vogt inen den eit geben. Ouch sprechen wir: Waz nutzes in dem banne ze Schintznach fallet von nůbrůchen, von růtinen, von almend, von einungen tages oder nachtes: do sol der dikgenant von Ostra von des twinges wegen nemen den dritten teil und die von Schintznach die zweue teil, wan si von alter har also komen sint. Wenn őch der vorgenant von Ostra sin burgg ze Filnacher und ein trotten und ein schůr, die er ze Filnacher hat, buwen wil, da sol er buholtz vordern und es reden mit den vieren, die dez iares dez dorffes nutz und ere gesworen hant. Und sol zů inen sprechen: ich wil min burgg, min trotten oder min schůr ze Filnacher buwen und bedőrfte wol darzů holtzes: da sőllent im die selben vier unverzogenlich zů den selben buwen holtz geben, daz dar zů nůtz und gůt si und őch im gelegenlich si; doch den welden so si unwůstlichest mugent; ane geverde. Und sol doch der von Ostra dez selben buholtzes einen teil howen ze Filnacher in den welden, ob er es da haben mag ungevarlich. Were aber, daz si im nůt holtz gebent zů den buwen, alz da vor geschriben stat, so mag er wol holtz hawen zů den selben buwen ane der von Schintznach zorn und widerrede; ane geverde. Und sol der selb von Ostra in den bennen ze Schintznach fůrbas nůt howen weder buholtz noch brenne holtz, denn mit gunſt und willen der geburſami gemeinlich ze Schintznach oder des merren teiles under inen. Were aber, daz der ſelb von Oſtra ze Schintznach in dem dorff buwen wolte, ſo ſőllent aber die viere, die des iares dez dorffes nutz und ere geſworn hant, im holtz ze ſinem buwe geben alz andern, die in dem dorff geſeſſen ſint und da buwen woltent; ane geverde. Were őch daz ieman von dőrffern oder von ſtetten die von Schintznach an

[1]) Urkunde: under.

keme und bete umb holtz, der ze Schintznach und in den bennen nůt geſeſſen were: daz ſőllent ſi bringen fůr den von Oſtra oder fůr ſinen vogt ze Schintznach und wollte denn der ſelb von Oſtra oder ſin vogt inen nite (s.) erlőben holtz ze gebende dem oder dien, die denn dar umb gebetten hetten, ſo mőgent aber die viere, die dez dorffes nutz und ere geſworn hant, inen wol holtz geben, ob ſi ſich erkennent, daz es dem dorff nutz und ere bringen mag. Woltent ſi aber alſo holtz hin geben uslůten, daz ze wůſtlich were, daz mag der von Oſtra und ſin vogt wol widerreden; ane geverde. Es ſol ők der von Oſtra mit ſinen ſwinen, die er hat, in ſinem huſe, die im eigenlich zůgehőrent, faren und triben in die benne von Schintznach und ſőllent ſi in und ſin botten dar an nůtes ſumen noch irren; ane geverde. Were ők, daz deheins iares in den bennen ze Schintznach alſo vil achers[1]) wůrde, daz ſi es verchőffende wůrdent: wie ſi es denn verkőffend, es were umb haber oder umb pfenning, do ſőllent ſi dem obgenanten von Oſtra einen trittenteil inne[a]) geben; ane geverde. Wůrdent aber ſi ſelber deheines iares die eichlen ſchůttend, ſo mag der obgenant von Oſtra mit den ſinen ők wol ze einem drittenteil die eichlen mit den von Schintzach ſchůtten, ane ir ſumung und widerrede; ane geverde. Wenn aber ſi die eichlen nůt ſchůtten, ſo ſol der ſelb von Oſtra und die ſinen ők ſi ungeſchůttet laſſen ane alle widerrede und ane geverde.

Wir die obgenanten Johans von Oſtra und die geburſami gemeinlich dez dorffes ze Schintznach veriehent einre warheit, daz wir den obgenanten Berchtolt Saltzman ze einem gemeinen obman und die vorgenanten her Hanman von Halwil und her Heinrich von Sengen, rittere; Heinrich Vinsler, ſchultheiß ze Brugg, und Heincinen von Filmaringen, burger ze Lentzburg, ze ſchidlůten ze beden teilen erkoren und genomen hant; die alle fůnffe hant mit gunſt, wiſſend und willen unſer vorgenant beder teile und von unſern wegen us geſprochen [b]) alles, daz [b]) diſer gegenwirtige brieff von uns wiſet. Und gelobent och wir obgenante bede teile fůr uns und alle unſer erben und nachkomen, alles daz ſtete ze habend und gentzlich ze folle fůrend, [c]) ſo von uns [c]) an dieſem brieff geſchriben ſtatt und bi gůten truwen niemer da wider ze tůnde noch ſchaffen getan, mit worten noch mit werken, mit reten noch mit geteten, heimlich noch offenlich, mit gerichten noch ane gerichte, geiſtlichen noch weltlichen, noch mit keinen andern ſachen, die ieman erdenken kan oder

[1]) acher (= acherum, acheram usw.) bezeichnet den «zur Schweinemast oder zur Gewinnung von Essöl benutzten Ertrag des Waldes an Eicheln und Buchnüssen». Schweiz. Idiotik. I, 70.

a) inne steht auf einer Rasur.

b—b) auf Rasur.

c—c) auf Rasur.

mag; ouch ane geverde. Und dez ze einem waren feſten urkůnd und einre ſteten ſicherheit haben wir die obgenanten bede teil die vorgeſeiten unſern obman und ſchidlůte erbetten, daz ſi irů ingeſigel fůr uns und unſer erben und nachkomen gehenket hant [a]) an diſen brief, darunder wir uns bindent [a]). Ich vorgenanter Berchtold Saltzmann gemeinre obman und wir die vorgenanten Hanman von Halwil und Heinrich von Sengen, rittere; Heinrich Vinsler, ſchultheiß ze Brugg, und Heincine [b]) von Filmaringen, burger ze Lentzburg [c]): der obgenanten beder teile [c]) ſchidlůte veriehent einre warheit, daz wir alle fůnfe gemeinlich und einhelleklich mit gunſt, wiſſend und willen der obgenannten beder teile inen ze beden ſiten usgeſprochen hant ze folle fůrend und ze tůnde alles daz, ſo an diſem gegenwirtigen briefe geſchriben ſtat. Und dez ze einem waren veſten urkund ſo habe ich egenanter gemeinre obman und wir die vorgenanten ſchidlůte dur bette der obgenanten beden teile unſrů ingeſigel offenlich gehenket an diſen brief. Diz beſchach und ſint diſer ſache zwen geliche briefe geben an dem neheſten mentage vor mitte faſten nach gottes geburt drůzehen hundert und ſibentzig iar, darnach in dem fůnfften jare.

Alle fünf Siegel hangen, zum Teil etwas beschädigt. — Pergament. Original im Staatsarchiv Aarau: Kastelen 27. Erwähnt bei Merz, Arg. Burgen II, 505; 538; 544 (Note 9).

Auf der Rückseite des Pergamentes steht folgende Bemerkung von einer Hand aus den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrh.:

Alle die dienſt und brüch, ſo inn diſem brieff ſpecificiert und verzeichnet ſind, als ſy gen Vilnachern gehört habend, die wyl ſy yetz den edlen veſten von Mülinen verkoufft ſind durch den beſcheidnen Anthonium von Oſtra noch (s.) lut eines kouffbrieffs, des datum ſtat anno 1414, ghörend ſy yetz nit me gen Vilnachern, ſunders gen Caſtelen. Hie by diſer beredung iſt gſyn der edel veſt Juncker Hans Wilhel (s.) von Mülinen zů Wildenſtein, Hans Fridrich von Mülinen zů Caſtelen, damalen råchter Zwingher, und Ludewig von Mülinen der iung., ſampt den Eltiſten von einer gmeind: Hans Kåſer, Ulrich Tüfelbeß, Adam Tüfelbeß, Ulrich Kurz, Růdi Byland, Claus Umiker, Jacob Lőüwenberg; Klein Hans Hilpold, daamaalen vogt, und ander mee.

Es ist mir keine aargauische Gemeinde bekannt, die ein älteres Zeugnis über Massnahmen zum Schutze ihres Waldes besässe, als das hier vorliegende.

Brugg, April 1915. Dr. S. Heuberger.

[a—a]) auf Rasur.

[b]) Die 4 letzten Buchstaben dieses Wortes stehen auf einer Rasur.

[c—c]) auf Rasur.

Ein Brief über die Septembermorde in Paris.

Nach dem bekannten Sturm auf die Tuilerien am 10. Aug. 1792 schleppten die Revolutionäre alle noch lebenden Verteidiger des Königs in die Gefängnisse, wo am 2. Sept. ungefähr 1400 Royalisten und unter ihnen zirka 150 Schweizergardisten auf die schmählichste Art ermordet wurden. In der Schweiz verfolgte man die Schicksale der gefallenen oder vermissten Landsleute, namentlich in Verwandtenkreisen mit grösster Spannung, und man teilte sich voll Schmerz die eingegangenen Nachrichten mit. Ein solches Dokument fand sich auch im Nachlass des letzten Bessler von Wattingen, der am 15. Febr. 1915 in Altdorf gestorben ist.[1]) Urheberin des genannten Briefes war *Maria Anna Franziska Bessler,* geboren den 21. Januar 1732 zu Thal (Kt. St. Gallen) als Tochter des Marx Friedrich Bessler, Ammann im Rheintal, und der Anna Maria Franziska Püntener von Brunberg. Das schöne Allianzwappen dieses Paares findet sich noch heute als Wandmalerei im Stauffacherhof zu Thal bei Rheineck. Eine gute Kopie davon hängt seit Sept. 1912 im Bureau des Staatsarchives Uri. Maria Anna Franziska hatte noch einen Bruder Franz Fidel Anton, der aber früh gestorben zu sein scheint. Der Vater Marx Friederich war das achte von den neun Kindern des Oberstwachtmeisters Emanuel Bessler, Landschreibers im Rheintal und der M. Katharina Margarete von Roll, die am 15. Juli 1677 in der väterlichen Schlosskapelle zu Bernau sich hatte kopulieren lassen. Die Briefschreiberin verehelichte sich laut Stammbaum mit Heinrich Graf von Salis, Marschall in Frankreich. Ihr Schreiben, offenbar von Hand mit Tinte schwarz umrändert, lautet:

Monsieur très honoré Cousin!

Voll des innigſten Zutrauens zu der verwandtſchaftlichen Liebe und Gewogenheit Euer Weisheit meines hochzuverehnden (!) Herrn Vetters, kann ich bey dem nunmehr unbezweifelten, betrübteſten Schickſal meines lieben Sohns *Rudolf* nicht umhin, mein Leiden, das Leiden eines äusserſt beſtürzten Mutterhertzens in Ihr theilnemendes Gemüth auszuſchütten. Der arme Sohn iſt wirklich, wie mir glaubwürdige Berichte

[1]) Hauptmann Eugen Bessler, geb. in Altdorf 22. Aug. 1837, den 27. April, resp. 20. Juni 1856 zweiter Unterleutnant im ersten Schweizerregiment zu Neapel, Fähnrich im ersten Fremdenbataillon daselbst 25. Nov. 1859, Unterleutnant 11. Sept. 1860, dekoriert mit der Feldzugsmedaille Sept.-Okt. 1860, verwundet im Gefecht zu Mola di Gaeta den 4. Nov. 1860, aus dem Militärlazarett in Gaeta nach dem Kirchenstaat geschickt und dort interniert, mit dem Rechtskreuz des St. Georgsorden dekoriert den 28. Febr. 1861 und nach gewissen Papieren auch berechtigt zum Bezug der Gaetamedaille.

ankünden, nebſt Maillerdoz[1]), Klein[2]), Reding[3]), Ernst[4]), Zimmermann[5]) und allen oder den meiſten mitverhaften Gardes-Officiers unter dem Dolch verruchter Mörder ein Opfer der Treüe für ſeinen König und des Eifers, die Ehre ſeiner Nation aufrecht zu erhalten, geworden, und dadurch dem noch härteren Schickſal, öfentlich hingerichtet zu werden, welches Hern Major Bachmann betrofen[6]), entgangen. Ich bitte dieſes alles auch meinen hochzuverehnden (!) Herrn Vetteren und Baaſen, die mir aus Urſache meiner beſtändigen Abwenheit (!) gänzlich unbekannt ſind und aus allen Verwandten nur noch meinen hochzuverehrnden Hern Vetter zu kennen die Ehre habe, durch beyliegende Traur-Billiets zu eröfnen und ſie zugleich zu verſicheren, das mich dero allſeitige Theilnahm an meinem faſt zu ſchweren Leyden ungemein tröſten und aufrichten wird. Von meinem aelteren Sohne Heinrich hab ich das noch aufmunternde Vergnügen, Ihnen zu berichten, das er durch außerordentliche Gottesleitung, nachdem er hundert augenſcheinlichen Todtsgefahren entrann, geſund bey mir angelangt ſeye. Wölle die Gütte Gottes, das ſie meinen hochzuverehnden (!) Hern Vetter ſamt dero Angehörigen von ſolchem Leidweſen gnädiglich bewahren wölle, und empfehle mich anbey und die meinigen in dero Gunſt Gewogenheit, meinen verbliechenen Sohn insbeſondere dero eifrigſten Andachtsübungen und habe dannethin die Ehre, zu verbleiben

Meines hochzuverehnden (!) Herrn Vetters

Zizers, den 25. 7.bre 1792.

gehorſambſte Dienerin
von Salis, gebohrne *von Beßler*.

Aidemaior Rudolf von Salis-Zizers, dessen Ableben hier angezeigt wird, erlitt den 2. Sept. 1792 am Fusse der großen Treppe der Conciergerie den Tod durch Mörderhand, soll sich aber noch zuvor wie ein Löwe gewehrt und etliche der Gegner niedergeschlagen haben. Wegen einer Säbelwunde am Arm konnte er am 10. Aug. nach dem Rückzug in die

[1]) Jean-Roch-Frédéric Marquis de Maillardoz von Freiburg, Oberstleutnant, am 2. Sept. in der Conciergerie am Fusse der grossen Treppe ermordet. Sein Porträt in Vallière, *Treue und Ehre* S. 518 und *Le Régiment des Gardes-Suisses de France* S. 144—145.

[2]) Wir konnten diesen Namen nirgends ausfindig machen.

[3]) Hauptmann Rudolf von Reding, am 2. Sept. in der Abtei ermordet. Sein Porträt in Vallière, *Treue und Ehre* S. 523 und *Le Régiment des Gardes-Suisses de France*, Lausanne 1912, S. 160—161.

[4]) Friedrich von Ernst, erster Unterleutnant, am 2. Sept. in der Abtei ermordet.

[5]) Ludwig von Zimmermann, zweiter Leutnant, am 2. Sept. in der Conciergerie ermordet.

[6]) Major Karl Jos. Anton Leodegar Bachmann wurde am 3. Sept. auf dem Karussellplatz hingerichtet.

Nationalversammlung nicht wie andere Offiziere sich verkleiden und entfliehen und blieb daher als Gefangener zurück.[1]) Sein Bruder, Hauptmann Heinrich, gefolgt von einigen andern Offizieren, trat mit blanker Waffe in den Saal der Nationalversammlung und rief dadurch grossen Schrecken hervor. Auf der Flucht begegnete Heinrich dem gefürchteten Santerre, der gerade guter Laune war und ihm zuflüsterte: «Rettet Euch!»[2]) Nach der Wiedereinsetzung der Bourbonen wurde Heinrich von Salis Brigadechef in der neuen Schweizergarde und Generalleutnant. Er starb den 18. März 1819. Sein Name steht auf dem Löwendenkmal in Luzern. Die Familie von Salis-Zizers bewahrt das Original des denkwürdigen königlichen Befehls vom 10. August an die Schweizer, sich in ihre Kasernen zurückzuziehen.

Altdorf. **Eduard Wymann.**

Zur Biographie Peters von Molsheim.

In der Einleitung zur Ausgabe von Peter von Molsheims Freiburger Chronik der Burgunderkriege (Bern, 1914), habe ich alles zusammengestellt (S. 274 ff.), was mir vom Lebenslaufe Molsheims bekannt war. Herr Hans Morgenthaler stiess seither bei Durchsicht der Berner Ratsmanuale noch auf einige Erwähnungen Molsheims, die mir entgangen waren, und die er mir in verdankenswertester Weise zur Verfügung stellte. Sie beziehen sich auf die Jahre 1475—1478. Es lässt sich daraus entnehmen, dass Peter von Molsheim im Jahre 1475 das Amt eines Schaffners bei der Johannitercommende in Freiburg versah unter dem Komthur Benedikt Fröwler (Fröhlich). Ferner ergibt sich die bisher nicht belegte Tatsache, dass er die Pfarrei Wohlen (Kt. Bern) nicht erst um 1483 erhielt, sondern schon im Jahre 1477 besass und dann am 7. Februar 1478 auf Bitten der Berner beim Hochmeister der Johanniter für ein Jahr von der Besorgung dieser Pfründe beurlaubt wurde, um wieder in Freiburg Wohnsitz zu nehmen. Man möchte nun geneigt sein, anzunehmen, dass er diesen Urlaub begehrte und dazu verwendete, um im Lauf des Jahres 1478 seine Chronik abzufassen, die nach Ablauf dieses Jahres bereits fertig vorlag (vgl. die Einl. S. 280).

Die betreffenden Einträge der Berner Ratsmanuale haben folgenden Wortlaut:

1475. 19. Jan. An den comentur ſanct Johannſer hus zů Friburg, herr Benedict Frǒwler: min herrn haben herrn Petern Mollß-

[1]) von Mülinen, *Das franz. Schweizer-Garderegiment* S. 95—96.

[2]) Mülinen S. 47, 83.

heim der vervallnen zinß zalung getan, namlich fúr i guldin XXIX plaph., das er sich der ouch gůtlichen well benůgen und miner herrn gůten willen, der im dann in vil größerm erschieſſen mog, anſechen. R. M. 16/61.

1477. 4. Juli. An Huser, den múller zu Schüpffen, das er ſin roß wider zu handen nem und deß herrn Pettern, kilchern zu Wolen, unbeladen laß. R. M. 22/38.

1478. 7. Febr. An hochmeister, das er durch miner herrn bitt her Peter Molsheim ein jar gen Friburg urloub, der pfrund zu Wolen unschedlich. R. M. 23/173.

Freiburg. **Alb. Büchi.**

Nachtrag zu «Die Herren von Falkenstein und Grimmenstein».

In Band IV von Wartmanns Urkundenbuch der Abtei St. Gallen ſindet sich auf Seite 1252 unter den «Berichtigungen und Zusätzen» eine Urkunde vom 25. September 1193, in welcher ein Růdolfus marshalchus de Valchinstein als Zeuge erwähnt wird.

P. B.

Bitte.

Der Unterzeichnete beschäftigt sich mit der Geschichte des zweiten Freischarenzuges (1845). Er ersucht diejenigen Personen, die auf dieses Ereignis bezügliche Papiere (namentlich Korrespondenzen und Aufzeichnungen von Teilnehmern) besitzen, um deren gefl. Mitteilung.

cand. phil. **Otto Gass,** Liestal (Kt. Baselland).

Besprechungen und Anzeigen.

Wir bitten um Zustellung von Rezensionsexemplaren derjenigen Arbeiten, deren Besprechung an dieser Stelle gewünscht wird.

H. H. v. Veltheim, *Burgundische Kleinkirchen bis zum Jahre 1200.* Schön, München.

Nach der berechtigten und gründlichen Hinrichtung, welche vorliegende Schrift in den Monatsheften für Kunstwissenschaft 1913 (p. 379—380) erfahren hat, erscheint es kaum mehr nötig, auf dieses Elaborat einzutreten. Das Erstaunlichste daran ist, dass es von der philos. Fakultät der Berner Universität als Doktordissertation angenommen worden ist und zwar auf Antrag eines Gelehrten, der die Materie kennt.

Dass v. Veltheim nicht nur in der Kunstgeschichte ein Fremder ist, sondern auch in der Sprach- und Geschichtswissenschaft, stösst den Leser von Anfang an ab («Premonstrazenser» p. 8, 9 usw., Papst «Pasqual» p. 78, «Travesten» (= Joche, travées) p. 79 usw.; «König Robert (von Frankreich) eroberte Sens und kaufte Auxerre 1371» (Kg. Robert I regiert 922/23, Robert II. 988/96—1031/1033 p. 9).

Die Art der Benützung litterarischer und illustrativer Quellen verdient die schärfste Zurückweisung; ebenso die, gelinde gesagt, lüderliche «Literaturübersicht» mit dem datumlosen Zitat «A. Philippe: Bulletin monumental» (p. 112).

Basel. **E. A. Stückelberg.**

Eligio Pometta. Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri. Vol. I. Bellinzona e le Tre Valli. — Vol. II. Lugano, Locarno e Vallemaggia. Bellinzona, Stab. già Colombi, 1912 e 1913.

L'opera del Prof. E. Pometta è certamente un lavoro di mole, e, come tutte l'opere sì fatte, ha i suoi pregi e le sue mende.

Il pregio principale del lavoro intrapreso dall' A. gli è quello d'aver coraggiosamente affrontato un tema complesso, su cui parecchi hanno scritto, pochi meditato. Ed egli s'è prefisso specialmente di meditare; il titolo istesso dell' opera lo significa. I due volumi usciti finora dimostrano che l'A. ha affrontato in tutta la sua interezza e complessità l'arduo tema postosi.

Anzi cotesto suo fermo proposito di studiare in quali esatte condizioni e per quali precisi eventi le terre componenti l'attuale Cantone Ticino sieno trapassate in potere degli Svizzeri è la causa di un notevole difetto dell'opera: l'accumolamento di soverchio materiale, non sempre utile ed opportuno, non sempre sufficientemente amalgamato.

I due volumi usciti sino ad oggi in luce appaiono, per molti rispetti, degli archivi, dov'è ammassata, con innegabile diligenza, ma con poca maestria, molta roba, ciò è il più gran numero possibile di notizie che, in un modo o nell'altro, o magari in nessun modo, riguardano il tema principale di studio. Ma anche come archivi, hanno il lor difetto, che consiste nella insufficiente indicazione delle fonti, edite ed inedite, a cui le notizie pubblicate sono state attinte.

Discretamente numerose sono le fonti inedite a cui fe' ricorso l'A., ma forse la compiacenza intima, del resto comprensibile, d'aver rintracciato del nuovo, gli ha fatto perdere alquanto la misura nell' uso delle medesime. Da qui sono derivate le digressioni inutili e nocive all'insieme dello studio, e non sempre fortunate. Ricordo solamente, per dire alcune di quest'ultime, quella sull' «artium et medicine doctor» Ghiringhelli, che per necessità è divenuto improvvisamente un artista . . . addottorato; quelle su certe costruzioni militari di Bellinzona, la cui origine è stata spostata di mezzo ed anche d'un intiero secolo.

E' molto difficile per noi, Ticinesi, di poter affrontare in modo complesso un qualsivoglia tema di carattere generale, per il fatto che scarsa è tutta via la letteratura storica, politica ed artistica sulle cose e su' fatti nostri. Così che appare assolutamente necessario limitare, come fanno gli studiosi nostri confederati di lingua tedesca, quanto più riesce possibile il campo d'ogni investigazione, d'ogni trattazione. Altrimenti, gli errori non possono ch'essere frequenti e deturpanti.

Un errore grave, ma che non ha niente a fare con gli errori della specie qua sopra indicata, nuoce grandemente al primo volume dello studio storico di E. Pometta. Egli ha dedicato un capitolo apposito ad una guerra civile che avrebbe dilaniata la borgata turrita nel '450: in torno a quest'episodio e' discorre ampiamente e trae chiose molto significanti se fossero fondate sur un documento attendibile, chiose che, data l'importanza appariscente del documento, ricorrono per tutto il corso dello studio. Per somma sventura dello storico, la data del documento è errata di cinquant' anni esatti, appartenendo esso all'anno 1500 e illuminando fatti relativi all' occupazione francese delle fortezze ed alla rivolta bellinzonese che riassoggettò la terra alla Signoria di Ludovico il Moro.

Lugano. **Luigi Brentani.**

Ernst Gagliardi. Die Schlacht von Pavia auf den Teppichen des Museums zu Neapel. Erster Teil. (CX. Neujahrsblatt der Feuerwerkergesellschaft in Zürich auf das Jahr 1915.) Zürich, in Kommission bei Beer & Co. 40 S.

Als Kaiser Karl V. im Jahre 1531 die Generalstaaten zu Brüssel eröffnete, überwiesen ihm diese als Geschenk eine Serie von sieben Teppichen, auf denen die Schlacht von Pavia (1525) dargestellt war. Ausgeführt waren die Webereien nach Zeichnungen des niederländischen Künstlers Bernhard van

Orley. Die Teppiche gingen nach verschiedenen Schicksalen in den Besitz der Familie d'Avalos über, die durch ihren Ahnherrn, den Sieger von Pavia, mit der Schlacht in enger Beziehung stand; von dort gelangten sie 1882 in das Museum von Neapel, wo sie freilich erst seit wenigen Jahren der öffentlichen Besichtigung zugänglich gemacht worden sind. Noch mehr als ihr künstlerischer Wert rechtfertigt es ihre dokumentarische Bedeutung, dass die schweizerische Geschichtsforschung auf sie nachdrücklich aufmerksam gemacht wird, und es war daher ausserordentlich verdienstlich, dass der schweizerische Historiker, der sich wohl mit am eingehendsten mit den italienischen Feldzügen der Eidgenossen beschäftigt hat, diesen so gut wie einzig dastehenden bildlichen Schilderungen einer grossen Schlacht aus der ersten Hälfte des sechzehnten Jahrhunderts zwei Neujahrsblätter der Zürcher Feuerwerkergesellschaft zu widmen gedenkt.

Im ersten Abschnitt der vorliegenden Schrift stellt Gagliardi alles nötige über die Entstehungszeit und den künstlerischen Charakter der Teppiche zusammen und würdigt ihre kunsthistorische Bedeutung; der zweite enthält eine ausserordentlich klare und von patriotischen Tendenzen durchaus freie Erzählung der Schlacht. G. schliesst sich dabei im allgemeinen der Darstellung an, die der Delbrück-Schüler R. Thom im Jahre 1907 von der Schlacht gegeben hat; doch sind zahlreiche neue Züge aus schweizerischen Quellen beigefügt, die sein Vorgänger übersehen hatte. Drei der Teppiche und ein alter Plan von Pavia sind dem Neujahrsblatt in Reproduktion beigegeben, leider in so kleinem Format, dass ihre Benutzbarkeit sehr erschwert ist. Es ist dies der einzige Mangel der Schrift; denn es ist nicht jedermanns Sache, mit der Lupe zu arbeiten, wie der Verfasser vorschlägt. Hätte man wirklich nicht zugunsten eines so einzigartigen Dokumentes für einmal von dem traditionellen Format der Neujahrsblätter abgehen können? G. bemerkt selbst, dass die 1896 nach den Teppichen hergestellten grossen Lichtdrucke gegenwärtig sehr schwer erhältlich sind. Um so eher wären neue grosse Reproduktionen am Platze gewesen, selbst wenn sie als besondere Beilage dem Text hätten beigegeben werden müssen.

Zürich. **E. Fueter.**

Eduard Kleinert. Der Bieler Tauschandel 1594—1608. Schweiz. Studien zur Geschichtswissenschaft VI. 2, Zürich 1914. 411 S.

Seit Dr. C. A. Bloesch die Geschichte der Stadt Biel und ihres Pannergebietes geschrieben hat, ist das reichhaltige Archiv der Stadt Biel von der jüngeren Generation verhältnismässig wenig zu historischen Publikationen benutzt worden. Mit Ausnahme der Dissertation von Dr. Erni: Ueber die älteste Geschichte der Stadt Biel und die Art und Entstehung ihrer Connexion mit dem Bistum Basel, 1897, ist unseres Wissens das städt. Archiv für fachmännische Studien und Veröffentlichungen nicht mehr herangezogen worden. Um so erfreulicher ist es, wenn eine jüngere Kraft auf dem Gebiete der historischen Forschung die noch ungehobenen Schätze unseres

Archivs zu Ehren zieht und mit den vor Jahren aus Pruntrut nach dem Käfigturm in Bern geschafften fürstbischöflichen Akten und Urkunden sich sozusagen neues oder doch wenig gekanntes Quellenmaterial zur Verarbeitung zu schaffen verstanden hat. Der Bieler Tauschhandel 1594—1608 von Dr. phil. Eduard Kleinert nennt sich die in den Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft erschienene verdienstvolle Arbeit, der wir unsere Aufmerksamkeit zulenken wollen.

Nicht dass der Bieler Tauschhandel in Bloeschs grundlegender Geschichte der Stadt Biel und ebenso schon in der Geschichte der Stadt und Landschaft Biel von C. W. Binder 1834 nicht schon eingehend dargestellt worden wäre. Wir können uns über jenes unschöne Blatt aus der Geschichte der Schweizer. Eidgenossenschaft in den genannten Werken genügend orientieren. Doch es sind Kleinert beim Suchen nach neuen Quellen, besonders in den fürstbischöflichen Akten aus Pruntrut neue Materialien zur Verfügung gestanden, welche eine neue und eingehende Darstellung, wenn auch keine dankbare, nahe legten.

Im Jahre 1575 bestieg Jakob Christof Blarer von Wartensee den fürstbischöflichen Thron in Pruntrut, von dem das Kapitel die Wiederherstellung der zerrütteten ökonomischen Verhältnisse des Bistums und die Wiedereinführung des alten Glaubens in den abtrünnig gewordenen Landesgegenden, dem Münstertal, dem Erguel mit Biel, dem «Ketzerstädtlein», erwartete. Von jeher stund die Stadt Biel unter der Oberhoheit des Fürstbischofs von Basel, wenn auch dieses Herrscherrecht gegenüber der selbständigen Stadt mit der Zeit nur ein nominelles geworden war. Die jahrhundert lange Zugehörigkeit der Stadt Biel als zugewandter Ort der Eidgenossenschaft zum Bistum Basel entspricht einer ebenso langen, ununterbrochenen Reihe von Widerwärtigkeiten, Streit und Zank zwischen dem Bischof einerseits und andererseits der auf ihre Selbständigkeit eifersüchtig wachsamen Stadt Biel, die durch langjährige Bündnisse mit Bern, Solothurn und Freiburg von altersher in gutem Einvernehmen lebte. Beim Tauschhandel bezweckte der Bischof nichts weniger, als die Stadt Biel an Bern abzutreten und dafür das Burgrecht Berns mit dem protestantischen Münstertal sowie einigen Hohheitsrechten auf dem Tessenberg einzutauschen. Dieser Tauschhandel war aber wirklich ein Handel höchst zweifelhafter Art, wobei die Stadt Biel nach jeder Richtung hin zu Schaden kommen sollte. Es ist unglaublich, wie dieses Tauschgeschäft, von dessen Einleitung bis zum kläglichen Verlauf ein Vierteljahrhundert verfloss, auf den Magistrat und die ganze Bürgerschaft einen schlechten Einfluss und unberechenbaren Schaden geschaffen hat.

Kleinert verfolgt die Tauschverhandlungen von ihren Anfängen an, in den endlosen Verhandlungen zwischen dem Bischof von Basel und Bern. Aus naheliegenden Gründen wehrte sich Biel aus allen Kräften gegen eine Abtretung an Bern, wobei es den Verlust seiner Stellung als zugewandter Ort befürchtete. Und so sind denn auch die Ereignisse in Biel in den Jahren von 1594 bis 1599 ganz ausführlich behandelt und die im Vordergrund des Tauschgeschäfts stehenden Personen näher geschildert. Der Bürgermeister

Hugi, der die Interessen der Stadt zu vertreten und zu wahren glaubte, der Schaffner Heinrich Thellung und der spätere Meier Tschiffeli, die im Interesse des Fürstbischofs arbeiteten, ferner die diplomatisch geschulten und in macchiavellistischen Ränken und Schlichen erfahrenen Zwischenhändler des Fürstbischofs selbst, sowie der gewandte Berner Schulthess Sager mit den verschiedenen Tagsatzungsgesandten wie Pfyffer von Luzern u. a. m., sind die Männer, die in diesem berüchtigten Tauschhandel ganz besonders hervortreten. Vor der Tagsatzung wurde das Tauschgeschäft in entgegenkommender Weise aber auch um so dilatorischer Art betrieben, wobei die Stellung der katholischen und protestantischen Orte bis 1602 ausführlich dargetan wird. Man darf nicht vergessen, dass die befürchtete Aufgabe der Zugewandtheit Biels zu den Ständen eine Stärkung des katholischen Einflusses und ausdrücklich eine Schwächung der protestantischen Orte bedingen konnte. Es ist dies ein Moment, der in all diesen Tauschverhandlungen nicht genug hervorgehoben werden kann. Biels Verschacherung an Bern sollte dem Fürstbischof auch gewisse Vorteile bringen. Dabei sollte Bern sein Burgrecht mit dem protestantischen Münstertal fahren lassen, wodurch der Fürstbischof freie Hand bekommen sollte, der Gegenreformation entsprechend Vorschub zu leisten. Währenddem in Biel der Bürgerkrieg jederzeit auszubrechen drohte, so wurden die Gemüter in der Propstei nicht weniger erhitzt, so dass Bern schliesslich zur Einsicht gelangte, dass die Erwerbung Biels das Opfer der Aufgabe des Münstertales nicht aufwiegen konnte.

Schliesslich war das ganze Tauschgeschäft und das daraus resultierende Libell so gehörig zerfahren und bei all den zu Tage tretenden Schwierigkeiten bei allen Kontrahenten so gründlich verleidet, dass man sich schliesslich auf die Auflösung des Tauschvertrages einigen musste. Wenn derselbe bereits von allen Kontrahenten mehr oder weniger genehmigt war, so konnte man sich doch nicht entschliessen, der Genehmigung die Ausführung folgen zu lassen. Als Sündenbock musste schliesslich der Bürgermeister Hugi in Biel herhalten, der seiner Stelle und Ehre verlustig ging und 1606 die Stadt Biel verlassen musste und sich nach Bern verzog. Der Bieler Tauschhandel bildet ein unschönes Blatt in der Geschichte der Schweiz. Eidgenossenschaft. Es war «in summa ein solch wunderbar, erbärmlich und dazu verwirrter Handel, desglychen nie erhördt worden».

Auch in Bern hatte sich allmählich die Überzeugung Bahn gebrochen, dass es nicht von Gutem sei, die jahrhundertalte Bundesgenossin ihrer politischen Selbstständigkeit zu berauben und zur gewöhnlichen Untertanenstadt zu degradieren, auf was es der Fürstbischof Blarer im Grunde genommen abgesehen hatte. Schliesslich war alles damit einverstanden, dass es beim alten bleiben sollte. Am meisten zu Schaden gekommen war dabei die Stadt Biel selbst, und deren Gebiet, dass sich vom Gestlerberg (Chasseral, nicht Kesslerberg, wie irrtümlich in der Arbeit genannt) bis nach Bözingen erstreckte, und das bis auf ein Minimum im nächsten Umschwung der Stadt beschnitten werden sollte. Hader, Zwiespalt und Misshelligkeiten jeder Art unter der Bürgerschaft und den Räten, zeitigte derart traurige Erscheinungen

die tatsächlich zum Ausbruch des Bürgerkrieges führen konnten. Dazu kamen noch die gewaltigen Unkosten, welche der Prozess, den die Stadt um ihre Existenz zu führen gezwungen war, verursachte und die Biel bis zum Rande des Ruins gebracht hatten.

An den Bürgermeister Hugi, eine der Hauptpersonen in dem unseligen Drama, erinnert noch heute dessen Wappen, das an einem Pfeiler im alten Zeughaus, dem heutigen Theater, angebracht ist; an den Fürstenschaffner Heinrich Tellung, das Fürstenhaus sowie das Tellunghaus an der Obergasse. Auch in den bildlichen Darstellungen Biels aus jener Zeit hat sich das Andenken an den Tauschhandel und seinen Ausgang erhalten. Im Museum Schwab befindet sich unter den altbielischen Prospekten u. a. auch ein Holzschnitt. Von dieser Ansicht gibt der Thesaurus Politicus oder das Politische Schatzkästlein des Daniel Meisner (Frankfurt 1620) eine zwar übersichtliche aber sehr ungenaue, auf Kupfer gestochene Kopie, mit einigen allegorischen Beigaben. Die lateinische Aufschrift heisst: Sie ist in Tränen versenkt, und bittere Tränen müssen es gewesen sein, welche der unglückliche Tauschhandel die Stadt gekostet hat, und Jahrzehnte lang hat es noch gedauert, bis die schlimmen Folgen endlich für das Gemeinwesen ausgeglichen waren.

Die Kleinert'sche Monographie bildet eine verdienstvolle Ergänzung der Geschichte der Stadt Biel.

Biel. Dr. **A. Bähler.**

Joachim Hefti, *Geschichte des Kantons Glarus von 1770—1798,* mit Ausschluss der Untertanengebiete. — Diss. Zürich 1914. Buchdruckerei R. Tschudi, Glarus. 265 S.

Die glarnerische Geschichte ist in den letzten Jahrzehnten in mancherlei Spezialarbeiten behandelt worden, die grösstenteils in den Jahrbüchern des Historischen Vereins Glarus erschienen sind. Handel und Industrie des Kantons erfreuten sich in Ad. Jenny-Trümpy eines überaus sachkundigen Bearbeiters. Schul-, Kirchen- und Rechtsgeschichte etc. wurden von Dr. Gottfried Heer aufs gründlichste erforscht. In der «Geschichte des Landes Glarus» hat dieser dann auch eine zusammenfassende, bis 1900 reichende Darstellung der Geschicke der kleinen Alpenrepublik gegeben. Während in diesem Werke durchaus die politische Entwicklung des Landes in den Vordergrund tritt und Wirtschafts- und Kulturgeschichte erst in zweiter Linie Berücksichtigung finden, hat ein jüngerer Historiker, Dr. Joachim Hefti, es unternommen, für die scharf abgegrenzte Zeitspanne von 1770—1798 vor allem diese Seiten des Volkslebens in eingehender Weise zu beleuchten. Wenn er dabei gerade die letzten drei Jahrzehnte vor dem Zusammenbruch der alten Eidgenossenschaft herausgegriffen hat, so liegt der Grund dafür wohl in der Absicht, zu zeigen, auf welcher Stufe der Entwicklung das Land Glarus zu der Zeit angelangt war, wo das Alte jählings zusammenstürzte.

So erörtert Hefti denn genau die Verfassung, insbesondere die Landsgemeindebräuche und Missbräuche, die vornehmlich bei den Wahlen der in

die gemeinen Herrschaften abgehenden Landvögte zu Tage traten. In manchem Punkte berührt sich seine Arbeit hier mit Dr. Gaetano Beelers Publikation über «Das Landammannamt des Kantons Glarus», die kürzlich als Dissertation der juristischen Fakultät Zürich erschienen ist und von Hefti wohl nicht mehr berücksichtigt werden konnte. Wie sehr die konfessionellen Verhältnisse sogar in dem kleinen Gebirgslande trennend wirkten, zeigt sich nicht bloss darin, dass je drei verschiedene gesetzgebende, administrative und richterliche Behörden nebeneinander existierten, nämlich je eine evangelische, eine katholische und eine gemeinsame, sondern auch in manchen andern Verhältnissen: Es gab katholische und reformierte Kompagnien und Zeughäuser; die Post nach Zürich wurde gleichzeitig von einem evangelischen und einem katholischen Läufer besorgt; die Altgläubigen waren seit 1701 zum gregorianischen Kalender übergegangen, indes die Neugläubigen noch bis zur helvetischen Revolution eigensinnig an der julianischen Zeitrechnung festhielten etc.

Durchgehen wir die Kapitel über den Landeshaushalt, das Strassen- und das Postwesen, das Militär und die fremden Kriegsdienste, so werden wir den Eindruck nicht los, dass in jenen Zeiten ein geradezu hässliches Streben nach Geld und Gütern sich bei den einzelnen breit machte, das nur selten ein grosszügiges Denken aufkommen liess und vielfach der Errichtung gemeinnütziger Werke, wie dem Bau von Strassen, Flussverbauungen u. s. w. hinderlich in den Weg trat. Durch scharfe Bestimmungen suchte die Regierung die im Niedergang befindliche Landwirtschaft zu heben und war bestrebt, allerlei Betrügereien, die der rasch aufblühenden Industrie und dem Handel Eintrag zu tun drohten, zu steuern.

Wenig wurde damals noch das Gebiet der Gemeinnützigkeit gepflegt. Dem durch Missjahre geförderten Gassenbettel suchte man nicht etwa durch Schaffung von Arbeitsgelegenheit, sondern durch sogenannte «Betteljagden» Einhalt zu gebieten. Von Armen- und Waisenhäusern, Anstalten für Irre und Epileptische wollte das Volk noch nichts wissen; namentlich Landesfremden gegenüber waltete erbarmungslose Härte. Tritt hier der Gegensatz zwischen früherer und moderner Auffassung von den sozialen Pflichten grell zutage, so finden wir anderseits manche Parallele zu den heutigen Verhältnissen in der Schilderung der Teuerungsjahre 1770/71 und 1795/96, wo namentlich das Korn ganz bedenklich im Preise stieg und die Behörden durch Festsetzung von Maximalpreisen regelnd und helfend eingreifen mussten.

Kirchen- und Schulwesen werden von Hefti in engem Anschluss an Gottfried Heers Veröffentlichungen geschildert. Zum Schlusse führt uns der Autor noch in ansprechender Weise Charakter, Sitten und Gebräuche der Glarner des 18. Jahrhunderts vor Augen, wobei die acht Seiten umfassende Darstellung des berüchtigten Anna Göldi-Handels im Verhältnis zum übrigen doch wohl etwas viel Raum beansprucht.

Das Verdienst von Heftis Arbeit besteht unseres Erachtens darin, dass sie die bereits in einer Reihe von Spezialarbeiten vorliegenden Ergebnisse glarnerischer Geschichtsforschung für eine bestimmte Periode zu einheitlicher Darstellung verwoben und — gestützt auf eigene Durchforschung der im

Glarner Archiv liegenden verschiedenen Ratsprotokolle — in manchem Punkte ergänzt hat. Die Schrift, die füglich «Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte des alten Landes Glarus» hätte betitelt werden dürfen, erbringt den Beweis dafür, wie reich und vielgestaltig das Leben eines äusserlich so einfach scheinenden Alpenvölkleins schon vor mehr denn hundert Jahren sich gestaltet hatte.

Glarus. **Adolf Nabholz.**

Dr. Hermann Henrici. Die Entwicklung der Basler Kirchenverfassung bis zum Trennungsgesetz. Ein Beitrag zur Geschichte des Staatskirchenrechts. Weimar. Hofdruckerei, 1914. Sep.-A. a. d. Zeitschr. der Savigny Stiftg. Bd. XXXV, kanon. Abt., 116 S.

Die Arbeit gibt eine übersichtliche Darstellung der Kirchenverfassung des Kantons Basel von der Reformation an bis zum Trennungsgesetz von 1910; das Schwergewicht liegt aber auf der neueren Zeit, von 1875 bis zur Trennung. Der 1. Abschnitt charakterisiert in kurzen Zügen die Periode der rein protestantischen Landeskirche Basels, ihre Unterordnung unter den Staat und ihre Organisation. Die zunächst erfolglosen Bestrebungen, der Landeskirche das Recht der Selbstbestimmung zu gewähren, sind im 2. Abschnitt dargestellt; erst durch die Verfassung von 1875 erhielt aber die reformierte, wie die katholische Kirche ihre eigene Organisation. Das Trennungsgesetz ist, wie der Verfasser richtig bemerkt, ein weiterer Schritt auf diesem Wege, der übrigens nicht zur vollständigen Loslösung der Kirche vom Staat geführt hat. Die im Grossen Rat 1873—1875 gepflogenen interessanten Verhandlungen über die Stellung der Kirche im Staate werden einlässlich gewürdigt.

In den letzten Abschnitten endlich stellt der Verfasser an Hand der amtlichen Akten die letzte Umgestaltung der Kirchenverfassung dar, die grossen Verdienste C. Chr. Burckhardts um diese kirchenrechtliche Reformation gebührend würdigend. Ein treibendes Moment in dieser ganzen Entwicklung war die katholische Kirche, der der Verfasser besondere Aufmerksamkeit zuwendet: konnten die Katholiken im alten Basel als bloss Geduldete beinahe ignoriert werden, so war der Staat nach der Einverleibung des Bezirkes Birseck genötigt, die katholische Kirche anzuerkennen und dem katholischen Landesteil seine Organisation zu gewähren; die Gleichstellung der Angehörigen verschiedener Konfessionen, wie sie 1848 ausgesprochen wurde, die Vermehrung der Katholiken und ihre Spaltung in Römisch- und Altkatholiken drängten zu weitern Konzessionen, bis schliesslich der Staat vor der Wahl stand, die katholische Kirche zu einer gleichberechtigten Landeskirche zu erheben oder sein Verhältnis auch der reformierten Kirche gegenüber zu lockern. Angesichts der organisatorischen, finanziellen und politischen Schwierigkeiten der ersten Alternative entschloss er sich zur zweiten. Die Abhandlung Henricis gibt hierüber in vortrefflicher Weise Aufschluss.

Bern. Prof. **W. Burckhardt.**

Der Pilatus und seine Geschichte, von P. X. Weber, Archivar, 379 Seiten mit 36 Textbildern, 13 Tafeln und 1 Karte. Verlag E. Haag, Luzern, 1913.

Die geographische inklus. geologische und botanische Erforschung der Schweizer Alpen dürfte so gut wie beendet sein dank namentlich der regen Tätigkeit des S. A. C. Die geschichtliche Erforschung lässt immer noch einen hübschen Spielraum übrig, wie die vielen Arbeiten von Prof. Meyer v. Knonau, W. A. B. Coolidge, Dr. H. Dübi und anderer beweisen. Die Erklärung und Deutung der Berg-, Flur- und Flussnamen ist noch ganz lückenhaft und sollte vielmehr als bisher die Aufmerksamkeit der Historiker und Philologen auf sich lenken. Als besonders beliebt und dankbar erweist sich die eingehende Behandlung eines verhältnismässig eng umgrenzten Gebietes, wie sie uns in dem verdankenswerten Werke des Luzerner Archivars vorliegt. Der Geschichtsschreiber hat aber auch eine recht ehrwürdige Berggestalt zum Gegenstand seiner Muse auserkoren. Besitzt doch der Pilatus die erste zum Druck gelangte Lokalflora; ihm galten die frühesten touristischen Gipfelbesteigungen (von 1518 an); ihm wurden die erste Bergmonographie (1728) und das erste Bergrelief der Schweiz, aus Wachs und Karton (1750, von Generallieut. Franz Ludwig Pfyffer von Wyer) gewidmet. «Die Alten hand», wie Renward Cysat vor 300 Jahren schrieb, «vil Wäsens mit disem berg ghept». Dies geschah hauptsächlich wegen der bekannten Sage, mit deren verschiedenen Phasen uns Weber bekannt macht und die mit den vielen dem Stadtgebiet von Luzern lästig fallenden Wildbachverheerungen in Zusammenhang steht.

Ein ferneres «Wesen» hatten mit dem Berge berühmte Schweizer. Naturforscher, die er gerade wegen seiner dunkeln Vergangenheit anlockte und die sich bemühten, ihn gründlicher kennen zu lernen, wie Vadian, Conrad Gessner, Felix Plater, Renward Cysat und andere. So wurde im Laufe der Jahrhunderte genügend Material zusammengetragen, auf das sich stützend ein moderner Historiker ein vollständiges und recht anschauliches Bild der ganzen Pilatusgegend zu geben vermochte. Und er hat dieses Bild durch allerlei Skizzen, Reproduktionen von Gemälden und Photographien, aus alter und neuer Zeit, erschöpfend illustriert.

Es wird sich sowohl der Freund der Gebirgsnatur als auch der Geschichtsbeflissene viel Genuss und manche Anregung aus Webers fleissigem und vollständigem Werke holen.

Zürich. **C. Täuber.**

Übersicht über die die deutsche Schweiz betreffende historische Literatur des Jahres 1914.

Die Übersicht hält sich nicht ganz streng an diese Jahreszahl, sondern greift einerseits in einigen Fällen weiter zurück, während sie andrerseits auch erst in diesem Jahre Erschienenes, das zur Zeit ihrer Aufstellung schon vorlag, noch mit umfasst.

An die Spitze ist zu stellen Hans Barth's *Bibliographie der Schweizer Geschichte*[1]), das sämtliche selbständig erschienene gedruckte Literatur bis Ende 1912 enthält. Zum ersten, die Literatur in chronologischer Folge der Begebenheiten aufzählenden Teile, der in dieser Zeitschrift (Jahrg. 1914, S. 159) bereits besprochen wurde, ist nun auch die erste Hälfte des 2. Teiles erschienen, der die historischen Werke nach sachlichen Gesichtspunkten geordnet enthält.

Für Gagliardis *Geschichte der Schweizer. Eidgenossenschaft bis zum Abschluss der Mailänd. Kriege,* ein Quellenbuch mit verbindendem Text, sei auf die Besprechung in dieser Zeitschrift verwiesen. (Jahrgang 1914, S. 236.)

Archäologische Epoche

(bis nach der Völkerwanderung).[2])

Die ganze Epoche durchwandert innerhalb eines ganz eng begrenzten lokalen Rahmens G. Kuhn, Pfarrer in Maur im Kt. Zürich, indem er alle Funde dieser seiner Wohngemeinde von den neolithischen Pfahlbauten bis in die Merowingische Zeit Revue passieren lässt. Die verdienstvolle Arbeit[3]) will der Verfasser als den ersten Abschnitt einer vollständigen Ortsgeschichte der Gemeinde Maur gewürdigt wissen.

Ebenfalls die gesamte Prähistorie, aber nach einem speziellen Gesichtspunkt, dem anthropologischen, wird durchwandert von Franz Schwerz, der die *Menschenrassen in den verschiedenen Zeiten*[4]) zum Gegenstand nimmt. Die Grundlage ist also

---

[1]) Hans Barth, *Bibliographie der Schweizer Geschichte,* enthaltend die selbständig erschienenen Druckwerke zur Geschichte der Schweiz bis Ende 1912. I. Band, XVIII, 529 S. und II. Bd. XIV, 746 S. Basel, vorm. A. Geering, 1914.

[2]) Berücksichtigt die in prähistorischen Fachzeitschriften veröffentlichten Fundberichte und Arbeiten, für die auf die von E. Tatarinoff bearbeiteten *Jahresberichte der Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte (Société suisse de Préhistoire)* verwiesen sei, nur in besonderen Fällen und beschränkt sich auf die selbständig und die in andern als Fachzeitschriften erschienenen Werke und Aufsätze.

[3]) Urgeschichtliches aus der Gemeinde Maur (zusammengestellt von G. Kuhn, Pfarrer daselbst). *Sechster Jahresbericht der Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte (Société suisse de Préhistoire).* 1913. Verfasst von E. Tatarinoff, Sekretär der Gesellschaft. Zürich 1914. S. 159—172 und im Sonderabdruck mit Abbildungen und 2 Porträts.

[4]) *Die Menschenrassen im Kanton Thurgau in den verschiedenen Zeiten,* von Dr. Franz Schwerz. Thurgauische Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Hg. vom Historischen Verein des Kantons Thurgau. 54. Heft. Frauenfeld 1914.

auch lokal, jedoch hat die Darstellung naturgemäss mehr oder weniger die ganze Schweiz und jedenfalls die ganze Ostschweiz im Auge, deren anthropologische Schicksale der Kanton Thurgau, als Teil vom Ganzen, ja mitmacht. Von den dem Moustérien (= letzte Interglazialzeit), und der niedrigen Rasse des homo Neandertalensis zugewiesenen Wildkirchli-Menschen gelangen wir über die neolithische Epoche mit ihrer kleinen Rasse (nach den Messungen des Autors 154 cm. im Durchschnitt), und die Bronzezeit, in der die kleine Rasse fortdauert, zur keltischen La Tène-Zeit — die erste Eisenzeit, während welcher die Sitte der Verbrennung der Leichen herrschte, hat keine Skelette hinterlassen — und sodann über die römische Epoche, die kaum starke anthropologische Veränderungen hervorbrachte, zu den Alamannen. Der Verfasser beweist nun durch Vergleichung der Längenbreiten- und Obergesichts-Indices, sowie an Hand von Berechnungen, die nach den einzelnen thurgauischen Gemeinden geordnet sind und das prozentuale Verhältnis der Farben der Augen und Haare betreffen, dass die heutige ostschweizerische Bevölkerung, die überwiegend dem sog. Disentistypus angehört, entgegen der landläufigen Annahme, keineswegs direkt von den alamannischen Einwanderern abstammt. In ihr ist vielmehr im Laufe der Jahrhunderte die ursprüngliche breitköpfige Bevölkerung der Innerschweiz, die alpine Rasse, zur Herrschaft gekommen.

Das monumentale Werk R. Ulrichs über die *Gräberfelder bei Bellinzona,* bestehend aus einem Text- und einem das Anschauungsmaterial enthaltenden Tafeln-Band[1]), orientiert zunächst kurz über die Geschichte der Ausgrabungen und gibt dann, nach einem allgemeinen Teil, aus dem besonders hervorgehoben sei der Abschnitt über die für die prähistorische Chronologie so wichtigen Fibel-Typen, die Beschreibung der Funde der einzelnen Gruppen von Gräbern, die vom Ende der Bronzezeit bis in die späte Langobardenzeit (Anfang des VIII. Jahrhunderts) reichen, also aus dem gewaltigen Zeitraum von $1^3/_4$ Jahrtausenden stammen.

Bekanntlich stellte der Leiter der Ausgrabungen an der berühmten prähistorischen Fundstelle am *Schweizersbild,* Dr. Nüesch, seine Arbeit als wissenschaftlich einwandfrei, ja geradezu als vorbildlich dar. Schon früher waren aber gegen ihre Zuverlässigkeit Bedenken laut geworden, so besonders von Seiten eines zeitweilig daran Mitbeschäftigten, Dr. Rudolf Häusler's (Das Schweizersbild und der Fall Nüesch — Neue Zürcher Zeitung 1909, 23.—25. März). Derselbe weist nun neuerdings in einer längeren Polemik[2]) an einer Reihe von gewichtigen einzelnen Punkten nach, dass in Wirklichkeit das bei der Grabung zur Anwendung gebrachte Verfahren so mangelhaft und nachlässig gewesen sei, dass der wissenschaftliche Wert der Arbeit Nüesch's dadurch im höchsten Grade in Frage gestellt werde.

Über die *römische Epoche* sind zuvörderst drei Arbeiten von dem kürzlich der gelehrten Welt durch den Tod entrissenen Th. Burckhardt-Biedermann anzuführen. Zwei davon beziehen sich auf Augusta Raurica. Das Resultat von Ausgrabungen, die der Forscher auf seine Kosten schon 1906/7 auf der Stätte der alten römischen Nieder-

---

[1]) *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona, Kt. Tessin.* 2 Bde. 4°. Zürich, Verlag des Schweizer. Landesmuseums; Stuttgart, Komm. Deutsche Verlagsanstalt, 1914. Bd. 1: Beschreibender Katalog (Mit Beilagen: 1. Das Gräberfeld von Pianezzo; 2. Das Gr. von Gudo) XIII + 728 + 67 S. Bd. 2: Tafeln. Fundstücke, Grabskizzen und Pläne der Gräberfelder. VI + 26 S. + 92 Tafeln. Kataloge des Schweizerischen Landesmuseums in Zürich. Bd. 1 und 2.

[2]) *Die Ausgrabungen beim Schweizersbild.* Von Dr. Rudolf Häusler, Kaiwaka, North Auckland, New Zealand. Mannus, Zeitschrift für Vorgeschichte, Band VI, 3. Heft. Würzburg 1914. S. 245—260.

lassung vornahm, aber erst 1914 bekannt machte,[1]) war die Auffindung der Fortsetzung der im Südosten früher aufgedeckten Stadtmauer, und eines neuen Tores mit zu beiden Seiten an die Mauer angebauten halbrunden Türmen, entsprechend einer gleichen Anlage der südwestlichen Mauer; sowie die aus den Funden gewonnene Erkenntnis, dass die südwestliche und südöstliche Stadtmauer und die zwischen dem Tore durchführende Strasse zur Zeit des Antoninus gebaut wurden.

Eine von Burckhardt-Biedermann veranlasste und von Prof. Fichter vorgenommene Untersuchung[2]) der fünf von Joh. Heinr. Harscher 1761 zu Augst gefundenen *Gussformen* ergab eine Zusammensetzung derselben, die einen zu niedrigen Schmelzpunkt hat, als dass in sie die zu den legitimen Münzen gebräuchlichen Metalle flüssig hätten gebracht werden können. Wohl aber war der Guss zinnerner Münzen in ihnen möglich, die schon durch die lex Valeria des Sulla verboten waren. Es handelt sich also bei diesen fünf Gussformen offenbar um Geräte von Falschmünzern. Auch der bei den Ausgrabungen von 1911 gefundene Prägestempel dürfte von Falschmünzern aus einer Prägestätte entwendet worden sein.

In einer sehr interessanten Arbeit[3]) über die *Querhölzer,* die an verschiedenen Stellen der Hauenstein-Strasse (und zwar der sog. alten Strasse oberhalb Langenbruck) die unterste Schicht bilden, kommt Burckhardt-Biedermann zu dem Resultat, dass diese Holzschwellen, die noch zur Zeit des sie erwähnenden Wurstisen den benutzten Strassenkörper bildeten, bis in die römische Zeit zurückführen.

Über die bei der Grabung der Gesellschaft pro Vindonissa 1909/10 gefundene *Bronzestatuette eines Pan* handelt Th. Eckinger.[4]) Er sieht in ihr eine italische Arbeit der ersten Kaiserzeit, da sie künstlerisch zu hoch stehe, um als ein provinziales Erzeugnis angesehen werden zu können; im übrigen weist er ihre ganz singuläre Stellung unter den zahlreichen bekannten Pan-Skulpturen nach.

Die drei bis jetzt im Gebiete der heutigen Schweiz gefundenen römischen *Augenarztstempel* (d. h. Stempel, mit denen Ärzte oder wohl meistens blosse Quacksalber und Salbenhändler die von ihnen vertriebenen verschiedenen, in trockenem Zustande aufbewahrten und vor dem Gebrauch mit einer Flüssigkeit anzumachenden Augensalben zu versehen pflegten) unterzieht Otto Schulthess einer erschöpfenden, gegenüber den früheren Veröffentlichungen berichtigenden und ergänzenden Besprechung.[5]) Die Erklärung dieser Stempel, die aus Boscéaz bei Orbe, Avenches und Baselaugst stammen (der letzte, 1913 gefundene, ist der erste vollständig erhaltene der Schweiz) schliesst mannigfache Belehrung über dieses interessante Teilgebiet der Achäologie überhaupt in sich.

---

[1]) Stadtmauer und Tor im Südosten von Augusta Raurica. Von Th. Burckhardt-Biedermann. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde, XIII. Band [1914], 2. Heft, S. 363–375.

[2]) Falschmünzer in Augusta Raurica. Von Th. Burckhardt-Biedermann. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde, XIV. Bd., S. 1–10. (Mit zwei Tafeln.)

[3]) Holzschwellen am Weg über den obern Hauenstein am Basler Jura. Von † Th. Burckhardt-Biedermann. Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde. Neue Folge XVI. Band 1914. S. 119.

[4]) Der Pan von Vindonissa. Von Theodor Eckinger (Brugg). Festgabe Hugo Blümner überreicht zum 9. August 1914 von Freunden und Schülern. Zürich 1914. S. 164–172.

[5]) Zu den römischen Augenarztstempeln aus der Schweiz. Von Otto Schulthess (Bern). Festgabe Hugo Blümner überreicht etc. S. 173–185.

Neben diesen Abhandlungen möge noch eine kurze Notiz über Römische Siegesdenkmäler in der Schweiz (Steinreliefs und Münzen) angeführt werden.[1])

Die Übergangsepoche zwischen römischer und nachrömischer Zeit in Graubünden betreffen die eigentümlichen Ausführungen Karl von Ettmayers,[2]) die in der Behauptung gipfeln, Rhätien sei erst zur Zeit der Völkerwanderung durch die in die Berge sich flüchtenden Provinzialen der umliegenden tiefer gelegenen Gegenden romanisiert worden; eine Behauptung, die Ludwig Schmidt in Dresden zurückweist,[3]) indem er den von Ettmayer zum Beweis für diese Flucht angezogenen Brief Justinians an Narses, den schon Marcus Oelser als unächt erkannte, als Fälschung dartut.

In zwei Untersuchungen über die Ansiedlung der Alemannen in zwei Luzernischen Ämtern,[4]) dem Amt Luzern und dem Amt Hochdorf, sucht Brandstetter auf dem Wege der Ortsnamen-Forschung zu Resultaten zu gelangen. Als Ergebnisse der beiden Arbeiten, welche die einen Personennamen enthaltenden Ortsnamen jedes Amtes nach Gemeinden geordnet systematisch durchmustern, ergibt sich folgendes: Für das Amt Luzern kommt der Autor zu dem Schluss, dass die Besiedelung der Alemannen in Höfen und Einzelhäusern und nicht in geschlossenen Ortschaften erfolgt sei, indem die grösseren Ortschaften sämtlich, ihren Namen zufolge, nicht in die Zeit der ersten Ansiedlung zurückweisen, sondern erst seit der Herrschaft der Franken entstanden sein müssen. Diese Art der Ansiedlung ergibt auch die Untersuchung über das Amt Hochdorf, die darin gipfelt, dass da im untern Seetal Ortsnamen, die einen alemannischen Personennamen enthalten, selten sind und die Menschen da mehr in grösseren Ortschaften beisammen wohnen, im südlichen Teil dagegen es sich in beiden Beziehungen umgekehrt verhält, indem sich die Alemannen mit Vorliebe in dem noch wilderen südlichen Teil des Amtes angesiedelt hätten.

F. A. Herzog versucht neuerdings *die christliche Inschrift einer Gürtelschnalle.* zu lesen,[5]) die als Nr. 28 bei E. Egli, Die christlichen Inschriften der Schweiz vom 4.–9. Jahrhundert (Mitteilungen der antiquar. Gesellsch. Zürich, Bd. XXIV, I. Zürich 1896) publiziert ist.

Mittelalter.

A. Quellen.

Vom *Zürcher Urkundenbuch*[6]) ist der IX. Band, umfassend die Jahre 1312–1318, erschienen.

---

[1]) Römische Siegesdenkmäler in der Schweiz. Mit drei Abbildungen. E. A. S. Die Schweiz. Illustrierte Halbmonatsschrift. Jahrgang XVIII, 1914. S. 489.

[2]) Karl von Ettmayer, Die geschichtlichen Grundlagen der Sprachenverteilung in Tirol. Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband IX, S. 16.

[3]) Ludwig Schmidt, Dresden, Zur Frage nach der Romanisierung Rätiens. Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. XXX. Bd., S. 140.

[4]) J. L. Brandstetter, Die Allemannen im Amt Luzern. Erschienen im Feuilleton des «Vaterland» vom 16., 18., 19. März 1914 und: Die Alemannen im Amte Hochdorf, erschienen ebenda, 24., 25., 26. und 27. März 1915.

[5]) Die Inschrift einer Gürtelschnalle. Dr. F. A. Herzog. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang (1914). S. 233.

[6]) Urkundenbuch der Stadt und Landschaft Zürich. Hg. von einer Kommission der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, bearbeitet von Dr. J. Escher und Dr. P. Schweizer. Neunter Band, 1312–1318. Zürich, 1915.

Vom *Urkundenbuch von Beromünster*, dem Werke des letztes Jahr verstorbenen Th. von Liebenau, liegt nun auch der II. Band abgeschlossen vor, über die Jahre 1313—1362.[1]) Die Register hat J. L. Brandstetter bearbeitet; beigegeben ist eine Tafel mit vier Siegel-Abbildungen.

Der erste als Festgabe erschienene Band des *Appenzeller Urkundenbuches* ist bereits besprochen worden. (Jahrgang 1914, S. 56.)

Die Urkunden-Regesten des Staatsarchivs des Kantons Graubünden von 1301 bis 1797[2]) geben in chronologischer Reihenfolge die Regesten von 407 im Staatsarchiv Chur verwahrten Urkunden aus den Jahren 1301—1820. Sach- Personen- Ortsregister erleichtern die Benützung.

Das nunmehr erschienene 4. Heft der *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven*[3]) enthält wieder ein reiches Material auch über die deutsche Schweiz, in welchem uns die lokalen kirchlichen Verhältnisse und der Adel und das Bürgertum soweit sie dem geistlichen Stande angehören, entgegentreten.

Zwei Quellen-Publikationen[4]) über zwei wichtige Ereignisse der 90er Jahre des XV. Jahrhunderts bietet Placid Bütler. Die erste enthält die Akten des aus dem Rorschacher Klosterbruch und dem St. Galler-Krieg hervorgegangenen historischen Prozesses; sie vervollständigen nicht nur das Bild dieser beiden Ereignisse, sondern gewähren uns auch tieferen Einblick in die Gegensätze zwischen der Eidgenossenschaft und dem Reich, die zum Schwabenkrieg führten. Diesen selbst betrifft die schon von Ildefons von Arx benutzte *Wilerchronik*; sie ist eine nachträgliche, mit einer Menge von eingerückten Missiven versehene Überarbeitung eines streng chronologisch fortlaufenden Tagebuches. Den Akten ist die auf Johannes Häne (St. Galler Mitteilungen Bd. XXVI) fussende Geschichte des Prozesses einleitungsweise vorausgeschickt.

Über den Widerstand des Klerus von Basel gegen die Bezahlung des Kreuzzugs-Zehntens Ende der 70er Jahre des XIII. Jahrhunderts werden wir informiert durch eine im Codex Collectoriae Nr. 15 des Kammer-Archivs im vatikanischen Archiv erhaltene Quelle: Transscripta computorum antique decime, die J. P. Kirsch veröffentlicht.[5]) Es sind Bruchstücke eines Minutenregisters, in das sehr wahrscheinlich der Notar Guido, der im Dienste des Generalkollektors Albert de Salvis stand, die Entwürfe für die anzufertigenden öffentlichen Aktenstücke einschrieb.

---

[1]) Urkundenbuch des Stiftes Beromünster, II. Band, 1313—1362. Bearbeitet unter der Mitwirkung mehrerer Anderer von Dr. Theodor von Liebenau. Stans 1913. 428 S.; Bd. I und II in fünf Heften in: Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des hist. Vereins der fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug. Bd. 62, 1907; 63, 1908; 64, 1909; 67, 1912 und 68, 1913.

[2]) Besorgt und herausgegeben von Dr. Jules Robbi, Staatsarchivar. XLIV. Jahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden, Jahrgang 1914. S. 127—227 und Separat.

[3]) Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven, 1447—1513. Gesammelt und hg. vom Bundesarchiv in Bern. Heft 4: Das Pontifikat Sixtus IV. 1471—1484. Bearb. von Caspar Wirz. VIII + 312 S. 8. Bern, 1914.

[4]) Geschichte und Akten des Varnbüler-Prozesses. — Wiler Chronik des Schwabenkrieges. Bearb. und hg. von Placid Bütler LXXXVIII + 272 S. 8. St. Gallen, 1914. Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte. Hg. vom Historischen Verein in St. Gallen. Bd. 34, IV. Folge, Bd. 4.

[5]) Prozess gegen den Klerus von Basel wegen Verweigerung der Zahlung des Kreuzzugszehnten im Jahre 1280. Von J. P. Kirsch. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte VIII. Jahrgang (1914). S. 81.

Das Wenige, was wir über das *Finanzwesen der schweizerischen Deutschordens-Kommenden* wussten, hat der Fund der ältesten Jahresrechnung der Ballei Elsass-Burgund von 1414 aufgehellt. Von dieser Ballei gehörten sechs Kommenden dem Gebiete der heutigen Schweiz an: zwei dem Kanton Luzern, drei Bern, eine Basel-Stadt. Während Karl Otto Müller in Ravensburg in einer früheren Publikation (1913) nur die Summen der einzelnen Abteilungen aller Kommenden der Ballei geben konnte, veröffentlichte er letztes Jahr[1]) den gesamten sachlichen Inhalt der schweizerischen, unter Vorausschickung einer erläuternden Einleitung.

Das lateinische *Urbar des Hospizes St. Peter auf dem Septimer*[2]) veröffentlicht Fritz Jecklin, versehen mit Anmerkungen, sowie mit einer instruktiven Einleitung, die die im Zusammenhang mit dem Septimer-Hospiz stehende Materie behandelt. Bei der Frage nach der Entstehungszeit des Hospizes kommt Jecklin zu dem Schluss, dass das Xenodochion Sancti Petri der Urkunde Ludwigs des Frommen vom 25. Juli 825 nicht auf dem Septimer, sondern beim Frauenkloster St. Peter in Wapitines zu suchen sei, womit diese bisher angenommene älteste Erwähnung wegfällt, dagegen die Überlieferung, dass Bischof Wido (1095—1122) der Gründer sei, erklärt wird. Als Zeit des Urbars ergibt sich der terminus post quem 1477.

Anderloni und Lazzati veröffentlichen einen zweiten Band *Statuti dei Laghi di Como e di Lugano dei secoli XIII e XIV.*[3])

Die von Landammann und Regierungsrat Eduard Blösch seinerzeit in einem Quartheft vereinigten letzten Reste des *Ausburgerverzeichnisses von Burgdorf* (Burgdorf hatte 1431, 83 und 49 von Bern Vergünstigungen erhalten, die ihm die Annahme von Ausburgern aus einer Anzahl von Gemeinden erlaubten) enthalten die Ausburger von Wynigen und Dürrenroth von zirka 1440—1520, und sind nicht unwichtig für Familien- und Lokalgeschichte.[4])

Der Schwyzer Archivar Heinr. Franz Maria ab Yberg (1714—1790) stellte, vielleicht nach einer Vorlage des XV. Jahrhunderts, ein Manuskript her, das eine Sammlung von *Eidesformeln und damit zusammenhängenden Verordnungen für das Land Schwyz* darstellt. Dieses veröffentlicht C. Benziger[5]), mit einer Einleitung, die ausser dem Notwendigsten über das Manuskript einen Überblick über die Anwendung des Eides im alten Schwyz bietet.

Einen *Zinsrodel der Pfarrkirche Schattdorf,* geschrieben frühestens 1518, spätestens 1520, und mit jüngeren Zusätzen versehen, veröffentlicht Josef Müller in Altdorf, mit drei Beilagen aus Urbaren der Pfarrkirche Altdorf und ein Verzeichnis der Wohltäter derselben.[6])

---

[1]) Das Finanzwesen der schweizerischen Deutschordenskommenden im Jahre 1414. Von Karl Otto Müller-Ravensburg. Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern. XXII. Band. 1914. S. 83—139.

[2]) Herausgegeben von Dr. Fritz Jecklin, Stadtarchivar. XLIV. Jahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden. Jahrgang 1914. S. 229—279.

[3]) Vol. 2: Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Corlezza ed Osteno. A cura di Emilio Anderloni ed A. Lazzati. Roma 1915. Corpus statuorum italicorum. Sotto la direzione di Pietro Sella. Nr. 8.

[4]) *Der älteste Ausburgerrodel der Stadt Burgdorf.* Von Rudolf Ochsenbein. Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern. XXII. Bd. 1914. S. 57—75.

[5]) *Das Eidbuch des alten Landes Schwyz,* von Dr. C. Benziger. Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz. 23. Heft, Schwyz 1913.

[6]) *Zinsrodel der Pfarrkirche Schattdorf* von zirka 1518. Veröffentlicht von Josef Müller, Pfarr-Resignat in Altdorf. Beilagen: Auszüge aus dem Urbarium der Früh-

Schubiger-Hartmann bespricht und gibt in den Originaltexten Verordnungen, die Solothurn für seinen *Spital* im XVI. Jahrhundert, hauptsächlich zu Sparsamkeitszwecken, erliess, und die Einblick in den Betrieb des Spitals gewähren.[1])

Ein kulturhistorisch interessantes Dokument ist ein *Schneidertarif der Landschaft Saanen von 1481*, den Rob. Marti-Wehren aus einer Pergament-Urkunde des Landschaftsarchivs von Saanen mitteilt.[2])

Von kultur- wie auch lokalgeschichtlicher Bedeutung sind die von F. Welti *aus dem Stadtbuch A im Stadtarchiv zu Laufenburg* mitgeteilten Miscellen aus dem XV. und XVI. Jahrhundert,[3]) betreffend die alte Brücke zu Laufenburg, die Uhr zu Kleinlaufenburg, den Turm vor dem Wasentor und «Wunder und ongloublich ding, so sich im Louffen zudragen».

P. Gabriel Meier publiziert mit Einleitung den *Bücherkatalog des Frauenklosters Wonnenstein*[4]) bei St. Gallen aus der Zeit um 1500, der auf den ersten neun Seiten der sonst asketische Traktate enthaltenden Handschrift 973 der St. Galler Stiftsbibliothek steht, die 1782 durch den Bibliothekar P. Nepomuk Hanntinger nebst vier andern Codices der Wonnensteiner Bibliothek nach St. Gallen kam. Einen guten Teil der 110 meist unbestimmt lautenden Büchertitel gelang es dem Herausgeber zu identifizieren.

In diesem Zusammenhang sind auch einige einzeln edierte Urkunden zu erwähnen:

Eine auf der vordern inneren Einbanddecke eines Baseler Codex sich findende Urkunde vom 20. Sept. 1396 betrifft eine Aussöhnung zwischen Ludwig von Tierstein, Abt von Einsiedeln 1387—1402, und Peter Liebinger, Chorherrn von Konstanz, Passau und Basel.[5])

Ein Stück aus dem Lehensband 74 des Stiftsarchivs St. Gallen, das als blosses *Formular für Entlassung von Priesteramtskandidaten aus der Leibeigenschaft,* nicht ins St. Galler Urkundenbuch aufgenommen wurde, aber doch wegen der Seltenheit solcher Entlassungsurkunden Interesse bietet, veröffentlicht Jos. Müller in St. Gallen.[6])

Aus einer neu publizierten Urkunde vom 20. März 1419, betreffend *Pfründentausch zweier Kapläne*[7]) *des Grossmünsters in Zürich* (Stiftsarchiv St. Gallen) geht hervor, dass der Titulus der Kapelle Albisrieden (Kt. Zürich), später St. Konrad und Ulrich, damals St. Aegidius war.

---

messpfründe in Altdorf vom Jahre 1508. Auszüge aus dem Urbarium der Pfarrkirche Altdorf, angelegt um 1532—1534. Verzeichnis von Wohltätern der Pfarrpfründe in Schattdorf. — XX. Historisches Neujahrsblatt. Hg. auf das Jahr 1914. Veröffentlicht vom Verein für Geschichte und Altertümer von Uri. S. 41—68.

[1]) *Spitalverordnungen aus dem 16. Jahrhundert.* Von Dr. F. Schubiger-Hartmann. Solothurner Monatsblatt. 3. Jahrg. 1914. Nr. 1 u. 2, S. 10, Nr. 3, S. 39 und Nr. 4, S. 61.

[2]) *Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde.* Hg. von Dr. Gustav Grunau unter Mitwirkung des Historischen Vereins des Kantons Bern. X. Jahrgang. 1914. S. 115 f.

[3]) *Anzeiger für Schweizerische Geschichte.* N. F. Band 13, 1915, S. 44—48.

[4]) *Der Bibliothekskatalog von Wonnenstein* aus dem Anfang des 16. Jahrhunderts. Separatabdruck aus dem Zentralblatt für Bibliothekswesen. S. 29—38.

[5]) Hieronymus Geist, München, *Beitrag zur Geschichte Einsiedelns.* Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang. S. 42.

[6]) Entlassungsformular aus der Leibeigenschaft für Priesteramtskanditaten. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang. S. 230.

[7]) Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang. S. 231.

Ein interessantes Dokument veröffentlicht mit instruktiver Einleitung zum ersten Mal E. Miescher: einen *Ablassbrief*, datiert einen Monat nach den Thesen Luthers, ausgestellt zu Gunsten des Altars, den die Laienbruderschaft St. Jakobus und Rochus in der Leonhardskirche in Basel besass.[1]) (Miescher hat das Dokument auch in seiner Geschichte von Kirche und Gemeinde St. Leonhard publiziert, vergl. unten S. 134.) Beigefügt sind eine deutsche Übersetzung und eine photographische Wiedergabe des Originals, das jedenfalls zu den künstlerisch am schönsten ausgeführten seiner Gattung gehört.

Die päpstlich-schweizerischen Beziehungen seit 1510 betreffen einige Veröffentlichungen Büchis[2]): einer Anzahl von Namen aus den noch vorhandenen Quittungen über empfangene Pensionen, erhalten in einem Hefte des Bürgerarchivs Sitten, aus denen der verlorene Pensionenrodel rekonstruiert werden kann; ferner eines von Schinners Hand herrührenden Verzeichnisses der öffentlichen und privaten Pensionen, die auf Grund des Bündnisses vom 9. Dez. 1514 zur Auszahlung kamen, endlich einer Vorschlagsliste von für die geheimen päpstlichen Pensionen geeigneten Walliser Landleuten.

Die Echtheit der vielumstrittenen *ersten Truber Urkunde*, sowie der beiden mit derselben in engem Zusammenhang stehenden Truber Urkunden von 1139 unterzieht A. Müller einer erneuten Untersuchung.[3]) Alle drei sind zuerst von ihrem Herausgeber im ersten Bande der Fontes rerum Bernensium, v. Stürler, für unecht erklärt worden; Müller will, der Darlegung Hans Hirsch folgend, jedenfalls die beiden Urkunden von 1139 als echt annehmen und nimmt in betreff der ersten, die er mit den Regesta episcoporum Constantiensium auf den Reichstag von Strassburg 1129 datiert, die von Stürler vorgebrachten Einwände wieder durch. Bleibt die offizielle Bezeichnung Konrads von Zähringen in ihr als «Rectors von Burgund» als Verdachtsmoment bestehen, so erweist Müller doch Stürlers Behauptung, dass in ihr einige unmögliche, weil damals nicht lebende Zeugen vorkämen, auf Grund einer sorgfältigen Durchmusterung der Zeugenreihe als nicht begründet.

Briefe des Schaffhauser Hauptmanns Ludwig von Fulach über die Schlacht von Novara, 6. Juni 1513, veröffentlicht cand. phil. K. Tanner.[4]) Diese Briefe Fulachs — also eines Beteiligten — und zwar der eine vom Tage nach der Schlacht, der andere vom 10. des Monats, waren bisher von der Geschichtsschreibung nicht benutzt; die vorausgeschickte Einleituug hebt die Punkte hervor, in denen die neu erschlossene Quelle, die sich zwar im ganzen mit der bisherigen Kenntnis deckt, doch wesentlich Neues bringt. Das bemerkenswerteste davon ist wohl der erbrachte Beweis von dem bisher bestrittenen Anteil Schaffhausens an dem Ereignis.

Ein Brief des Heinrich Glareanus an Jörg uff der Flüe vom 19. Dezember 1520, den D. Imesch mitteilt[5]), betrifft den von dem Adressaten geäusserten Wunsch, einen Sohn dem berühmten Humanisten zur Ausbildung zu übergeben, und schildert im Weitern die Tätigkeit des letzteren, der sich damals gerade in Paris befand, um dahin von Staatswegen geschickte junge Schweizer in ihren Studien zu beaufsichtigen.[6])

---

[1]) E. Miescher: Ablassbrief von anno 1517 zu Gunsten des Jakobusaltars in St. Leonhard. Basler Jahrbuch 1915. S. 245–262.

[2]) Die päpstlichen Pensionen an die Eidgenossen von 1510 bis 1516. Von A. Büchi. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte VIII. Jahrgang. 1914. S. 124

[3]) Ueber die Echtheit der ersten Truber Urkunde in den Fontes rerum Bernensium I, 400. Von A. Müller. Blätter für Bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. XI. Jahrgang, 1915. S. 54–70.

[4]) Anzeiger für Schweizerische Geschichte. N. F. Band 12. 1914. S. 86.

[5]) *Anzeiger für Schweizerische Geschichte.* N. F. Bd. 12. 1914. S. 97.

[6]) Anzeiger für Schweizerische Geschichte. N. F. Bd. 12. 1914. S. 97 ff.

Auf dem Gebiete der historiographischen Quellen ist eine wichtige Publikation zu verzeichnen. Die *Freiburger Chronik*, als deren Verfasser der Herausgeber Albert Büchi Peter von Molsheim ermittelt hat, liegt jetzt gedruckt vor.[1]) Es ist die freiburgische offizielle Darstellung der Burgunderkriege, die wie die seinerzeit von Tobler herausgegebene offizielle Berner Chronik, deren Gegenstück sie bildet, auf den sog. (ungedruckten) kleinen Schilling zurückgeht. Die angeschlossene Einleitung enthält neben der Beschreibung der Handschriften und weiteren Abhandlungen über das Verhältnis derselben und den Verfasser auch ein Kapitel über den bildlichen Schmuck eines der Manuskripte von Dr. Franz Friedrich Leitschuh; ferner einige abgedruckte Texte als Beilagen, endlich eine synchronistische Tabelle zum Vergleich, über Diebold Schilling, Hans Fries und Peter von Molsheim.

In einer Untersuchung über *die Annales Laubacenses und ihre nähere Verwandtschaft*[2]) berührt F. Kurze[3]) auch die mit den Annales Laubacenses in dem Codex von Monza vereinigten *Reichenauer Annales Alamannici* bis 912, die gegenüber der St. Galler Abschrift des Zürcher Codex zu 911 und 912 bedeutende Erweiterungen aufweisen.

Archive.

Über die Wichtigkeit richtig geführter *Pfarrarchive*, in erster Linie in praktischer Hinsicht, dann aber auch als Grundlage für Pfarrchroniken, verbreitet sich U. Lampert; er fügt zu diesen Auslassungen, ausgehend von den hierüber bereits vorhandenen Vorschriften der römischen Kirche, hauptsächlich des Tridentinums, Vorschläge bei über Anlage und Einrichtung solcher.[4])

Von den als Beilage den Anzeiger für Schweizerische Geschichte begleitenden *Inventaren Schweizerischer Archive* erschien die von Walther Merz besorgte Bearbeitung des *Stadtarchivs* von *Zofingen, Bremgarten, Aarburg* und *Aarau*.[5])

Einen grösseren Zeitraum umfassende Darstellungen.

Jakob Schaffners *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft*[6]) setzt sich nicht wissenschaftliche Aufgaben — obwohl die Darstellung streng auf den gesicherten Resultaten der Forschung beruhen will. Am besten lassen wir zur Charakterisierung ihres Zieles dem Verfasser das Wort. «Es sollte dargestellt werden, wie diese schwäbisch-burgundische Volksgenossenschaft altes deutsches Staatsideal fortsetzt, während die übrigen deutschen Stämme, auf andere Wege gedrängt, sich monarchistisch-dynastisch entwickelten. Dargestellt sein soll ferner, dass die heutige Schweiz wie jede andere Form kein Absolutes, sondern lediglich eine Möglichkeit ist, besondere Kulturwerte zu schaffen und Vorzüge hervorzubringen . . . .» Dies soll die Erzählung der historischen Vorgänge hervortreten lassen.

---

[1]) Peter von Molsheims *Freiburger Chronik der Burgunderkriege.* Herausgegeben von Albert Büchi. Bern 1914. XVI, 384 S.

[2]) Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. 39. Band. (1914.) Erstes Heft. S. 13.

[3]) S. 16.

[4]) *Zur Pflege der Pfarrarchive in der Schweiz.* Von Prof. Dr. jur. U. Lampert. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang. S. 1—14.

[5]) *Inventare Schweizerischer Archive.* III. 8°. Aarau 1914.

[6]) *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft.* Eine Darstellung von Jakob Schaffner. Mit Illustrationen und 8 Tafeln. Stuttgart 1915. 128 S.

«Gegenüber der mit Vorliebe das Einheitliche betonenden Auffassung der Schweizergeschichte» unternimmt es E. Gagliardi[1]), einmal die eigentlichen Träger der historischen Entwicklung, die einzelnen Kantone, in ihrer Entstehung und ihren Schicksalen der Betrachtung zu unterziehen. Indem er sie der Reihe nach durchnimmt, unterscheidet er scharf die künstlichen Schöpfungen der Revolutionsepoche von den historisch gewordenen Staatsgebilden der alten Eidgenossenschaft, innerhalb welcher er wieder, die Ähnlichkeiten zwischen einzelnen Entwicklungen aufzeigend, Typen aufstellt, nicht ohne durchaus festzuhalten, dass keine Entwicklung die andere einfach wiederholt.

Eine kleine Studie: *Solothurn und die eidgenössische Bundesbeschwörung* von Schulinspektor Ferdinand Schwarz-Hug[2]) behandelt die einzelnen Erneuerungen und geht auf die bundesrechtliche Stellung Solothurns ein.

Hier seien einige einzelne Kantone betreffende Arbeiten angeschlossen:

Der von Pfarrer Klingenberg besorgte Sammelband: *Die Kirchen des Kantons Schaffhausen*[3]) behandelt die Geschichte der Kirchen des Kantons in 31 Aufsätzen, die 1908—12 in dem Organ der Schaffhauser reformierten Kirche erschienen sind und die (ungenannte) Geistliche und Lehrer der betreffenden Orte zu Verfassern haben. 31 Federzeichnungen August Schmids in Diessenhofen stellen die Kirchen auch vor unser leibliches Auge.

Mit einer sehr ungünstigen, mit unzähligen Frage- und Ausrufszeichen versehenen Besprechung bedenkt F. Eggenschwiler das Werk Georges von Sury d'Aspremonts: *Landvogteien und Landvögte der Stadt und Republik Solothurn.*[4])

Für J. Dierauers *Züge aus der Geschichte des Appenzellischen Volkes* sei auf die Besprechung in dieser Zeitschrift verwiesen.[5])

In emgem lokalem Rahmen bewegen sich eine Anzahl fernerer Arbeiten. Zuerst sei zweier Graubünden betreffenden Erwähnung getan:

In einem die *Geschichte des Hochgerichts Greifenstein* behandelnden Buche[6]) ordnet Dr. Paul Lorenz den lokalgeschichtlichen Stoff der allgemeinen bündnerischen Landesgeschichte ein. Den einzelnen Zweigen des öffentlichen Lebens, wie Kirche und Schule, Strassenwesen etc. sind besondere Abschnitte gewidmet. Den Beschluss macht ein Kapitel über Personen- und Flurnamen, und eines über die Umwälzung in der Landwirtschaft in neuester Zeit.

Von J. J. Simonets Werk über Obervaz behandelt der zweite Teil die politische Gemeinde[7]) (der erste Teil ist den Freiherren gewidmet). Die Darstellung handelt die Geschichte nach den verschiedenen in Betracht kommenden Gebieten geordnet ab; voraus gehen Abschnitte über die Gemeinde unter Werdenberg-Sargans

---

[1]) *Die Entstehung der Schweizerischen Kantone.* Wissen und Leben, XIII. Band, 14. Heft S. 73, 16. Heft S. 235, 18. Heft S. 347, 20. Heft S. 486, 21. Heft S. 556.

[2]) *Solothurner Monatsblatt.* 3. Jahrgang. 1914. S. 13—17.

[3]) Herausgegeben vom Schaffhauser Kirchenboten. Mit 31 Abbildungen. Zürich 1914.

[4]) Solothurner Monatsblatt. 2. Jahrgang 1913. S. 184. 3. Jahrgang 1914. Nr. 1 u. 2, S. 19. Nr. 3, S. 42.

[5]) Jahrgang 1914. S. 57.

[6]) Zur Geschichte des Hochgerichts Greifenstein. Von Dr. Paul Lorenz. Mit einer Abbildung. Chur 1914. VIII u. 281 S.

[7]) Obervaz. Geschichte der Freiherren von Vaz, der politischen Gemeinde und der Pfarrei Obervaz. Von Dr. J. J. Simonet. Ingenbohl 1915. II. Teil. Geschichte der politischen Gemeinde Obervaz. S. 105—294.

und über ihre Stellung im Gotteshausbund, denen andere folgen, wie über Grenzstreitigkeiten mit den Nachbarn zu verschiedenen Zeiten, über die Besitzverhältnisse von Gemeinde und Privaten, über Strassen, Fremdenindustrie, fremde Kriegsdienste usw. Anhangsweise ist mehreres Ungedruckte veröffentlicht, darunter eine der ältesten romanischen Urkunden.

Mehr als ein blosses Verzeichnis sämtlicher Äbte und Mönche von Disentis, indem den Namen, wo und soweit es der Stand der Quellen gestattet, Mitteilungen beigefügt sind, bietet *P.* Adalgott Schumachers *Album Desertinense.*[1])

Eine ganze Anzahl lokalgeschichtlicher Darstellungen weist der letzte Jahrgang der *Berner Blätter für Geschichte* auf:

Pfarrer W. Hämmerli führt uns durch die Kirchengeschichte Heimiswils des Schauplatzes von Gotthelfs «Elsi, die seltsame Magd», nicht ohne die gegenwärtigen religiösen Verhältnisse berührt und die Hauptdaten auch der weltlichen Geschichte des ehemals kyburgischen, dann seit dem Burgdorfer Krieg bis 1798 unter Burgdorf stehenden Ortes gegeben zu haben.[2])

Die Vergangenheit der Kirche von Thurnen, der vermutlichen Gründung derer von Blankenburg, die mit der Landgrafschaft Burgund 1386 unter Bern kam, geht Dr. jur. L. S. von Tscharner durch[3]), indem er das lokal Begrenzte von dem allgemeineren zeitgeschichtlichen Hintergrund sich abheben lässt; am Schlusse verweilt der Verfasser bei mehreren Persönlichkeiten, die, in Beziehungen zu der Gegend stehend, in der Kirche Thurnen oder der Filiale derselben, der Kapelle Riggisberg, ihre letzte Stätte gefunden haben.

Von Jakob Sterchi werden wir unterrichtet über Gründung und älteste Geschichte des *Priorates Hettiswil*, einer Filiale von Cluny, nach der in deutscher Übersetzung mitgeteilten Urkunde von 1433, über die Besitz- und Rechtsverhältnisse, dann über die Geschichte unter den neueren Pröpsten, die Reformation und endlich kurz die Verhältnisse seit dem Übergang von Twing und Bann an Bern, wo eine Liste der bernerischen Schaffner gegeben wird.[4])

Mit Dr. L. S. von Tscharner machen wir eine Wanderung durch die *Geschichte der Petersinsel* im Bielersee, die Ende des XV. Jahrhunderts an die Stiftsherren von St. Vinzenz in Bern kam und als Zufluchtsort Rousseau's berühmt wurde.[5])

Dr. Heinrich Dübi erzählt uns Altes und Neues vom Gasterntal, dem Zugang zum Lötschenpass, welcher der jüngere Bruder der schon in vorgeschichtlichen Zeiten begangenen Gemmi ist. Der Lötschenpass und sein Zugang spielten im Mittelalter eine wichtige militärische Rolle; aus den neueren Jahrunderten ist besonders interessant das Projekt einer richtigen Verkehrsstrasse über den Pass, das den Lötschberg-Tunnel

---

[1]) P. Adalgott Schumacher O. S. B. Album Desertinense oder Verzeichnis der Äbte und Religiosen des Benediktiner-Stiftes Disentis. Eine Festgabe auf die Jubelfeier seines dreizehnhundertjährigen Bestehens 614—1914. Mit einer Ansicht von Disentis in Lichtdruck. XII u. 139 S. 8. Disentis, Selbstverlag des Stiftes, 1914.

[2]) Bilder aus Heimiswils kirchlicher Vergangenheit. Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. Herausgegeben von Dr. Gustav Grunau unter Mitwirkung des Historischen Vereins des Kantons Bern. X. Jahrgang (1914). S. 20.

[3]) Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. X. Jahrgang (1914). S. 219.

[4]) Hettiswil und das ehemalige Cluniazenser-Priorat daselbst. Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. X. Jahrgang (1914). S. 85.

[5]) Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. X. Jahrgang (1914). S. 163.

des XX. Jahrhunderts vorweg nimmt. Stark steht das alpinistische Interesse im Vordergrund.[1])

Die *Geschichte von Kirche und Gemeinde St. Leonhard in Basel* behandelt der Pfarrer an St. Leonhard, E. Miescher,[2]) in einem ersten Abschnitt bis zum Erdbeben von 1356, in einem zweiten bis zur Reformation. Die Darstellung beginnt mit der Controverse über das Gründungsjahr, als welches der Autor 1118 annimmt. Im zweiten Abschnitt nimmt natürlich die Zeit des Conzils einen gewissen Raum ein; die Gestalten mehrerer grosser Prediger in Basel im XV. Jahrhundert treten hervor. (Über den urkundlichen Anhang s. oben S. 130.)

Die *Chronik von Ober- und Unterstrass* (heute zur Stadt Zürich gehörend) liefert Conrad Escher.[3]) Den Plan ihrer Anlage skizziert und begründet der Verfasser in der Einleitung. Der erste Hauptteil umfasst die politische Geschichte und Kulturgeschichte; und zwar bis zum Ende des Mittelalters für beide Gemeinden zusammen, da ihre Gebiete ohne spezielle Aussonderung zu einem grösseren Verbande, zuletzt zur Wacht Fluntern, gehörten; nachher für jede gesondert. Die Epoche seit der Reformation ist gegliedert in Abschnitte über die Zeit bis zur Helvetik, die Zeit der Helvetik bis zum Sturz Napoleons und die von da bis zur Vereinigung mit der Stadt Zürich. Der zweite Hauptteil handelt einzelne bemerkenswerte Örtlichkeiten von Unterstrass ab, und der letzte tut dasselbe für Oberstrass. Die Arbeit ist um so wertvoller, als sie reiche persönliche Erinnerung an vergangene Jahrzehnte schriftlich festhält, die sonst der Vergessenheit anheimgefallen und damit verloren gegangen wäre.

Über *die Heiligkreuzkapelle und das Bruderhaus auf der Anhöhe der Baarburg* handelt Dr. Al. Müller, Pfarrer in Baar.[4]) Im Mittelalter befand sich da eine Beghinen-Niederlassung, also wohl auch eine solche von Begharden, von denen sich dann das Bruderhaus herschreiben dürfte, wie auch die Kapelle vielleicht von der Zeit der Beghinen her an diesem Orte steht.

Mittelalter bis auf die Zeit der Gründung der Eidgenossenschaft.

In einer Untersuchung über *die Epoche Pippins* zieht M. Tangel[5]) auch die *St. Galler Urkunden* heran. Aus der Tatsache, dass diese fast alle in den Originalen erhalten und doch beinahe zur Hälfte unstimmig datiert sind, zieht er den Schluss, dass bei den bloss in Abschrift erhaltenen Urkunden, wie z. B. den für den Gegenstand in Betracht kommenden traditiones Wizenburgenses, erst in letzter Linie an fehlerhafte Überlieferung zu denken sei. Tangel stützt sich besonders auf die Urkunde Wartmann I Nr. 21 und zieht auch Wartmann I Nr. 34 heran für die Annahme, die auch die Sickels ist, dass die Erhebung Pippins in die Zeit zwischen 30. Okt. und 19. Nov. 751 zu setzen sei.

---

[1]) Zur Geschichte des Gasterntals. Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. X. Jahrgang (1914). S. 261.

[2]) Zur *Geschichte von Kirche und Gemeinde St. Leonhard in Basel.* Separatabzüge aus dem «Christl. Volksfreund». I. Bis zum Erdbeben von 1356. II. Vom Erdbeben bis zur Reformation. 1914. 42 u. 43 S.

[3]) *Chronik der Gemeinden Ober- und Unterstrass* von Dr. Conrad Escher. Mit zahlreichen Abbildungen und einem farbigen Titelbild. Zürich 1915. 392 S.

[4]) *Zuger Neujahrsblatt 1914.* Herausgegeben von der gemeinnützigen Gesellschaft des Kantons Zug. Zug 1914. S. 25—30.

[5]) Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellenschriften deutscher Geschichte des Mittelalters. 39. Band. Zweites Heft. S. 257.

Dr. Michael Benzenrath's Abhandlung: *Die Kirchenpatrone der alten Diözese Lausanne im Mittelalter*[1]) umfasst auch die deutschen, hauptsächlich bernerischen Gebiete der Diözese. Der Verfasser will, die Bedeutung des Heiligenkultus als einer Quelle für die Geschichte betonend, zum ersten Mal eine historische Würdigung sämtlicher Kirchenpatrone einer Diözese bieten, die er nach einer Anzahl von Klassen (Titel-, Marien-, Apostelkirchen, Altchristlich-römische, Gallo-römische, fränkische Patrone u. s. w.) abhandelt.

Kleine Beiträge zur schweizerischen Hagiographie von E. A. Stückelberg,[2]) betreffen eine Reihe von Schweizer Heiligen, ihre Verehrung, die Überreste und sonstigen Spuren ihres Kults u. s. w., und die Literatur über sie; sie sind Nachträge zu des Verfassers «Mittelalterlichen Heiligen der Schweiz» (1903) und berichtigen eine Reihe von bisherigen Annahmen.

In einer Arbeit über den *Zürichgau* geht Karl Speidel die Geschichte desselben an Hand der Quellen und früheren Bearbeitungen noch einmal durch und verfolgt dieses politisch-administrative Gebilde in zwei Abteilungen, die naturgemäss durch das die Einheit des Zürichgaues bekanntlich auflösende Aussterben der Lenzburger geschieden werden, bis auf seine letzten Spuren im XV. und XVI. Jahrhundert. Einen Anhang bildet ein Beitrag zur Interpretation des Habsburger Urbars.[3])

Eine Arbeit Joseph Riegels über *Bischof Salomo I. von Konstanz und seine Zeit*[4]) kann naturgemäss an der Darlegung des Verhältnisses des Konstanzer Bistums zu der Abtei St. Gallen nicht vorübergehen. Im ersten, die Quellen behandelnden Abschnitt derselben nimmt denn auch der die Casus eröffnende Ratpert, dessen Darstellung des Verhältnisses seines Klosters zu Konstanz zu lange die Geschichtsschreibung beherrscht hat, den Haupttraum ein. Es folgt eine Schilderung der politisch-kulturellen Lage im südlichen Alemanien vor dem Regierungsantritt Salomos, sodann ein Abschnitt über sein vor-bischöflisches Leben, worauf ein vierter seine Tätigkeit im Innern seiner Diözese behandelt, die geistliche und weltliche, von welch' letzterer die st. gallischen Händel die wichtigsten sind; zu besserem Verständnis derselben stellt der Verfasser den ganzen Verlauf der St. Galler Unabhängigkeitsbestrebungen in den Hauptzügen dar. Die letzten Kapitel sind eher von Wichtigkeit für die allgemeine Geschichte.

Eine Übersetzung der sagenhaften Gesta Karoli Magni des St. Galler Mönches Notker Balbulus gibt Karl Brügman.[5])

In vollständig entgegengesetzer Weise behandeln zwei Autoren den Stoff, der durch den Namen *Königin Bertha* bezeichnet wird. Der eine, der preussische Rittmeister Malzacher, fusst ganz auf der Tradition, unter deren starker Benützung er Geschichte und kulturelles Wirken «*der Spinnerin*» Königin Bertha schildert, für die er

---

[1]) *Freiburger Geschichtsblätter*, hg. vom deutschen geschichtforschenden Verein des Kantons Freiburg. XX. Jahrgang. Freibg. im Uechtland. 1913. S. 1—213.

[2]) *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte.* IX. Jahrgang, 1915, S. 47—56.

[3]) Karl Speidel, *Beiträge zur Geschichte des Zürichgaus.* Diss. Phil. I. Univ. Zürich. II + 71 S. 8. Zug 1914.

[4]) Freiburger Diözesan-Archiv. Zeitschrift des Kirchengeschichtlichen Vereins für Geschichte, Christliche Kunst, Altertums- und Literaturkunde des Erzbistums Freiburg mit Berücksichtigung der angrenzenden Bistümer. Neue Folge. 15. Bd. (Der ganzen Reihe 42. Bd.) Freiburg im Breisgau 1914. S. 111—188.

[5]) Notker [Balbulus]. Die Geschichten von Karl dem Grossen. Aufgezeichnet durch Notker den Stammler. (Übertragen und hg. von Karl Brügmann.) 105 S. 8. Leipzig [1914].

begeistert ist und die er in Parallele setzt mit der Tochter der Kaiserin Auguste, der Grossherzogin Luise von Baden.[1]) Dagegen sucht Hélène de Diesbach ausgehend von dem Sprichwort: «*Au temps que la Reine Berthe filait*»[2]), die Entstehung der Legende der letzteren zu verfolgen, die eine gelehrte Erfindung der neueren Jahrhunderte ist; die wichtigste Etappe in dieser Sagenbildung erblickt die Verfasserin in der Übertragung des Spinn-Motivs auf die Burgunderin durch Kaspar Lang im XVII. Jahrhundert.

Die von dem St. Galler Abt Norpert ausgestellte *Stiftungsurkunde der Kirche zu Appenzell vom Jahre 1071*, die einzige appenzellische aus dem XI. Jahrhundert, in der der Name Appenzell zuerst vorkommt, wird richtig und vollständig zum ersten Mal veröffentlicht im Appenzeller Urkundenbuch und in einer Spezialuntersuchung A. Martis über sie.[3]) Das Resultat von Martis eingehender Besprechung der textkritischen Fragen ist, dass das Original schon vor Goldast (der es nach Urkundenbuch St. Gallen III, 37 verschleppt haben soll), 1420, nicht mehr vorhanden war. Bei der Betrachtung des Inhaltes der Urkunde weist der Autor besonders auf die Rolle des Erbauers Thietmar curiensis episcopus hin, die auf die einstige rätische Zugehörigkeit Appenzells hindeutet. Eine Tafel gibt eine Probe aus der uns allein erhaltenen Kopie im Missale der Pfarrkirche Appenzell.

Otto Roller bietet eine eingehende Darstellung des *Basler Bischofstreites 1309—1311*,[4]) der in mehr als einer Hinsicht auch allgemein geschichtlich von typischer Bedeutung ist: als ein die Schwäche des Papsttum der «babylonischen Gefangenschaft» illustrierender Fall, und als Beispiel für die Entschiedenheit, mit der auch geistliche lokale Gewalten den übertriebenen Ansprüchen der Curie entgegentraten. Anhangsweise stellt der Verfasser alles zusammen, was über die damalige Zusammensetzung des Domkapitels, die Stellung der einzelnen Domherren sowie der Beamten zu dem Gegenbischof vorhanden ist.

Ein kleiner Beitrag zur Geschichte des Antonierordens in der Schweiz ist Rudolf Ochsenbeins Publikation zweier Aufzeichnungen von 1450 und 1494 über das ehemalige *Antonierhaus in Burgdorf*, aus dem dortigen Archiv.[5])

Über die *Beginen der Schweiz* trägt P. Gabriel Meier die Nachrichten zusammen;[6]) er schildert ihre Tracht und ihr Leben («Waldregeln» zweier Handschriften der Stiftsbibliothek St. Gallen), die ketzerischen Neigungen der männlichen Glieder des Ordens unter Benutzung Vitodurans, die den Beginen von geistlichen und weltlichen Gewalten gewährten Privilegien, sowie die gegen sie gerichteten Befehdungen, wie den Beginenstreit in Basel, der das erste Jahrzehnt des XV. Jahrhunderts erfüllte, und das literarische Auftreten Felix Hemerlins gegen sie. Ein zweiter Abschnitt nimmt die einzelnen Beginen-Häuser nach Kantonen geordnet durch.

---

[1]) Vor tausend Jahren. Königin Bertha «die Spinnerin» und ihr Haus von Jos. Arn. Claudius Malzacher, Königl. Preussischer Rittmeister a. D. Ritter des Eisernen Kreuzes etc. etc. Mit vier Illustrationen. Karlsruhe 1914. 104 S.

[2]) Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern. XXII. Band. Zweites Heft. Bern, 1914. S. 76—82.

[3]) Appenzellische Jahrbücher. Hg. von der Appenz. Gemeinützigen Gesellschaft. 41. Heft. Trogen 1914. S. 129—147.

[4]) Der Basler Bischofsstreit der Jahre 1309—1311. Von Otto Roller. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIII. Band, 1914. S. 277—361.

[5]) Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde. Neue Folge. XVI. Band, 1914. S. 157.

[6]) Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. IX. Jahrgang, 1915. 1. Heft, S. 23—34.

Dynasten- und Burgengeschichte, Genealogie, Heraldik.

In einer Arbeit über die *Herkunft der Grafen von Saugern und ihre Verwandtschaft mit den übrigen Gründern von Beinwil* bespricht August Burckhardt[1]) die Gründungsurkunde der Abtei Beinwil (Trouillat I, Nr. 208), als deren Datum er, von den zwei in Frage kommenden Jahren 1085 und 1124, entschieden das erste festhalten möchte. Von den vier in der Urkunde genannten Gründern war einer sicher der Stammvater der spätern Grafen von Saugern; ihn versucht der Verfasser in direkter männlicher Linie aus dem Hause der Egisheimer abzuleiten, die ja Kastvögte der Abtei Moutier-Granval waren, in deren Säkularisation die Tradition den Ursprung von Beinwil sieht.

Über *die Landgrafschaft im Sisgau* handelt Dr. Karl Gauss, Pfarrer in Liestal.[2]) Er versucht nachzuweisen, dass Rudolfs von Rheinfelden Vorfahren die Grafschaft im Sisgau besessen haben, identifiziert aber den 1048 auftretenden Grafen Rudolf mit dem Habsburger dieses Namens, dem Sohne Lanzelins und Bruder Radebotos; sodann verfolgt er die Geschichte der Landgrafschaft bis zu ihrem Übergang an Basel.

Walther Merz monumentale Publikation über die *Burgen des Sisgaus*[3]) ist nunmehr zum Abschluss gekommen. Die letzte, 14. Lieferung enthält noch das von L. Säuberlin bearbeitete Register über die Orts- und Personennamen sowie von Dr. R. Durrer aus Codex 640 der Stiftsbibliothek St. Gallen mitgeteilte Aufzeichnungen über Basler Burgen.

In *Untersuchungen zur Genealogie der Grafen von Tierstein*[4]) behandelt August Burckhardt die Teilnahme der Tiersteiner am Strassburger Bischofsstreite von 1261—1263, als deren Grund es die — durch zwei Urkunden von 1291 und 1295 bezeugte — Verwandtschaft derselben mit dem Gegenkanditaten Bischof Walthers, Heinrich von Geroldseck, annimmt: eine Verwandtschaft, die am ehesten Kepa, die Urgrossmutter Hermanns und Ludwigs von Tierstein, vermitteln könne, deren Herkunft aus dem Hause Geroldseck dann anzunehmen sei.

Die Herren von Falkenstein und Grimmenstein (Kt. St. Gallen), von denen jene, zeitweise Träger des Marschallamtes der Abtei St. Gallen, nur von 1209 bis 1280 nachweisbar sind, diese, höchst wahrscheinlich mit den Falkensteinern eine und dieselbe Familie, schon 1315 ausstarben, behandelt Dr. Pl. Bütler.[5])

Vom *Genealogischen Handbuch zur Schweizergeschichte* sind von Band III als Beilage zum 2. Heft der Archives Héraldiques Suisses, S. 242—256, behandelnd die *Herren von Liebegg und Trostberg* erschienen; als Beilage zu Heft 3 die dazu gehörenden Stamm- und Siegeltafeln (Stammtafel XXIII und Siegeltafel XVI über die von Liebegg, Stammtafel XXIV und Siegeltafel XVII über die von Trostberg).

---

[1]) Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIV. Band [1915]. S. 176—202.

[2]) Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumkunde. XIV. Bd. [1915]. S. 105—144.

[3]) Die Burgen des Sisgaus. Im Auftrage der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft in Basel und in Verbindung mit mehreren Mitarbeitern hg. von Walther Merz. Vierzehnte Lieferung. Aarau, 1914.

[4]) Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIII. Bd. [1914]. S. 376—386. (Fortsetzung von Bd. XI, S. 231).

[5]) *Anzeiger für Schweizerische Geschichte.* — N. F. Bd. 12, 1914, S. 137—142 und Nachtrag in Nr. 2 des laufenden Jahrganges 1915.

Ein Aufsatz: *Wappen Carl von Hohenbalken in der Ruine Haldenstein*[1]) (Haldenstein bei Chur) enthält einen Überblick über die für die älteren Zeiten noch nicht genügend geklärte Geschichte der heute noch in einem österreichischen und einem unterengadinischen Zweige blühenden Carl von Hohenbalken.

Der von dem reichausgestatteten Prachtwerke über *die zürcherischen Rahn*[2]) bisher erschienene erste Teil reicht vom ersten Auftreten der Familie in Zürich 1441 bis 1600. Er enthält in einem ersten Abschnitt die Genealogie mit den dazu gehörenden Stammtafeln, in einem zweiten die Geschichte der Familie, deren Glieder an vielen Ereignissen der Schweizergeschichte, sowie an dem inneren öffentlichen Leben ihrer engeren Heimat so hervorragenden Anteil hatten.

Eine kleine Notiz identifiziert einen 1530 eine Urkunde für das Basler Cluniazenser-Kloster St. Alban mit einem Salzfass siegelnden Notar mit einem, in einem Inventar des Basler Kirchenschatzes von 1511 vorkommenden «Saltzmann».[3])

Hans Karl Seitz schildert die Streitigkeiten zwischen den Schweizern und den deutschen Johannitern, die sich um die *Aufnahme von Schweizern in den Orden* zu drehen pflegten; da seit der Reformation nur noch die katholischen Orte in Betracht kamen, war es für die Schweizer schwierig, die für die Aufnahme gestellte Bedingung der «deutschen Zunge», von 16 Ahnen zu erfüllen.[4])

In einem mit einigen Ansichten des XVIII. Jahrhunderts und einem Plane versehenen Aufsatze stellt Carl Roth zusammen, was aus dem Mittelalter über die Örtlichkeit «*im Holee*», wie ein Quartier des Dorfes Binningen bei Basel heisst, vorhanden ist, sowie die historischen Notizen über das erst im XVI. Jahrhundert in den Quellen auftretende Schloss im Holee und seine Besitzer, von dem nach Basel unter dem Namen Johann von Brugg übergesiedelten niederländischen Ketzer David Joris an bis zur Gegenwart.[5])

P. Notker Curti, O. S. B., in Disentis, verbreitet sich über *das Wappen des Stiftes Disentis*, seine Entstehung und seine Entwicklung, und zeigt, wie zu dem ursprünglich allein vorhandenen Andreaskreuz, das wahrscheinlich nichts anderes als das Hauszeichen des Stiftes ist, allmählich die weiteren Wappenbestandteile hinzukamen.[6])

Das *Wappen eines Präzeptors des St. Antoniusordens in Basel*, nämlich des Freiburger bezw. oberrheinischen Antonier-Präzeptors Antonius Lyasse de Turre Pini (Edlen von Tavannes aus La-Tour-du-Pin bei Vienne, in Freiburg 1449—85 Präzeptor), welches ein Steinrelief vom Antonierhaus in Kleinbasel aufweist, hat ein Aufsatz W. R. Staehelins zum Gegenstand[7]), der sich auch über Ursprung und Geschichte der Antonier-Bruderschaft im Allgemeinen und ihre beiden Ansiedlungen in Basel im Besonderen verbreitet.

---

[1]) *Archives Héraldiques Suisses — Schweizer Archiv für Heraldik.* 1914. Jahrgang XXVIII, S. 144.

[2]) *Die Familie Rahn von Zürich.* Genealogie und Geschichte eines zürcherischen Geschlechtes. Im Auftrage der Familien-Kuratel verfasst von Dr. C. K[eller]-E[scher]. Teil 1. VIII + 127 S. 4. Zürich 1914.

[3]) *Ein heraldisches Notariatssiegel aus Basel.* E. A. S. Archives Héraldiques Suisses. 1914. Jahrgang XXVIII. S. 48.

[4]) *Die Aufnahme der Schweizer in den Johanniter-(Malteser-)Orden* von Prof. Dr. Hans Karl Seitz, Rorschach. Archives Héraldiques Suisses. 1914. Jahrgang XXVIII. Heft 1, S. 6; Heft 2, S. 65.

[5]) *Das Holee.* Von Carl Roth. Basler Jahrbuch 1914. S. 274—301.

[6]) *Archives Héraldiques Suisses.* 1914. Jahrgang XXVIII. S. 94.

[7]) Archives Héraldiques Suisses 1914. Jahrgang XXVIII. S. 33.

Walther Merz fährt fort, *die Gemeindewappen des Kantons Aargau* zu behandeln.[1]) Innerhalb der Bezirke werden die Gemeinden in alphabetischer Folge durchgegangen; es werden jeweilen die ältesten Namensformen derselben gegeben, die sich im Laufe der Zeit ablösenden Zugehörigkeiten aufgezählt, dann die Wappen beschrieben und abgeleitet; auch für Wappen entbehrende Gemeinden Vorschläge zu solchen gemacht.

Über zwei Reliefdarstellungen aus dem XV. Jahrhundert *des Wappens der Basler Familie Münzmeister* unterrichtet W. R. Staehelin.[2])

Eine dem *Bischof Jost von Silenen von dem Berner Cantor Bartholomäus Franck gewidmete Motette*, veröffentlicht von Büchi,[3]) deren Original im Archiv des Kapitels von Valeria zu Sitten sich befindet, ist geschmückt mit einem Wappen des Bischofs, das mit Reproduktion in den Archives Héraldiques veröffentlicht ist.[4])

Ant. Moser behandelt das *Wappen von Maienfeld*, Kt. Graubünden.[5])

Eine Mitteilung über den durch seine besondere Form sich auszeichnenden Schild der knieenden Statue des Marschalls Hüglin von Schönegg von St. Leonhard in Basel, die aus dem Basler Historischen Museum kürzlich an diesen ihren ursprünglichen Ort zurückkam, geben die Archives Héraldiques Suisses.[6])

Als Beitrag zu einem *Wappenbuch des Kantons Tessin* gibt Alfred Lienhard-Riva die Wappen von Familien an, alphabetisch geordnet, vom Buchstaben Q an.[7])

Eidgenossenschaft bis 1450.

Mit auf die Gegenwart berechneter lehrhafter Tendenz skizziert stud. jur. R. Hörni in grossen Zügen die Geschichte des *Verlustes und Gewinnes von Domo d'Ossola und Veltlin*, setzt die noch heute dauernden Folgen dieser Ereignisse auseinander und zieht endlich aus denselben Lehren für die Zukunft.[8])

Emil Dürr versucht, im Zusammenhang mit einem früheren Aufsatz (Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde, Bd. VIII), der *Felix Hemmerlin* als Verfasser der zweiten Fortsetzung der Zürcher Chronik ansprach, den Zürcher Chorherrn nun auch zum Verfasser des von Tschudi Chron. Helv. II, S. 390, überlieferten historischen Volksliedes aus der Zeit des alten Zürichkrieges zu machen, das Papst und König gegen die ruchlosen und kirchenschänderischen Eidgenossen zu Hilfe ruft und das der Verfasser als auf die Winterthurer Versammlung vom 3. November 1443 hin gedichtet vermutet.[9])

---

[1]) Archives Héraldiques Suisses 1914. Jahrgang XXVIII. Heft 1, S. 19; Heft 2, S. 80; Heft 3, S. 136. (Fortsetzung) Bezirke Bremgarten und Brugg. Heft 4, S. 169. Bezirke Kulm und Laufenburg.

[2]) Zwei Wappen der Münzmeister in Basel. Archives Héraldiques Suisse 1914. XXVIII Année. S. 196—197.

[3]) Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte 1914. Heft 3. S. 247—251.

[4]) Armoiries de Jost de Silenen, évêque de Sion (1482—1496). (Avec Planche IV.) Archives Héraldiques Suisses 1914. Heft 4, S. 202—205.

[5]) Armoiries communales suisses. Maienfeld. Archives Héraldiques Suisses 1914. Heft 4. S. 209.

[6]) Eine seltsame Schildform. E. A. S. Archives Héraldiques Suisses 1914. Heft 4.

[7]) Contribution à un armorial du Tessin, par Alfred Lienhard-Riva à Bellinzone (Suite). Archives Héraldiques Suisses 1914. Heft 4, S. 187—195.

[8]) Zentralblatt des Zofingervereins. 55. Jahrgang. S. 177—189.

[9]) Felix Hemerli als Verfasser eines historischen Volksliedes. Von Emil Dürr. Anzeiger für Schweizerische Geschichte 1914. 24. Jahrgang. N. F. Band 12. S. 220—235.

Zum Teil als eine «Rettung» stellt ein Büchslein Albert Heers[1]) sich dar, das die Katastrophe von *Greifensee im alteu Zürichkrieg* zum Gegenstand hat. Heer will auf Grund des Materials ein möglichst objektives Bild der Belagerung und Bluttat geben, und weist dabei besonders auch die gegen den Führer der Besatzung, Wildhans von Breitenlandenberg, erhobene Beschuldigung, als habe dieser sein Leben auf Kosten der andern retten wollen, mit Entschiedenheit zurück.

Eidgenossenschaft seit 1450.

Emil Dürr behandelt eingehend die wichtige Epoche, in welcher die Voraussetzungen zu den Burgunderkriegen reiften, nämlich die eidgenössischen Beziehungen zu Burgund, Frankreich, Savoyen und Mailand bis zu dem mailändisch-eidgenössischen Abkommen von 1467 und dem gleichzeitigen burgundisch-schweizerischen Bündnis.[2]) Dürr geht der diplomatischen Geschichte dieser Zeit nach; er schildert die Versuche Ludwigs XI., auf Savoyen seine Hand zu legen, den Kampf zwischen ihm und der «Ligue du bien public» um dieses Land, die Verflechtung der Eidgenossen in diese Händel, bei denen die Ligue und Franz Sforza einander entgegenarbeiteten und die dadurch hervorgerufenen Schwankungen der eidgenössischen Politik, die sich 1467 schliesslich, nach Abschluss des Kapitulats, doch von Mailand ab- und Burgund zuwandte. So setzt er die gegensätzliche Bedingtheit der beiden Verträge ins Licht.

Einige Arbeiten betreffen die *Burgunderkriege*

«*Die Burgunderkriege*» von Dr. A. Mantel[3]) sind das zweite Heft der «Bilder aus der Schweizergeschichte», in denen der Verein für Verbreitung guter Schriften dem Schweizervolke mit der Zeit eine möglichst billige und zugleich möglichst gute Schweizergeschichte geben will.

In einer Arbeit: Karl der Kühne und der Ursprung des habsburgisch-spanischen Imperiums ordnet Emil Dürr den *Kampf Karls mit den Schweizern* in einen grösseren Zusammenhang ein, als notwendige Etappe auf dem Wege, den der Burgunder zur Wiederaufrichtung des alten Lotharingischen Reiches eingeschlagen hattte.[4])

Von militärisch-fachmännischer Seite erhalten wir eine neue Darstellung der *Schlacht bei Murten.*[5]) Auf einen kurzen Überblick über die durch Wattelet zum Abschluss gebrachte Diskussion folgt die selbständige Darstellung der Schlacht, wobei sorgfältig auf die militärische Organisation der beiden Gegner und auf die Topographie des Schlachtfeldes eingegangen wird. Für die Erzählung der Schlacht selbst lässt der Verfasser Panicharola das Wort (in seiner Übersetzung, der ersten ins Französische), den er nur kommentiert. Den Schluss bildet eine Kritik der Schlacht.

---

[1]) Das Heldentum des Wildhans von Breitenlandenberg von Albert Heer, Zollikon. Mit 12 Abbildungen. Zürich, 1914. 48 S. Zürcherchronik 1914. S. 558 ff.

[2]) Das mailändische Kapitulat, Savoyen, und der burgundisch-schweizerische Vertrag vom Jahre 1467. Vorgeschichte und Bedeutung zweier Verträge aus der Zeit vor den Burgunderkriegen. Von Emil Dürr. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIV. Band [1915]. S. 203–273.

[3]) Mit 4 Illustrationen und 2 Plänchen. Zürich 1914. 96 S. Bilder aus der Schweizergeschichte. Unter dem Protektorat der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft, hg. vom Verein für Verbreitung guter Schriften Zürich.

[4]) Historische Zeitschrift. Begründet von Heinrich von Sybel. Der ganzen Reihe 113. Band, 3. Folge — 17. Band. S. 22 ff. IV. Das lotharingische Reich. Das burgundisch-habsburgische Verlöbnis und der Kampf Karls mit den Schweizern.

[5]) La Bataille de Morat par Max de Diesbach, colonel d'infanterie. Revue militaire suisse, janvier et février 1914. Extrait, II + 24 p. 8. Lausanne.

Alfred Grand[1]) hebt zum ersten Mal das noch wenig benützte Material für die *Teilnahme des Wallis an den Burgunderkriegen* hervor. Es handelte sich dabei anfänglich um eine blosse Fehde des Oberwallis mit dem mit Burgund verbündeten Savoyen. Besonderes Augenmerk richtet der Verfasser auf die Kämpfe um die Walliser Alpenpässe, die in den bisherigen Darstellungen stark zurücktraten. Ein ganz neues Resultat der Arbeit ist der Nachweis der Teilnahme der Walliser an der Schlacht bei Murten.

Eine Episode von der Rückkehr der Eidgenossen von dem Zuge nach Châlons 1480 behandelt Hans Morgenthaler[2]): den Schiffbruch, den eine Anzahl von Zurückkehrenden, meistens Badensern, als sie die Aare abwärts fuhren, bei Wangen erlitten, wobei viele von ihnen ertranken. Zu dem früheren Bericht Schillings darüber ist nun noch der eines Kopisten der Freiburger Chronik Peters von Molsheim getreten. Das Ereignis ist auch im Bild festgehalten worden, in einer Illustration der Berner Handschrift Diebold Schillings, die in Reproduktion beigegeben ist.

Pius Kistler behandelt die *Geschichte des Münstertaler Burgrechtes.*[3]) Da die Arbeit eingehend besprochen werden soll, begnügen wir uns an dieser Stelle mit einem blossen Hinweis.

Hier sei eingereiht das Lebensbild, das F. Hegi von *Ritter Hans von Puch*[4]) entwirft. Diesen Rat des Erzherzogs Sigismund ereilte, ungleich seinen schon 1487 vertriebenen Kollegen, die Katastrophe erst 1491; das in seinem Leben entscheidende Dokument, seine Urfehde vom 31. Oktober dieses Jahres, druckt Hegi in der Beilage zum ersten Mal ab.

Neue Förderung unserer Kenntnis von der *Epoche der italienischen Verwicklungen* verdanken wir Ernst Gagliardi.

Seine Schilderung der *Kämpfe um Novara 1495*[5]) ist die Darstellung eines Ereignisses, das für die Schweizergeschichte von grossem Interesse ist, weil es zum ersten Mal mit Wucht die Gegensätze in den Schoss der Eidgenossenschaft warf, die dann weiterhin bei der Verflechtung derselben in die italienischen Händel eine so grosse Rolle spielten.

Die Arbeit ist nur herausgegriffen aus einer umfassenden Untersuchung über das Thema: *Mailänder und Franzosen in der Schweiz 1495—1499.*[6]) Ein reiches neues Aktenmaterial erlaubt es dem Verfasser, eine allseitige Darstellung der diplomatischen Kämpfe zu geben, die sich Mailänder und Franzosen während des genannten Zeitraumes auf eidgenössischem Boden lieferten, und der Rückwirkungen, die diese Diplomatie und die europäischen Kämpfe der Zeit auf die inneren Verhältnisse der Eidgenossenschaft ausübten; diese Rückwirkungen werden vornehmlich ins Auge gefasst,

[1]) Der Anteil des Wallis an den Burgunderkriegen. Von Dr. Alfred Grand, Prof., Brig. Blätter aus der Walliser-Geschichte. Hg. vom Geschichtsforschenden Verein von Oberwallis. IV. Band. IV. und V. Jahrgang, 1912 und 1913.

[2]) Ein Schiffsunglück bei Wangen a. A. 1480. Von Hans Morgenthaler. Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde. XI. Jahrgang, 1915. S. 45—54.

[3]) Pius Kistler. Das Burgrecht zwischen Bern und dem Münstertal. Ausg. A: Diss. Phil. Bern, 375 S. Ausg. B: Von Dr. Pius Kistler II + 412 S. Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft. Bd. 6. Heft 3.

[4]) *Ritter Hans von Puch,* der verbannte Sekretär und Rat des Erzherzogs Sigmund von Österreich. Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs. Jahrgang 11. 1914.

[5]) *Die Kämpfe um Novara 1495.* Ein Vorspiel italienischer Kriege. Wissen und Leben. XIII. Band, S. 526—538 und 598—612.

[6]) *Eigenössische Zustände im Zeitalter des Schwabenkriegs.* Jahrbuch für Schweizerische Geschichte. XXXIX. Bd., S. 1*—283*; XL. Bd., S. 1*—278*.

die ausserhalb der Schweiz liegenden Ereignisse jeweilen nur kurz skizziert. Der erste Teil behandelt *die Unterstützung des Herzogs von Orléans im Kampf um Novara und den Streit um das französische oder mailändische Bündnis, 1495—1499.* Der zweite, *zur Geheimgeschichte des Schwabenkriegs,* hat zum Resultat, eine Auffassung, die bisher allgemein angenommen war, als Legende zu erweisen. Es betrifft die Annahme, dass die Eidgenossen im Schwabenkrieg eine einheitliche Politik befolgt haben, die durch Aufdeckung des eigentümlichen Verhaltens, das Bern während dieses ganzen Kampfes um die Unabhängigkeit vom Reich beobachtete, zerstört wird. Dem ersten sowohl wie dem zweiten Teil sind als Beilagen eine Anzahl von Aktenstücken in extenso beigegeben, und von der Korrespondenz des mailändischen Gesandten Giovanni Moresini mit dem Herzog von Mailand ein Auszug des wesentlichsten, da dieses Material dem Autor erst nach Drucklegung seiner Arbeit zugänglich wurde.

In einem Aufsatz über den *Ritter Jakob von Roverea* geht W. F. von Mülinen aus von dem neu bekannt gewordenen Portrait desselben von Hans Funk, das auch zur chronologischen Fixierung des Totentanzes Manuels dient, der in der Figur des Grafen ebenfalls das Porträt des Ritters gibt; und erzählt sodann, z. T. gestützt auf Briefe Jakobs von Roverea an die Berner Regierung, die Schicksale des aus der alten waadtländischen Familie stammenden, aber in Bern aufgewachsenen und Ämter bekleidenden Edlen, der als Söldner im französischen Lager an fast allen Hauptaktionen der italienischen Kriege der 20er Jahre des XVI. Jahrhunderts teilnahm.[1])

Bei dem ungenügenden Bildermaterial zur Anschauung schweizerischen Kriegswesens in der Blütezeit ist es zu begrüssen, dass Gagliardi die, *die Schlacht von Pavia darstellenden Teppiche im Museum von Neapel* bekannter macht.[2])

Rechts- und Wirtschaftsgeschichte.

Es seien zuerst zwei Arbeiten über das Kloster St. Gallen erwähnt.

Für die eine, *Herrmann Bikels Studie: Die Wirtschaftsverhältnisse des Klosters St. Gallen von der Gründung bis zum Ende des XIII. Jahrhunderts,* kann auf die Besprechung in dieser Zeitschrift verwiesen werden.[3])

Die Entwicklung der Landeshoheit der Abtei St. Gallen in der alten Landschaft hat eine Untersuchung von Leo Cavelti zum Gegenstand.[4]) Indem der Verfasser die verschiedenen Grundlagen obrigkeitlicher Befugnisse des geistlichen Fürstentums: Grundeigentum, Immunität, hohe und niedere Vogteien, Regalien und Privilegien, und das Verhältnis der Abtei zu den Eidgenossen, deren gewährter Schutz die Stellung des Abtes gegenüber seinen Untertanen festigte, einzeln durchnimmt und die allmälige Zusammenbringung der einzelnen Gerechtsame durch die Abtei verfolgt, zeigt er, aus wie weit verzweigten Wurzeln die Landeshoheit in der alten Landschaft im Laufe der Zeit erwachsen ist.

Dr. Rudolf Grüter behandelt *die Luzernischen Korporations-Gemeinden.*[5]) Nach

---

[1]) *Ritter Jakob von Roverea,* Herr von Crest. Vortrag gehalten in der bernischen Kunstgesellschaft am 6. Januar 1914 von W. F. von Mülinen. (Mit zwei Bildertafeln.) Neues Berner Taschenbuch für das Jahr 1915. (20. Jahrgang.) Bern 1914. S. 1—23.

[2]) *Die Schlacht von Pavia auf den Teppichen des Museums zu Neapel* (Erster Teil). Von Ernst Gagliardi. CX. Neujahrsblatt der Feuerwerker-Gesellschaft (Artillerie-Kollegium) in Zürich auf das Jahr 1915. Vgl. die Besprechung auf S. 115 dieser Nummer.

[3]) Anzeiger für Schweizerische Geschichte 1915. S. 53.

[4]) Diss. jur. Bern. Gossau, 1914. 115 S.

[5]) Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des hist. Vereins der fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug. Band LXIX. Stans 1914. S. 1—147.

einem kurzen Blick auf die römische und die germanische Zeit, in welch letzterer sich die grossen Hundertschafts-Markgenossenschaften in gesonderte Genossenschaften der einzelnen Ansiedlungen auflösten, aus denen die späteren Korporationsgemeinden erwuchsen, verfolgt der Verfasser die Entwicklung der letzteren im Kanton Luzern bis zur Gegenwart, überall die die Entwicklung bestimmenden Faktoren aufsuchend. Ein erster Abschnitt enthält die Geschichte der Allmend vom 10. bis ins 15. Jahrhundert; bei der Behandlung der Rechte der Hof- und Dorfgenossenschaft findet Grüter auch durch die luzernischen Quellen die heute herrschende Ansicht bestätigt, dass das Eigentum an der Allmend der Gesamtheit der Genossen als juristischer Person zustand und kein Miteigentumsverhältnis der Einzelnen anzunehmen sei. Der zweite Abschnitt, der die Epoche vom 16. bis zum 18. Jahrhundert umfasst, schildert die Umwandlung der persönlichen Nutzungsrechte in Realrechte und behandelt die verschiedenen Kategorien der Gemeinden: die mit Real-, die mit Personalberechtigung (mit je einem besonderen Abschnitt über das Entlebuch und die Stadt Luzern) und diejenigen mit beidem zugleich. Der dritte Abschnitt ist dem XIX. Jahrhundert und der Darstellung des heutigen Rechtszustandes gewidmet.

In einer Arbeit über die den Menschen in wirtschaftlicher Hinsicht einschränkenden *Zwangs- und Bannrechte,* welche, zum grössern Teil auf schweizerischen Quellen beruhend, hauptsächlich die Schweiz im Auge hat, leitet Eduard Eichholzer den Ursprung dieser rechtlichen Gebilde in erster Linie aus der wirtschaftlichen Entwicklung, der Bildung der Grundherrschaften ab, und verbreitet sich dann über die Ausgestaltung der Zwangs- und Bannrechte im Mittelalter, vornehmlich den Mühlenzwang berücksichtigend, die Schicksale derselben in neuerer und endlich ihre Beseitigung in neuester Zeit.[1])

Von P. H. Scheffels *Verkehrsgeschichte der Alpen* behandelt der zweite Band *das Mittelalter.*[2]) Das Werk hiesse, nach dem Verfasser, genauer: Geschichte der Alpenländer mit besonderer Berücksichtigung der Verkehrswege; das Gebiet der heutigen Schweiz betrifft es um so mehr, als, wie der Autor ebenfalls vorausschickt, die Schicksale der Mittelalpen ausführlicher als die des westlichen und östlichen Flügels behandelt werden. Um die Anlage des Buches, und die Art, wie das Schweizerische darin vorkommt zu zeigen, sei nur Einiges herausgegriffen. In dem die Bedeutung der Kirche für den Alpenverkehr würdigenden Kapitel nehmen natürlich St. Gallen und die andern frühmittelalterlichen Gründungen der Schweiz einen Hauptraum ein. Das Kapitel über Karl den Grossen behandelt den Übergang Graubündens vom Altertum ins Mittelalter; das über die Völker der Alpen auch die durch bewusste Bestrebung erfolgte Walser-Kolonisation; eines über die deutsche Reichspolitik in den Alpenländern verbreitet über sich die Förderung des Bistums Chur durch Otto den Grossen Das vierte Buch (des Gesamtwerkes) über die Strassen unterzieht den grossen St. Bernhard, den St. Gotthard und die Bündnerpässe eingehender Betrachtung.

Eine Diskussion zwischen Strakosch-Grassmann und Meyer von Knonau hat die Frage nach dem *Ackerbau in den schweizerischen Alpenländern im Mittelalter* zum Gegenstand.[3]) Gegen die Bemerkung des ersteren (die er im Verlaufe einer

[1]) *Über Zwangs- und Bannrechte,* namentlich nach schweizerischem Recht. Inauguraldissertation der staatswissenschaftlichen Fakultät der Universität Zürich . . . vorgelegt von Eduard Eichholzer . . . Aarau 1914.

[2]) Berlin 1914. VIII + 207 S.

[3]) *Deutsche Geschichtsblätter.* Monatsschrift für Erforschung deutscher Vergangenheit auf landesgeschichtlicher Grundlage, hg. von Dr. Armin Tille . . . XV. Band, S. 103: Getreideversorgung der deutschen Alpenländer; und S. 209: Ackerbau und Alpwirtschaft in schweizerischen Hochgebirgstälern.

andern Diskussion über einen Punkt seines Aufsatzes: Die Zahl der Landbevölkerung Deutschlands im Mittelalter machte): «Es ist diese Besiedelung der Alpenländer um so auffallender, als in den engen Hochgebirgstälern niemals Ackerbau getrieben worden ist; viel mehr waren die Einwohner von Unterwalden . . . . von jeher auf Bezug ihres Getreides von den benachbarten Handelsstädten angewiesen», verweist Meyer von Knonau auf P. Martin Kiems, O. S. B., Abhandlung: Die Alpwirtschaft und Agrikultur in Obwalden seit den ältesten Zeiten, im Geschichtsfreund Bd. XXI (1866), wonach in Obwalden bis 1400 der Ackerbau höher stand als die Alpwirtschaft, von welcher Zeit an er allerdings bis zum XVIII. Jahrhundert beinahe verschwand, sowie auf Quellen, die einen ähnlichen Sachverhalt für Uri beweisen.

Die Bedeutung des Gotthardpasses in der Schweizergeschichte will Peter Christ vor Augen führen.[1]) Er legt die enge Verknüpfung der Eröffnung dieses Passes mit der Entstehung der Schweiz dar, und hebt die Momente hervor, in denen auch die spätere schweizerische Politik durch den Gotthard bestimmt worden ist. Den Hauptteil der Darstellung nimmt die Geschichte der Gotthardbahn ein.

Das monumentale, aufs reichste ausgestattete Werk F. Hegis *über die Schmidenzunft in Zürich*[2]) enthält die Geschichte einer der Zünfte, die so lange Zeiträume hindurch die politisch und wirtschaftlich massgebenden Faktoren waren. Das Werk wird in einer besondern Besprechung gewürdigt werden.

Aus den *Zofinger Stadtrechnungen,* die aus dem XV. Jahrhundert erhalten sind, holt Th. G. Gränicher das Mancherlei heraus, was an Material für die Illustrierung der verschiedensten Verhältnisse des damaligen Lebens in dem Städtchen vorhanden ist.[3])

Hier seien noch angeschlossen zwei Arbeiten von Achilles Nordmann, die beide die Basler Juden betreffen. Die eine, *Geschichte der Juden in Basel seit dem Ende der zweiten Gemeinde bis zur Einführung der Glaubens- und Gewissensfreiheit 1397—1875,*[4]) ist eine Fortsetzung der die Geschichte der beiden mittelalterlichen jüdischen Ansiedlungen behandelnden Arbeit M. Ginsburgers: *Die Juden in Basel*; der Verfasser teilt den von ihm behandelten Zeitraum in die zwei Perioden von 1397 (dem Ende der zweiten Ansiedlung) bis zum Ende des XVIII. Jahrhunderts, während welcher Epoche, im Gegensatz zu andern Schweizerstädten, Juden in Basel nicht wohnen durften; und vom Beginn des XIX. Jahrhunderts, von welcher Zeit eine erneute, die dritte, jüdische Ansiedlung beginnt. Trotzdem spielten die Juden auch während der ersten Epoche eine bedeutende Rolle, besonders während des Konzils; in eigener Weise wurde Basel in der Zeit des Humanismus durch die hebräischen Studien von Basler Gelehrten in Verbindung mit ihnen gebracht.

Die andere Arbeit Nordmann's handelt über die *Juden im Kanton Baselland.*[5]) Nachdem der Autor kurz die Juden-Niederlassungen und jüdischen Beziehungen von den Anfängen bis zur Trennung berührt hat, erzählt er die Geschichte des Verhältnisses des neuen Kantons Baselland zu den Juden, verweilend bei den verschiedenen Händeln, in welche judenfeindlichen Massregeln die Regierung und im weitern die

[1]) *Zentralblatt des Zofinger-Vereins,* 55. Jahrgang, Nr. 7, April 1915, S. 510—532.

[2]) *Geschichte der Zunft zur Schmiden in Zürich, 1336—1912.* Festschrift zur Feier des 500jährigen Jubiläums der Erwerbung des Zunfthauses zum Goldenen Horn am 13. November 1412. Bearb. von Dr. Friedrich Hegi und hg. von der Zunft zur Schmiden. 405 S. 4°. Zürich 1912/1914.

[3]) *Die Stadtrechnungen von Zofingen.* Von Th. G. Gränicher. Zofingen 1914. 15 S.

[4]) *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde.* XIII. Band. S. 1—190.

[5]) *Basler Jahrbuch 1914.* S. 180—249.

Eidgenossenschaft mit Frankreich verwickelten, da es sich meist um elsässische Juden handelte, deren sich Frankreich, als seiner Staatsbürger, annahm.

Simon Adler's *Geschichte der Juden in Mülhausen i. E.*[1]) ist zu erwähnen im Hinblick auf ein vom Autor behandeltes Ereignis: die Ermordung eines Mülhauser Juden durch den Edlen Friedrich zu Rhein 1478, wegen welcher Tat die Stadt Mülhausen an ihre Verbündeten Bern und Solothurn gelangte.[2])

Kunstgeschichte.

Von dem von Carl Brun herausgegebenen *Schweizerischen Künstler-Lexikon*, von dem die erste Lieferung 1902 herauskam, hat nach dem Abschluss des dritten Bandes 1913, letztes Jahr der Supplementband zu erscheinen begonnen. Die von diesen bis jetzt vorliegenden zwei ersten Lieferungen reichen von A bis Morerod.

Auf diesem Werke fusst, was die Schweiz anlangt, so gut wie völlig das von Thieme (früher auch noch von Becker) herausgegebene *Allgemeine Lexikon der bildenden Künstler*, von dem bis jetzt elf Bände vorliegen.

Von den als Beilage zum Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde erscheinenden *Kunstdenkmälern des Kantons Unterwalden* von Dr. R. Durrer sind vier weitere Bogen vollendet, die den *Sarnen* behandelnden Abschnitt fortsetzen.[3])

Die Grabstätte des 523 von den Söhnen Chlodwigs getöteten Burgunderkönigs Sigismund in St. Maurice ruft uns Stückelberg in die Erinnerung zurück.[4])

In Fortsetzung der früheren Rahn'schen Veröffentlichungen über das *Fraumünster in Zürich* publiziert nun Zemp in einem vierten Abschnitt[5]) die *Baugeschichte* des Gotteshauses, für die nun auch die Ergebnisse der unter der Leitung von Prof. Dr. G. Gull 1911 und 1912 durchgeführten Renovation benutzt worden sind. Das Hauptgewicht liegt auf der Zeit vom XIII. bis zum XVI. Jahrhundert, der Epoche der regsten Bautätigkeit. Die Darstellung scheidet bei den Karolingischen Bauten eine erste Anlage, noch ohne Krypta, der ersten Äbtissin, von derjenigen der zweiten Äbtissin, Bertha, von 874, die eine deutliche Ähnlichkeit mit dem berühmten Plane von St. Gallen aufweist. Bei der Erläuterung der Bauteile aus dem XIII. Jahrhundert werden besonders auch die sich z. T. am Grossmünster wiederholenden Steinmetzzeichen an den Quadern des von der Äbtissin Judenta begonnenen Neubaues verwertet. Es folgt die Behandlung der Bauteile aus dem 14. und 15. Jahrhundert; den Beschluss macht die Darstellung der Veränderungen und Erneuerungen seit der Aufhebung des Stifts.

Wohl die endgültig richtige Deutung der viel umstrittenen Statuengruppe auf der rechten Seite des Hauptportals des Basler Münsters gibt Wilhelm Altwegg[6]). Er räumt auf mit der bisherigen Deutung der weiblichen der beiden Figuren als angeblicher Darstellung der *„Frau Welt"* und sieht in ihr vielmehr eine der törichten

---

[1]) Inaugural-Dissertation . . . Basel. Mülhausen i. E. 1914.

[2]) S. 39 ff.

[3]) Bogen 38—41 (S. 593—672), Beilage zum 2. und 4. Heft des XV. Bandes 1914.

[4]) *Ein altes Königsgrab in der Schweiz.* Die Schweiz. Illustrierte Halbmonatsschrift. Jahrgang XVIII. 1914. S. 5.

[5]) Josef Zemp, *Das Fraumünster in Zürich.* IV. Baugeschichte des Fraumünsters. Mit 65 Textillustrationen und 19 Tafeln. Zürich 1914. Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich. Band XXV.

[6]) Die sog. Frau Welt am Basler Münster. Von Wilhelm Altwegg. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIII. Bd. 1914. S. 194—204.

Jungfrauen, die der in der andern Figur dargestellte Teufel verführt: da die beiden Statuen auf eine Statuengruppe des Strassburger Zyklus zurückgehen, der eine der dramatischen Bearbeitungen der Parabel von den törichten Jungfrauen illustriert.

In humoristischer Einkleidung unterrichtet A. Schäfer über die grosse *Glocke in Schinznach von 1429*, deren interessantesten Schmuck, ein sog. Einsiedler Pilgerzeichen, Stückelberg entdeckt hat, und der nun in Abbildung vor Augen geführt wird. [1])

Eine einlässliche Untersuchung der Fresken der bei Sempach gefallenen Ritter in der Agneskapelle in Königsfelden durch Gessler ergibt des Resultat, dass dieses Werk, entgegen der Ansicht aller, sich übrigens widersprechender Forscher, die es später ansetzen, noch aus dem XIV. Jahrhundert stammt, also als authentische Quelle für die ritterliche Bewaffnung zur Zeit der Schlacht von Sempach verwertet werden kann. [2])

Eine Beschreibung und künstlerische Würdigung des das Hauptportal des Berner Münsters schmückenden jüngsten Gerichtes, das Werk Erhard Küngs, aus der zweiten Hälfte des XV. Jahrhunderts, gibt V. Meli in Bern. [3])

Zwei die deutsche Schweiz berührende kunstgeschichtliche Arbeiten Carl Benzigers bewegen sich auf dem Gebiete der mittelalterlichen deutschen Illustration, auf welchem die Forschung noch so viel Dunkel aufzuhellen hat. Die eine ist eine vergleichende Darstellung der Bilderfolgen der fünf (von den 70 vorhandenen) Parzivalcodices, die illustrativen Schmuck aufweisen: der Handschriften in Bern, Heidelberg, München, Dresden und Wien, von denen nur der Münchener Codex aus dem XIII., die übrigen aus dem XV. Jahrhundert stammen. Zu Grunde legt der Verfasser die Berner Handschrift, deren Entstehung er zu Konstanz sucht. [4])

Die andere Arbeit behandelt einen, entschieden von dem berühmten Ulmer Drucker Johann Zaimer herrührenden *Druck der Fridolinslegende.* [5]) Der Verfasser macht wahrscheinlich, dass die Bestellung dieses Druckes, der wegen seiner Ähnlichkeit mit aus der Offizin Zaimers hevorgegangenen Ausgaben der 80er Jahre des XV. Jahrhunderts in diese Epoche zu setzen sein dürfte, von St. Gallen ausging, vielleicht im Auftrage von Säckingen; er ist als Volksbuch aufzufassen. Im weitern geht Benziger auf die Frage nach der lateinischen Vorlage der deutschen Legende ein und weist den Illustrationen ihre Stelle zwischen den verschiedenen Arten der damaligen Holzschneidekunst an.

---

[1]) A. Schäfer, Einiges über die älteste Einwohnerin des Schenkenbergtales Brugger Neujahrs-Blätter 1914. S. 45—49.

[2]) Bildliche Darstellungen der ritterlichen Bewaffnung zur Zeit der Schlacht von Sempach 1386. Von Ed. A. Gessler, Zürich. Anzeiger für schweizerische Geschichte. Neue Folge. XVI. Band. 1914. S. 304—324.

[3]) Vom Hauptportal des Vincenzenmünsters in Bern. Mit einer Kunstbeilage und elf Abbildungen im Text. Die Schweiz Illustrierte Halbmonatsschrift. Jahrgang XVIII. 1914. S. 34—40.

[4]) Parzival in der deutschen Handschriften-Illustration des Mittelalters. Eine vergleichende Darstellung des gesamten vorhandenen Bildermaterials unter besonderer Berücksichtigung der Berner Handschrift Cod. AA. 91 von Dr. Karl J. Benziger. Mit 46 Abbildungen auf 41 Tafeln. Strassburg 1914. (Studien zur Deutschen Kunstgeschichte. 175. Heft.)

[5]) Die Fridolinslegende nach einem Ulmer Druck des Johann Zaimer. Bearbeitet von C. Benziger. Mit 37 Abbildungen. Strassburg 1913. (Studien zur Deutschen Kunstgeschichte. Heft 166.)

In seiner seit 1912 im Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde fortlaufenden Arbeit: *Die Glasmalerei in Bern am Ende des 15. und Anfang des 16. Jahrhunderts*[1]) behandelt Hans Lehmann die einzelnen Vertreter dieser Kunst in Bern und ihre Werke ausführlich, nach der Reihe derer, deren Tätigkeit ausschliesslich in das XV. Jahrhundert fällt, einen allgemeinen Abschnitt über den Stand der bernischen Glasmalerei am Schlusse dieses Jahrhunderts einschaltend.[2])

Ein Aufsatz: *Die Beziehungen der Berner Glasmalerei zu der elsässisch-schwäbischen Glasmalerei*, von Josef Ludwig Fischer, München,[3]) beschäftigt sich mit den oberrheinisch-elsässischer Kunst-Tradition angehörenden Meistern Hans von Ulm, der um die Mitte, und Hans Hänle von Reutlingen, der um die Wende des XV. Jahrhunderts an der glasmalerischen Ausstattung des Berner Münsters beschäftigt war.

Konrad Escher betrachtet die Behandlung, die Krieg und Krieger in den Kunstwelten des alten Orients, Griechenlands, Roms, des Mittelalters und der Zeit des Übergangs zur Neuzeit erfahren.[4]) Die Darstellung mündet aus in die uns hier interessierenden Abschnitte über den Krieger als Kunstwerk (dieser Abschnitt erschien unter anderem Titel auch als selbständiger Aufsatz[5]) und über die Schweizer-Krieger in der Dekoration, wo denn natürlich hauptsächlich die Glasmalerei in Betracht kommt.

In einem Blatte der Sammlung von Scheibenrissen im historischen Museum von St. Gallen erkennt Hans Lehmann eine Arbeit des Niklaus Manuel Deutsch, vorstellend einen Bannerträger; er setzt den Riss in die Zeit um 1515.[6])

Über die Sitte, Bucheinbände mit Wappen zu schmücken, die bald nach dem Aufkommen der Ledereinbände beginnt, und die Rolle dieses Schmuckes seit der Buchdruckerkunst (sog. Super-Exlibris), lässt sich E. Stickelberger vernehmen.[7])

Kulturgeschichte.

Für *Die Geschichte der Aarauer Stadtschulen von ihren Anfängen bis zum Ende der bernischen Herrschaft (1270—1798)* von Marta Reimann sei auf die Besprechung im Anzeiger verwiesen.[8])

Eine historische und sprachgeschichtliche Untersuchung Jos. Leop. Brandstetters über den *Rigi*[9]) gibt erst die verschiedenen Stellen, an denen der Name vorkommt, von 1290 bis zu einem Bundesgerichts-Entscheid von 1911, neben einer Urkunde von 1360, dem wichtigsten Dokument für das Thema, und weist auf Grund dieses Materials nach, dass der Name «die Riginen» eigentlich nur am obersten Teil

---

[1]) Neue Folge XIV. Band, 1912, S. 287. XV. Bd. 1913, 1. Heft, S. 45, 2. S. 100, 3. S. 205, 4. S. 321, XVI. Bd. 1914, 1. Heft, S. 41, 2. S. 124, 3. S. 207, 4. S. 304, XVII. Bd. 1915, 1. Heft, S. 45—65.

[2]) XV. Bd. 1913, 2. Heft.

[3]) Zeitschrift für Alte und Neue Glasmalerei und verwandte Gebiete. Offizielles Organ des Verbandes Deutscher Glasmalereien. Jahrgang 1914, S. 138—142.

[4]) Kunst, Krieg und Krieger von Konrad Escher. Mit 17 Illustrationen. Zürcher Kunstgesellschaft. Neujahrsblatt 1915.

[5]) Schweizer-Krieger in alter und neuer Kunst. Heimatschutz. Jahrgang IX (1914), Heft 8.

[6]) Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, Neue Folge, XVI. Bd., 1914, S. 58.

[7]) Heraldische Bucheinbände. Archives Héraldiques Suisses 1914. Jahrg. XXVIII, S. 154.

[8]) 44. Jahrgang N. F. Band 12, 1914, S. 236.

[9]) Die Rigi. Beitrag zu iher Geschichte. Von Dr. Jos. Leop. Brandstetter. Der Geschichtsfreund. Bd. LXIX, Stans 1914, S. 149—195.

des Abhanges von der Kulm gegen den Seeboden haftet. Es folgen die verschiedenen Erklärungsversuche des Namens bei Schriftstellern und in Wörterbüchern. Angeschlossen sind als Beilagen ein Abdruck der genannten Urkunde, eine bezügliche Stelle aus Cysats Collektaneen, sowie einige unedierte Pergamente aus dem Stiftsarchiv Luzern.

Über den Bruder des Rigi in punkto Berühmtheit, den *Pilatus*, handelt P. X. Weber.[1])

Einen bereits auch in deutscher Übersetzung schon veröffentlichten *spanischen Bericht über ein Turnier in Schaffhausen 1436*, der wahrscheinlich von einer der castilianischen Gesandtschaft am Basler Konzil nahestehenden Persönlichkeit herrührt und erhalten ist in der Kopie eines Sammelbandes der Biblioteca Nacional in Madrid bietet Karl Stehlin noch einmal in Original und Übersetzung, als Basis für die Anbringung einer Reihe von Nachweisen, die ihm über in dem Bericht genannte Persönlichkeiten gelungen sind.[2])

Ed. A. Gessler verfolgt die, in Basel von jeher eher beschränkte, Namengebung für Geschütze von den ersten überlieferten Namen: «Häre» und «Rennerin», die bei der Belagerung des Steins zu Rheinfelden 1444 genannt werden, bis ins XVIII. Jahrhundert, d. h. die Zeit, da die Benennung von Geschützen überhaupt aufzuhören begann.[3])

Eine andere Basel betreffende Arbeit sei hier gleich angeschlossen: die Untersuchung *Ed. Fritz Knuchels* über *die Umzüge der Klein-Basler Ehrenzeichen*[4]), d. h. der wappenhaltenden Tiere: wilder Mann, Löwe und Greif, der drei seit dem XIV. Jahrhundert nachweisbaren Gesellschaften von Klein-Basel, genannt «zur Hären», «zum Rebhaus» und «zum Greifen». Knuchel kommt in der interessanten Studie zu dem Resultat, dass die Umzüge der Gesellschaften wohl auf ursprünglichen militärischen Musterungen beruhen, und dass sich diesen die damit verbundenen Gebräuche verschiedenen Ursprungs ankristallisiert hätten: Umzug und Tanz der Ehrenzeichen, sowie die erst später mit dem Aufzug der Gesellschaft zum Rebhaus in Zusammenhang gebrachte Sitte der Wassertaufe und des Brunnenumgangs, die auf einen heidnisch-indogermanischen Fruchtbarkeits- und Regenzauber zurückweist.

Aus Conrad Heinrich Ab Ybergs handschriftlichem Thesaurus von 1633 bringt C. Benziger verschiedenes bei[5]) über Schwyzer Reliquien und ihre Geschichte, sowie den Schwyzern gewährte Privilegien.

---

[1]) Die Bedeutung des Pilatus in der Alpenkunde. Von P. X. Weber. Jahrbuch des Schweizer Alpenklub. 49. Jahrgang 1913—1914. S. 157—169. (Vgl. P. X. Weber, Der Pilatus und seine Geschichte [mit 76 Textbildern, 13 Tafeln und einer Karte], Luzern 1913, und Dr. Carl Täuber, Zürich, der, von diesem Buch ausgehend, in einem Aufsatz: *Die Zürcher und der Pilatus* in: «Die Schweiz», Jahrgang XVIII, 1914, S. 484 bis 485, die Aufmerksamkeit auf den Anteil der Zürcher an der Erforschung und Erschliessung des Berges richtet.) Vgl. ferner die Besprechung von P. X. Webers Buch auf S. 122 dieser Zeitschrift.

[2]) Ein spanischer Bericht über ein Turnier in Schaffhausen im Jahr 1436. Mitgetheilt von Karl Stehlin. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIV. Bd. [1915]. S. 145—176.

[3]) Basler Geschütznamen. Von Ed. A. Gessler. Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. XIV. Bd. [1915], S. 85—104.

[4]) Die Umzüge der Klein-Basler Ehrenzeichen. Ihr Ursprung und ihre Bedeutung. Im Auftrage der Schweiz. Gesellschaft für Volkskunde zusammengestellt von Ed. Fritz Knuchel mit Vorwort von Prof. Dr. Ed. Hoffmann-Krayer. Basel 1914.

[5]) Alte kirchliche Gebräuche in Schwyz. Von Dr. C. Benziger. Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VIII. Jahrgang, 1914, S. 25.

Derselbe unterrichtet uns über die *Fahnen-Trophäen in der Pfarrkirche Schwyz*, die 1642 mit der Kirche verbrannten, ebenfalls aus dem Thesaurus, sowie anderen gedruckten und ungedruckten Quellen,[1]) und über *Hochaltar und Wallfahrtsbild in Schattdorf* durch eine Publikation aus dem Urbar von Schattdorf.[2])

Martin Nell gibt über seine Forschungen, die seinem Buche über die *Landsknechte*[3]), das selbstverständlich an dem Verhältnis derselben zu den früheren Schweizern nicht vorbeigehen kann, zu Grunde liegen, selbst ein kurzes Résumé in den deutschen Geschichtsblättern.[4]) Er betont, dass die Schweizer Reisläufer selbst die von den Schweizern ausgebildete Ordnung auf die Deutschen übertragen hätten, und sieht die erste deutliche Einwirkung der Schweizer auf die Deutschen in den Burgunderkriegen, wo ja beide nebeneinander kämpften. In starker Polemik gegen Max Laux, der die traditionelle Auffassung, die Kaiser Max zum Schöpfer der Landsknechte macht, bekämpft, weist Noll dann nach, dass dieser Kaiser im Gegenteil der erste gewesen sei, der aus den Burgunderkriegen die richtige Lehre gezogen habe, und durchaus als der Schöpfer des neuen Fussvolkes zu betrachten sei.

Erwähnt sei eine uns nicht vorliegende Arbeit über den, dem zürcherischen Geschlechte Schmid entstammenden Verfasser der auch für die Schweizergeschichte in Betracht kommenden Historia Suevorum, *Felix Fabri aus Ulm und seine Stellung zum geistigen Leben seiner Zeit*, von M. Häussler.[5])

Über eine schweizerische Bauernhochzeit des Jahres 1506, die mit Mord und Todschlag endete, erzählt aus den gerichtlichen Akten Hanns Bächtold.[6])

Aus einem Verhörsprotokoll vom 14. Juni 1514 aus dem Bürgerarchiv Sitten teilt A. Büchi die allein erhaltene, erste Strophe eines von Petrus Ambiel für die «societas matzie» 1511 (?) gedichteten *Matzenliedes* mit.[7])

Ein Aufsatz: *Die Burgdorfer Hühnersuppe von Rud. Ochsenbein*, Burgdorf[8]) behandelt die beiden zur Erklärung der auffallenden Sitte der Burgdorfer Frauen, jedes Neujahr gemeinsam eine Hühnersuppe zu verzehren, erfundenen aetiologischen «Sagen» — die eine ist eine Variante des häufig vorkommenden Motivs von tapferen Frauen — und gibt sodann die Nachrichten über Geschichte und Ende der Gepflogenheit, die bis zum Ausgang der 20er Jahre des XIX. Jahrhunderts dauerte.

Die Sage über den letzten Grafen von Froburg verfolgt A. Lechner[9]) durch ihre literarischen Niederschläge (Gedichte Joh. Rud. Wyss' des Jüngeren und des Olteners F. Adrian von Arx).

Während die Geschichte der epidemischen Krankheiten in Graubünden schon mehrmals behandelt wurde, nimmt nun ein Arzt, Jacob Hemmi, zum ersten Mal auch den Kampf, den der Staat der drei Bünde gegen sie führte, zum Gegenstand

---

[1]) Die Panner in der alten Pfarrkirche zu Schwyz. Von Dr. C. Benziger. Anzeiger für schweizerische Altertumskunde, Neue Folge, XVI Band, 1914, S. 237—242.

[2]) Der Hochaltar und das Wallfahrtsbild in Schattdorf. Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte. Jahrgang VIII, 1914, S. 143.

[3]) Die Landsknechte. Entstehung der ersten deutschen Infanterie. Berlin 1914.

[4]) XV. Band, S. 243.

[5]) Dissertation Tübingen 1914.

[6]) Schweizerisches Archiv für Volkskunde, 18. Jahrgang. S. 7.

[7]) Schweizerisches Archiv für Volkskunde, 18. Jahrgang, S. 193.

[8]) Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde, X. Jahrgang, (1914), S. 281—296.

[9]) Der letzte Graf von Froburg. Solothurner Monatsblatt, 3. Jahrgang, 1914, S. 5.

einer eingehenden Darstellung.[1]) An die Beschreibung der nach Krankheitsgattungen geordneten einzelnen Epidemien, von den ältesten Nachrichten an und zwar sowohl der Menschen als auch des Viehs, schliesst sich die Schilderung der Massregeln, welche die öffentlichen Gewalten bis zu den Gemeinden herab ergriffen, um das Eindringen von Seuchen zu verhindern und die eingedrungenen auf Herde zu isolieren. Von Einzelnem sei erwähnt die Mitteilung einer Beschreibung, die ein Zeitgenosse von der Quarantaine der Bünde am Comer-See entwirft, die er 1715 durchzumachen hatte. Weiteres urkundliches Material, einige Sanitätsmandate, enthält ein Anhang.

---

[1]) *Beitrag zur Geschichte des Sanitätswesens in Graubünden bis zum Anschluss an die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Stadt Chur.* Von Jacob Hemmi, med. pract., von Chur. Jahresbericht der Naturforschenden Gesellschaft Graubündens. N. F. LV. Bd. 1913/14. Chur 1914. S. 45—179.

Nachrichten.

Die 20. Jahresversammlung der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde fand Samstag und Sonntag, den 12. u. 13. Juni in Sitten statt. Sie wurde eröffnet in den berühmten Kellereien des Bischofs von Sitten. Darauf folgte die Sitzung des Gesellschaftsausschusses und der Mitglieder, in der der Vorstand Rechenschaft ablegte über die Tätigkeit im Jahre 1914. Daraus zeigte sich, dass der Obmann, Prof. E. Hoffmann-Krayer, und der Vorstand die Gesellschaft in intensiver Arbeit glücklich durch alle Nöte und Gefahren der für das Jahr 1914 begonnenen grossen Propaganda, der Landesausstellung und des Krieges geführt haben, allerdings mit einem Defizit von mehreren tausend Franken, das zum Teil der stark verminderten Bundessubvention zuzuschreiben ist. In unverringertem Masse haben sie die Aufgaben, die die Gesellschaft sich gestellt hat, weiter gefördert, gerade wie die drei Sektionen in Basel, Bern und Freiburg, die in ihren Kreisen das Verständnis und Interesse für schweizerische Volkskunde unverdrossen zu vertiefen und zu verbreiten trachteten.

An Publikationen gab die Gesellschaft im Jahre 1914 den 4. Jahrgang ihres Korrespondenzblattes «Schweizer Volkskunde», für ihre Mitglieder gratis heraus (Jahresbeitrag Fr. 3.—) und den prächtig illustrierten 18. Band ihres «Schweizerischen Archivs für Volkskunde» (Abonnement für Mitglieder Fr. 4.—), ferner Band 11 ihrer «Schriften», enthaltend den ersten Teil der «Gebräuche bei Verlobung und Hochzeit mit besonderer Berücksichtigung der Schweiz» von ihrem Schreiber Hanns Bächtold, während sie die volkskundlich interessante Arbeit von Werner Manz «Volksbräuche und Volksglaube des Sarganserlandes» als Bd. 12 der Schriften in Druck nahm (er wird in Bälde erscheinen), und einen ersten Band der grossen Liedersammlung der französischen Schweiz von Arthur Rossat (den 13. Band der Schriften), sowie populäre Hefte welschschweizerischer Volkslieder vorbereitete. Daneben publizierte sie ein Büchlein über «Die Umzüge der Kleinbasler Ehrenzeichen» von F. E. Knuchel und verlegte bei A. Francke in Bern ein schweizerisches Taschenliederbuch «Der Ustig», das hoffentlich immer mehr Anklang finden wird.

Ihre zahlreichen Sammlungen wurden stark bereichert. Die Sammlung deutscher Volkslieder zählte am Schlusse des Jahres 14,600, die der französischen über 4000 Nummern. Die Sammlung für Volksmedizin hat zwar weniger Zuwachs erhalten, ist aber von Frl. Dr. med. Marie Tarnutzer sorgfältig geordnet worden, und die über Soldatische Volkskunde ist, obwohl erst vor wenigen Wochen begonnen, zu ansehnlichem Bestande angewachsen

und wird, wenn nicht alle Aussichten trügen, dank dem grossen Interesse, das ihr von allen Seiten entgegengebracht wird, gestatten, einmal ein lebenswahres Bild des Tuns und Treibens, Dichtens und Denkens unserer Soldaten zu geben. Wenn auch die letztes Jahr in Bern beschlossene Sammlung der schweizerischen Orts- und Flurnamen noch nicht in Angriff genommen werden konnte, so ist sie doch im Stillen durch Beratungen des Vorstandes weiter gefördert worden.

Aber auch neue Unternehmungen hat die Gesellschaft im Berichtsjahre vorbereitet: sie beabsichtigt über das ganze, weite Gebiet der Volkskunde. (über Sage und Märchen, Aberglaube, Tracht, landwirtschaftliche Kultur, Nahrungs- und Siedelungsverhältnisse, Rechtsaltertümer, Rätsel, Spiel usw.) eingehende Fragebogen auszuarbeiten und durch einen getreuen Stab von Mitarbeitern nach und nach beantworten zu lassen, um so ihre Sammlung systematischer anzulegen und vollständiger zu machen. Sie tut das, weil es ihr nur auf diese Weise einmal möglich werden wird, eine umfassende Beschreibung schweizerischen Volkstums zu geben, und sie richtet deshalb an alle die herzliche Bitte, ihr dabei behülflich zu sein und die Zusendung der Fragebogen zu verlangen.

Am Sonntag Morgen folgten der Besuch der prächtigen Sammlungen auf der Valeria unter Leitung des Herrn Kantonsarchäologen Jos. Morand (Martinach) und, um 11 Uhr im Grossratssaale, die öffentlichen Vorträge der HH. Maurice Gabbud in Lurtier über «Les traditions populaires en Valais» und Prof. Dr. E. Hoffmann-Krayer in Basel über den «Johannistag im Volksbrauch». Ein angeregtes Bankett im Hôtel de la Poste mit zahlreichen Vertretern der Geistlichkeit und der Regierung schloss die Tagung.

Hs. B.

Basel. Am 30. Mai unternahm die Basler historische und antiquarische Gesellschaft ihren Frühjahrsausflug nach dem an historischen Baudenkmälern reichen Aargau. Es galt zwei typische Wehranlagen der Schweiz aus vergangenen Zeiten zu besuchen: Die Lenzburg, die alte Grafenburg und spätere Residenz der Berner Landvögte, und Wildegg, den ländlichen Herrensitz aargauischer Adelsfamilien. Durch das freundliche Entgegenkommen von Herrn Oberst und Konsul Zweifel von Lenzburg wurde die Besichtigung des dortigen Schlosses ermöglicht. Bevor man die teilweise reich ausgestatteten Räume des Innern betrat, gab das Ehrenmitglied der Gesellschaft, Herr Dr. jur. et phil. Dr. Walther Merz, der beste Kenner der Burganlagen und Wehrbauten des Aargaus und Verfasser einer Monographie der Lenzburg, eine instruktive Uebersicht über die Geschichte des Schlosses und ihrer baulichen Entwicklung. Nachdem man unter der Führung der Herren Dr. Merz und Zweifel die zahlreichen Zimmer und Säle der Burg besichtigt hatte, folgte man einer freundlichen Einladung des Herrn Dr. Ziegler in sein am Fusse des Schlossberges gelegenes stimmungsvolles Studio. Am Mittagsmahle in der Krone zu Lenzburg gedachte der Präsident der historischen Gesellschaft, Herr Dr. August Burckhardt der an

historischen Erinnerungen so reichen Gegend und erinnerte daran, dass es gerade 500 Jahre her sind, seitdem das Aargau eidgenössisch wurde. Die ersten Nachmittagsstunden wurden dem hochgelegenen Staufberger Kirchlein und seinen prächtigen Glasgemälden gewidmet. Auch hier gab Herr Dr. Merz die nötigen historischen Erläuterungen zum bessern Verständnis dieses hervorragenden Denkmals heimischer Kunst. Bald mahnte die vorrückende Zeit, die Schritte weiter nach dem in der Ferne sichtbaren Wildegg zu lenken. Nach kurzer Eisenbahnfahrt stieg man den anmutigen Schlosshügel hinan. In dem von den gewaltigen Mauern des Bergfrids und Palas überragten malerischen Schlosshof lauschte man den Mitteilungen Herrn Dr. Merz, der wiederum die Güte hatte, die Anwesenden über die Geschichte des Schlosses zu orientieren. Hierauf besichtigte man das Innere desselben mit seiner behaglichen aus verschiedenen Zeiten stammenden Ausstattung, die auf den Besucher den unmittelbaren Reiz eines eben bewohnten Herrensitzes ausübt und so gar nichts museumsartiges an sich trägt. Besonderes Interesse erweckten die zahlreichen effingerischen Ahnenbilder und Wappenscheiben, mit denen Fenster und Wände geschmückt waren. Auch erfreute man sich an schönen schattigen Gartenanlagen, von denen sich eine weite Aussicht in's Aaretal eröffnete, bis die Zeit heranrückte, um nach einem an Eindrücken reichen Tage nach Hause zurück zu kehren. h.

Zürich. Der diesjährige Ausflug der zürch. Antiquar. Gesellschaft hatte als Ziel die Karthause Ittingen. In ihrer Kirche orientierte Herr Dr. E. Stauber über die Geschichte des Klosters. Daran schloss sich eine Bewirtung der Gäste durch den Besitzer, Herrn Oberst Fehr. Von hier pilgerte die zahlreiche Gesellschaft über Ellikon, wo Mittagsrast gemacht wurde, nach Wiesendangen zur Besichtigung der vor kurzem entdeckten und nunmehr sorgfältig restaurierten, schönen Wandmalereien in der Kirche der Ortschaft. n.

Der Verein schweizerischer Geschichtslehrer hielt Sonntag, 16. Mai 1915, in Olten seine vierte Versammlung ab. Sie war überaus stark besucht, wohl weil die Jahresversammlung im Herbst 1914 infolge der Mobilisation ausfallen musste, anderseits aber gerade die Kriegswirren auch einem weiteren Publikum den Wert der Urteilsfähigkeit auf Grund geschichtlicher Bildung verdeutlicht und die Aufgabe des Geschichtslehrers, wenn sie auch im Wesen gleich geblieben ist, dringlicher und dankbarer gestaltet haben.

Der Vorsitzende, Prorektor Dr. Hans Schneider, Zürich, wies in seinem Eröffnungswort auf das heute viel besprochene Problem einer Umgestaltung und Hebung unserer Mittelschulbildung hin. Unser Verein hofft auch beizutragen zur Lösung dieser Fragen, die hoffentlich an Stelle der gegenwärtigen Zersplitterung innerhalb der einzelnen Lehrpläne und statt der kantonalen Mannigfaltigkeit der verschiedenen Anstalten eine grössere Einheitlichkeit bringen und eine Schule schaffen wird, in der wahrer Patriotismus sich vereint mit edler Menschlichkeit.

Unter den geschäftlichen Traktanden dominierte die Frage eines Verbandsorgans. Von der Gründung einer eigenen Zeitschrift konnte aus

finanziellen Gründen keine Rede sein, und den Anschluss an ein deutsches Organ verbot die Dreisprachigkeit der Schweiz. Dafür, auch in der Hoffnung, eine engere Fühlung zwischen Wissenschaft und Schule zu fördern, kam zwischen den leitenden Stellen des Anzeigers für schweizerische Geschichte und dem Verein schweizerischer Geschichtslehrer eine Vereinbarung zustande, wonach der Anzeiger zu unserem Verbandsorgan wird, in dem Sinne, dass darin Vereinsmitteilungen und auch kleinere geschichtspädagogische Aufsätze publiziert werden können.

Der grösste Teil der Tagung war dem gehaltvollen Vortrag von Rektor Dr. A. Barth, Basel, «Der Geschichtsunterricht an den schweizerischen Mittelschulen» und der anschliessenden Diskussion gewidmet. Da der Vortrag nächstens in der Schweizerischen pädagogischen Zeitschrift erscheint, wird hier auf eine Darlegung des Gedankenganges verzichtet. Der Vortragende kam zum Schlusse, der Geschichtsunterricht habe einmal in den jungen Leuten eine dauernde Freude an der Welt der Vergangenheit zu wecken und die Zusammenhänge mit dem Heimatboden zu festigen, ferner einen wirklich kritischen Sinn gegenüber Tradition und Schlagwörtern zu fördern, mit Klärung des Blickes für den Unterschied zwischen gross und klein, zwischen echt und unecht und endlich die Einsicht in die Beziehung des einzelnen zum Staat zu vertiefen, das Pflichtgefühl gegenüber dem Ideal unseres demokratischen Volksstaates zu stärken.

Den sehr beifällig aufgenommenen Ausführungen folgte eine rege Diskussion im Sinne der Zustimmung zu den Leitsätzen des Referenten. Ueber Einzelheiten waren die Meinungen geteilt. Doch konnten bei der knappen Zeit nicht alle Probleme in freier Aussprache gefördert werden, so dass der Verein auf seiner nächsten Zusammenkunft im Herbst 1915 noch einmal eine Diskussion über die aufgeworfenen und eine Reihe von anderen wichtigen Fragen eröffnen wird. **Gb.**

Die schweizerische Gesellschaft für kaufmänniscches Bildungswesen behandelte an ihrer Jahresversammlung vom 6. Juni in Olten «Aufgabe und Lehrplan der Geschichte und Verfassungskunde an den kommerziellen Lehranstalten, insbesondere an den höheren Handelsschulen, mit besonderer Berücksichtigung der stofflichen Abgrenzung gegen Volkswirtschaftslehre, Rechtskunde, Wirtschaftsgeographie und Verkehrslehre». Referenten waren Prorektor Dr. Hans Schneider, Zürich, Direktor Dr. Rossi, Bellinzona, und Rektor Jungi, Langenthal.

Soldatische Volkskunde. Die kriegerischen Zeiten haben einen besonderen Zweig der Volkskunde, wenn nicht ins Leben gerufen, so doch neu belebt und erweitert: die Beschäftigung mit dem Wehrstand, seinem Tun und Treiben, seinem Dichten und Denken. Die scharf abgegrenzte Eigenart dieses Standes und sein ausgesprochenes Selbstbewusstsein bringen es mit sich, dass auch seine Lebensäusserungen sich besonders gestalten, und deren Bedeutung

für die Erforschung der Volksseele ist in den letzten Zeiten neuerdings allgemein ins Bewusstsein getreten. In erster Linie kommen ja die kriegführenden Länder in Betracht, und diese sammeln auch eifrig nicht nur alles, was auf den Krieg selbst Bezug hat, sondern auch was das ganze Soldatenleben betrifft. Aber auch die Schweiz mit ihrem eigenartigen Volkstum darf nicht zurückbleiben. In Nr. 16|17 der «Allg. Schweiz. Militärzeitung» hat Prof. E. Hoffmann-Krayer in einem zusammenfassenden Artikel einen Ueberblick über die für die soldatische Volkskunde in Betracht kommenden Gegenstände geboten und diesem einen knappen Fragebogen zur Beantwortung angehängt. Indem wir den letztern hier zum Abdruck bringen, möchten wir auch unsere Leser dazu ermuntern, durch Beantwortung der einen oder andern Frage das ihrige zu der verdienstvollen Sammlung beizutragen. Der Aufsatz wird Interessenten gerne gratis zugestellt.

Fragebogen zur Erhebung soldatischer Volkskunde.

1. Welche Mittel werden angewendet, um sich dem Militärdienst zu entziehen? (Verstümmelungen, Abergläubisches usw.)

2. Knüpfen sich an die Rekrutierung bestimmte Bräuche (Bänderschmuck, Trunk usw.)?

3. Was ist von merkwürdigen Bräuchen vor, während und nach der Schlacht bekannt? (symbolische Bräuche bei der Kriegserklärung. Werfen von Erde über die Köpfe: wo und wann? Kampfrufe, Kriegslisten usw. aus älterer und neuerer Zeit).

4. Mit welchen Mitteln glaubt man sein Leben zu schützen? (Gelten bestimmte Personen für unverwundbar? Geweihte Gegenstände: Weihwasser, Münzen und Medaillen [Bild und Inschrift?], religiöse Sprüche. Magische Zettel, Tiersteine, Pflanzen und andere zauberkräftige Dinge.)

Gibt es Dinge, die die Gefahr anziehen? (Spielkarten usw.)

5. Welche medizinischen Volksmittel werden angewendet, um gewisse Leiden zu vermeiden oder zu vertreiben? (Nussblätter in die Tasche gegen «Wolf» u. a. m.)

6. Gibt es Mittel harmloser oder abergläubischer Art, um sicher zu treffen (Scheibe oder Gegner)?

7. Welche Vorzeichen bedeuten Krieg (Himmelszeichen, Tiere)?

8. Kursieren im Volke alte Prophezeiungen von Krieg, Untergang von Fürstengeschlechtern, Ländern usw.? (z. B. Niklaus v. d. Flüe).

9. Welche Schlacht- und Schlachtfeldsagen gibt es in der Schweiz? (Kämpfe zwischen Talschaften, Schlachten, wo Waffen oder Hufeisen gefunden worden sind, Geisterkämpfe in der Luft, Heiden-, Sarazenen- oder Schwedenschanzen und dergl.)

10. Welche Lieder singt der Soldat? Hier ist alles zu sammeln, was nicht etwa aus Liederbüchern oder Gesangvereinen künstlich gelernt ist: nicht nur alte Volkslieder im eigentlichen Sinn des Wortes, sondern auch

neuere und neueste, anscheinend wertlose Ware; ferner kurze Verschen («Schnaderhüpfel»), Spottlieder auf einzelne Personen, Regiments-, Bataillons- und Kompagnielieder, Waffenlieder (Kanoniere, Dragoner etc.). Man scheue sich nicht, auch Derbes einzuliefern.

11. Komische Aufschriften auf Unterständen, Wachthäuschen u. a.

12. Signaltexte («Zimmerchef, Appell, Appell, Apell» u. a. m.).

13. Soldatensprache (Bezeichnung militärischer Grade: Schmalspurkorporal; von Waffen und Ausrüstungen: Chlöpfschit, Aff; von Essen und Trinken; von Dörfern, Bauern und auch Zivilpersonen; Geheimsprache u. a. m.)

* * *

NB. Antworten oder Anfragen beliebe man zu richten an: Schweiz. Gesellschaft für Volkskunde, Augustinergasse 8, Basel, oder direkt an den Schreiber Dr. phil. Hanns Bächtold, St. Johannvorstadt 63, Basel.

Druck und Expedition *K. J. Wyss* in Bern.